LA GUERRA E LA MILIZIA
NEGLI SCRITTORI ITALIANI D'OGNI TEMPO

LUIGI BLANCH

DELLA SCIENZA MILITARE

CONSIDERATA NEI SUOI RAPPORTI COLLE ALTRE SCIENZE E COL SISTEMA SOCIALE

DISCORSI NOVE

A CURA DI LUIGI SUSANI

EDIZIONI ROMA - ANNO XVII

128

LUIGI BLANCH

DELLA SCIENZA MILITARE

CONSIDERATA NEI SUOI RAPPORTI COLLE ALTRE SCIENZE E COL SISTEMA SOCIALE

DISCORSI NOVE

A CURA DI LUIGI S

EDIZIONI ROMA - ANNO XVII

PREMESSA ALLA NUOVA RISTAMPA

Quando nel 1869 Teodoro Pateras, ardente spirito garibaldino, già colonnello della legione volontari « Cacciatori del Vesuvio » durante la campagna del 1860 nell'Italia meridionale, ed in pace apprezzato cultore degli studi storici militari, si fece promotore in Napoli della pubblicazione di una collana di opere dei più valenti scrittori contemporanei che sotto il nome di « Biblioteca militare per l'esercito italiano » avrebbe dovuto costituire un completo compendio della scienza militare dell'epoca, volle, non senza significato, inaugurarla con i « Discorsi » di Luigi Blanch. Diciamo « non senza significato », perchè era già nello spirito e nell'anima degli scritti di Teodoro Pateras che l'Italia, dopo essersi costituita a nazione, dovesse, per consolidare la sua esistenza politica, affermarsi prima che in ogni altro campo in quello militare; e perchè era suo costante ammonimento che una Nazione non può assurgere al rango di potenza militare se, oltre a possedere un grosso esercito, non possiede una adeguata cultura, necessaria a organizzarlo, disciplinarlo e condurlo alla vittoria. Ecco spiegato il motivo per cui il prode garibaldino ed il valente scrittore napoletano iniziò la sua collana con gli scritti di Luigi Blanch. Questi, infatti, nei suoi nove « Discorsi sulla Scienza militare considerata nei suoi rapporti con le altre scienze e con il sistema sociale », *pone come primo postulato che il grado di civiltà di un popolo è indicato dal suo ordinamento militare; e che si può facilmente avere un'idea dell'ordinamento sociale di un'epoca e di un Paese, studiando le condizioni dell'arte militare in quel periodo sto-*

rico e in quel Paese: cioè, mette in stretto rapporto il progredire dell'efficenza degli eserciti con il progredire delle scienze e della vita tutta di una Nazione. Il che, del resto, era già stato detto e ribadito da Raimondo Montecuccoli, da Federico il Grande, da Napoleone, l'Imperatore di tutte le battaglie; il fiorire delle armi procedere di pari passo col fiorire delle arti, del commercio e dello Stato; la prosperità di uno Stato basarsi sulla disciplina delle sue armi; l'Esercito essere la Nazione.

Questi postulati, che Luigi Blanch poco più di un secolo fa, indagando e studiando, scorrendo secolo per secolo le diverse epoche della storia, il fiorire o il decadere dell'arte della guerra, formulò e dimostrò, sono di viva attualità nell'Italia d'oggi, rinnovata dal soffio animatore del Fascismo; si è ristabilito oggi il binomio «Cittadino e Soldato» o «Libro e Moschetto». Attuale è quindi ritornato, anzi è divenuto Luigi Blanch; ed opportuno è che i suoi scritti figurino in questa collana (1).

Sono di Benito Mussolini le memorabili frasi «..... i seimila anni di storia umana che noi conosciamo ci dànno una chiara lezione, questa: che bisogna essere forti»; «... l'efficenza bellica di una Nazione è il risultato supremo di tutte le forze storiche e attuali di un popolo». «... Forze armate efficenti e sana finanza sono il presupposto della politica estera»; «l'efficenza bellica segna la gerarchia delle nazioni». Sono verità che pure Luigi Blanch sostenne ai suoi tempi.

* * *

Luigi Blanch fa parte di quella schiera di valorosi soldati e forti scrittori militari che onorarono l'Italia nel secolo scorso, provenienti, come Pietro Colletta, Guglielmo

---

(1) L'ultima ristampa dei Discorsi di Luigi Blanch fu quella curata da Amedeo Giannini con i caratteri della Casa Laterza di Bari nel 1910.

Pepe, Antonio Ulloa, Luigi e Carlo Mezzacapo, Carlo Pisacane, Mariano d'Ayala, Enrico Cosenz, Giuseppe Ferrarelli e Nicola Marselli, dalla Reale Accademia Militare della Nunziatella.

Figlio di Raimondo, generale brigadiere nell'esercito di Ferdinando IV di Borbone e di Teresa Brown, egli nacque a Lucera il 29 marzo 1784; a tredici anni, fu nominato paggio di Ferdinando IV ed il 29 luglio 1801 conseguì la nomina di « soldato privilegiato » nel secondo battaglione della Guardia dei Granatieri Reali; il 29 luglio 1804, « in considerazione dei suoi buoni servizi », ottenne la nomina a secondo tenente. Allo scoppio della guerra contro la Francia si trovava nel territorio di Chieti, aggregato, fra le truppe del Damas, al reggimento Fanteria Reale Carolina I. Passato quindi nel febbraio 1806 in Calabria, quale ufficiale di collegamento, il 9 marzo di detto anno cadeva prigioniero nella battaglia di Campotenese ed era trasportato in Francia. Dopo un anno di prigionia, per grazia speciale, otteneva di rientrare in patria ed il 28 gennaio 1807 era di nuovo a Napoli.

Amesso a sua domanda nel nuovo esercito costituito da Giuseppe Bonaparte, nel marzo 1808 seguiva come aiutante di campo il generale francese Stroltz nella campagna di Calabria. Nominato nel dicembre dello stesso anno tenente nel reggimento dei Veliti a piedi della Guardia, il 4 novembre 1811 veniva promosso capitano nel secondo reggimento dei Veliti; e come tale partecipava alle campagne del 1812-13, in Russia e in Germania. Ritornato in Italia, nel marzo 1815, fu aggiunto allo Stato Maggore della divisione « Infanteria della Guardia », alla dipendenza del generale Vincenzo Pignatelli, principe di Strongoli, e prese parte all'estremo tentativo di Gioacchino Murat di instaurare un Regno d'Itala, combattendo a Tolentino nella battaglia del 2-3 maggio di quell'anno. Tramontato definitivamente il grande astro napoleonico e tornati i Borboni nel

Regno di Napoli, Lugi Blanch rientrò per qualche tempo ancora, conservando il grado di capitano, nell'esercito borbonico in Napoli, presso il deposito di arruolamento, quale membro del Supremo Consiglio di Guerra e della Commissione incaricata della funzione delle ordinanze di piazza; per passar poi, il 16 dicembre, a sua richiesta, nella classe degli ufficiali senza stipendio.

Quando nell'estate del 1820 scoppiò nell'esercito e nel popolo quel moto rivoluzionario che invocava da re Ferdinando un governo costituzionale, il capitano Luigi Blanch fu tra coloro che parteggiarono per il trionfo di quell'idea. Ma quando, l'anno dopo, re Ferdinando, reduce dal convegno di Lubiana, tornava a Napoli facendosi seguire dall'esercito austriaco, con la evidente intenzione di riprendere i suoi antichi sistemi, egli sdegnosamente, il 16 giugno 1821, presentava le dimissioni e lasciava l'esercito col grado di capitano di III classe in cui l'aveva ripristinato Ferdinando I al suo ritorno, sebbene, come ha dimostrato Nino Cortese, avesse dal Governo provvisorio della rivoluzione, il 26 dicembre 1820, ottenuta la promozione a maggiore, nello Stato Maggiore del generale Carrascosa. Tornava così ai libri ed agli studi prediletti, che, come lasciò scritto, lo avevano preservato dai vizi in gioventù e, in vecchiaia lo preservarono dalla noia.

Può servire a caratterizzare alcuni aspetti del carattere di Luigi Blanch un grazioso episodio che tutti i suoi biografi ricordano. Si racconta, che un giorno, re Gioachino Murat avesse deciso di conferirgli una certa onorificenza: ma egli tanto insistette che riuscì a dissuaderlo, si aggiunge anzi che il Sovrano, per l'insistenza con cui l'altro ricusò l'onorificenza, lo avrebbe fatto punire di arresti..... per insufficenza di ambizione. Il Blanch allora si limitò a rispondere:

« Dite al Re che si rassicuri, perchè il male non è contagioso ».

Dopo d'allora, il Nostro visse tranquillo, quasi sempre appartato, dedicandosi unicamente ai suoi studi, fino alla tarda età di 86 anni (morì in Napoli nel 1872), non senza aver pagato, però, il suo contributo alle persecuzioni politiche di cui furono vittima i Napoletani sospettati di liberalismo, di spirito rivoluzionario e di mazzinianismo. Infatti per un paio d'anni, dall'aprile 1823 al novembre 1825, fu esiliato da Napoli e costretto ad emigrare in Francia, dopo che il Carrascosa, nelle Mémoires historiques, politiques et militaires sur la révolution du royame de Naples en 1820 et 1821 » *pubblicate a Londra nel 1823, aveva parlato un po' troppo di lui come liberale. Fu ritenuto così pericoloso « per il suo cuore guasto di massime rivoluzionarie », che oltre ad eliminare lui immediatamente e « senza la menoma perdita di tempo dai Reali Domini », si invitò l'ambasciatore a Parigi di far sorvegliare dalla polizia locale quel « cattivo soggetto ». Alla fine del 1825, però, ottenne di ritornare in patria; anzi, fece un breve ritorno alla vita politica nel 1848, quando non potè evitare di essere coinvolto nei nuovi moti rivoluzionari scoppiati in Napoli.*

* * *

Quasi 150, oltre un centinaio di inediti, furono gli studi di storia, di politica, di economia, di filosofia e di scienze militari pubblicati da Luigi Blanch; e moltissime furono le attestazioni che in vita gli furono tributate e che comprovano in quale alta fama di studioso egli fosse tenuto. Godette, infatti, l'ammirazione e l'amicizia degli uomini più illustri dei suoi tempi: dal Romagnosi al Jomini, dall'arciduca Carlo al maresciallo Marmot, dal Gneisenau al Guizot, dal Cibrario a Luigi Tosti ed a Cesare Cantù, da Adolfo Thiers a Pellegrino Rossi, da Carlo Poerio a Napoleone III, per citare solo i maggiori. Giuseppe Giusti lo

definì «una di quelle persone che, conosciute una volta, non si dimenticano più».

L'opera principale a cui è affidato il nome di Blanch fra gli scrittori militari del secolo decimonono è quella che qui ristampiamo. Delle altre invece, e di quelle soltanto di carattere militare, che sono in gran parte studi pubblicati sui più importanti periodici di Napoli quali il «Progresso», *il* «Museo» *e l'*«Antologia Militare», *ci limitiamo a ricordarne il soggetto.*

1) *Considerazioni sulla guerra di Spagna combattuta dal 1808 al 1814;*
2) *Memorie storico-militari dal 1734 al 1815 di Mariano D'Ayala;*
3) *Dei Gran Capitani considerati sotto il doppio aspetto dell'influenza che hanno esercitato sulla scienza e sull'arte della guerra;*
4) *Mémoires du marechal Saint-Cyr: Campagne du Rhin;*
5) *Fatti e vicende di guerra dei popoli italiani dal 1801 al 1805;*
6) *Analisi del ristretto delle guerre di Cesare dettate da Napoleone a S. Elena;*
7) *Lezioni di strategia del Capitano Francesco Sponzilli;*
8) *Expedition de Russie par le marquis de Chambray;*
9) *Tableau de guerre de la révolution de 1792 à 1815;*
10) *Dell'amministrazione militare degli antichi eserciti;*
11) *Biblioteca istorica militare pubblicata dal signor cav. Liskenne e Savan;*
12) « *La Russie dans l'Asie Mineur, ou campagne du maréchal Paskewitch en 1828 et 1829, précédé d'un tableau du Caucaso par F. Fouton* »;
13) *Memoires et correspondance de la guerre de succession d'Espagna, publiés par ordre du gouvernement et précédés d'une introduction du gén. Pélét;*
14) *La filosofia della guerra del gen. De Chambray;*
15) *Traités de guerre contre les Turcs, par le gén. Valentini;*
16) *Relazioni de' fatti di guerra accaduti nella provincia dell'Aquila nel 1799, sotto il comando del gen. Giovanni Salomone;*
17) *Della giustizia penale militare e delle sue relazioni con la civile;*
18) « *Napier, Guerra della penisola dal 1807 con note del gen. Dumas per far seguito ai saggi sulle campagne dal 1789 al 1814 dell'ultimo autore* »;
19) *L'Europa e l'Oriente considerati sotto l'aspetto pilitico militare dell'epoca nostra;*

20) *Sommario politico e militare della campagna del 1815, del gen. Jomini;*
21) *Sulla «Storia delle compagnie di ventura in Italia» di E. Ricotti;*
22) *La guerra sociale e le congiure di Catilina di Prospero Mérimée;*
23) *Il Marchese Palmieri;*
24) *Il comando e l'ispezione;*
25) *«Spirito delle istituzioni militari del maresciallo Marmont»;*
26) *Intorno ai principî generali strategici della guerra offensiva dedotti da Napoleone;*
27) *«Della campagna di Egitto e di Siria: 1798-99, mémoires pour servir à l'histoire de Napoléon, dictés par lui même à Saint Hélène et publ. par les fils du gén. Bertrand»;*
28) *La guerra offensiva e difensiva del 1830-31;*
29) *Massena;*
30) *Il maresciallo Soult;*
31) *La guerra d'Oriente ha fatto fare progressi all'arte?*
32) *«Ritratti militari di M. De la Barre Dufourcq»;*
33) *Macchiavelli, Bossuet, Hegel e Thiers considerati nelle loro dottrine sull'efficacia dell'umana volontà negli avvenimenti storici;*
34) *«Memorie del duca di Ragusa»;*
35) *Dei lavori del cap. La Barre Duforq sull'arte militare.*

I nove discorsi: Della scienza militare considerata nei suoi rapporti con le altre scienze e col sistema sociale *furono pubblicati dapprima nel 1832 in diverse puntate sul «Progresso» di Napoli; e nel 1834, in unico volume edito dalla tipografia Porcelli. Più tardi, egli ne curò una seconda edizione, accompagnandola con una abbondante prefazione che illustra tutta l'opera. In tale prefazione, egli non solo tratta dettagliatamente della genesi dei suoi nove discorsi ma li mette in relazione con quegli altri suoi studi che abbiamo già elencato e che egli definisce sussidiari e che, secondo le sue intenzioni, avrebbero dovuto costituire la materia di un'altra sua opera poderosa; opera mai scritta perchè la vecchiezza non glielo concesse.*

L'illustre autore dichiara che l'idea di scrivere i nove DISCORSI *gli fu inspirata dal Cousin, quando questi nel 1828, nella sua nona lezione di un suo corso di arte militare, trattò la seguente tesi: «Datemi lo stato militare di un*

popolo e il suo modo di fare la guerra ed io mi incarico di rintracciare tutti gli altri elementi della sua storia; poichè tutto a tutto si lega, e si risolve nel pensiero come principio, e nell'azione come effetto, nella metafisica e nella guerra. Perciò l'organizzazione stessa degli eserciti, la strategia stessa importa alla storia. Voi tutti avete letto Tucidide. Vedete il modo di combattere degli Ateniesi e dei Lacemoni. Atene e Sparta vi sono tutte intere ».

Questi nove DISCORSI *costituiscono un tutto organico: dal primo, di carattere introduttivo e spiegativo, in cui è impostato il parallelo fra la scienza militare e le altre scienze e lo stato sociale, ai sette successivi, in cui, epoca per epoca, dai tempi antichi a quelli moderni, fino al Congresso di Vienna del 1815, è messa a confronto la scienza militare con le altre scienze; ed al Discorso nono, in cui si sintetizza «intorno ai rapporti della scienza bellica con le scienze, le lettere, le arti e lo stato sociale considerati sotto un aspetto generale dall'antichità fino ai dì nostri», vi è, in tutti, un nesso organico che fa di essi non solo un buon trattato di filosofia della scienza della guerra, ma anche un vero e proprio trattato di storia e di arte militare.*

Premesso che lo scopo di una bene ordinata società è di rendere « la ragione forte e la morale armata », e che pertanto l'origine della disposizione di un popolo alla guerra non può essere la natura corrotta, bensì la difesa della propria dignità, che, come è insito nell'uomo, non può essere esposta al capriccio degli altri, l'A. conclude il suo I Discorso « Idee generali intorno alla scienza militare ed alle sue relazioni con le altre scienze e con lo stato sociale » con i seguenti postulati:

a) *Le arti della pace perfezionano nelle nazioni civili le arti della guerra e la decadenza delle une si fa sentire sulle altre.*

b) *La scienza militare è legata alla scienza politica, la quale, reggendo gli uomini, esercita su di loro un im-*

pulso uniforme, e mentre dall'una parte garantisce i loro diritti, li costringe dall'altra alla severa osservanza dei doveri sociali.

c) *La scienza bellica è legata a quelle dell'amministrazione della giurisprudenza e della legislazione, nonchè a quelle morali, economiche, fisiche, naturali ed esatte, e sono utili a queste e ne agevolano lo sviluppo.*

d) *La scienza militare influisce sullo sviluppo dell'intelligenza e della volontà; la migliore scuola della volontà è sempre stata la guerra.*

Il Discorso II tratta «Delle differenze fra la scienza militare degli antichi e quella dei moderni» e dimostra come lo sviluppo della scienza militare sia sempre stato in correlazione col grado di civiltà e di istruzione scientifica raggiunto dai popoli, appunto perchè «per esserci una scienza bellica occorre che lo stato della società sia tale, che nelle loro leggi e nella loro cultura intellettuale ci sia qualche cosa di comune; la scienza miiitare in tal caso salirà veramente a quel grado che le si conviene».

Nel Discorso III, «Della scienza della guerra nel Medio Evo e delle sue relazioni con le altre scienze e con lo stato sociale», l'A. espone lo stato sociale militare dal V all'XI secolo. considerandolo negli uomini, nelle armi e negli ordini, e quale esso poi sia stato dal secolo XI alla scoperta della polvere da sparo, e quali fossero i legami fra lo stato delle scienze e della società con lo stato dell'arte militare in detti due periodi.

Dopo aver dimostrato come anche nel periodo medioevale le vicende dell'arte della guerra corrisposero costantemente con lo stato dello scibile e della società, e come la decomposizione e la ricomposizione di questa furono chiaramente indicate dalla distruzione e dalla lenta ricomposizione degli ordinamenti militari, l'A. passa a trattare, nel Discorso IV, dell'influenza della scoperta della polvere sul rinascere dell'arte della guerra e sulle conseguenti ri-

percussioni che essa ebbe sul rifiorire sulla civiltà dei popoli. « Chi avrebbe potuto predire — ripete il Blanch col Couvier —, allorchè un buon monaco nell'oscura cella di un chiostro d'Alemagna arse per la prima volta un misto di zolfo e di salnitro tutte le grandi cose che andavano a sorgere da quella sua esperienza? Chi gli avrebbe detto che per essa l'arte della guerra sarebbe cangiata, il coraggio sottratto alla superiorità della forza fisica, ristabilita la regia autorità in Occidente, impedito che mai più potessero i paesi inciviliti essere di nuovo la preda di barbare nazioni e svolta una delle solenni cause della propagazione dei lumi, obbligando ad istruirsi quegli stessi popoli conquistatori che sino allora erano stati presso da per tutto il flagello dell'istruzione? Eppure tale fu il destino d'uno dei più semplici composti della chimica ».

Quale altro più importante capitolo Luigi Blanch potrebbe oggi aggiungere agli altri 5 suoi Discorsi, in cui termina col trattare dello stato della scienza militare durante la Rivoluzione francese e sino al Congresso di Vienna del 1815, se potesse prendere in considerazione i progressi fatti dalle scienze fisiche e dalla chimica nei secoli XIX e XX e le loro ripercussioni sull'arte della guerra? Gli avvenimenti più recenti lo stupirebbero e gli offrirebbero materia in abbondanza. La macchina a vapore dapprima, con la meccanica ed i suoi più rapidi mezzi di locomozione e di costruzione dei più perfetti e più precisi congegni di guerra; l'elettricità e la radio poi, con le infinite loro applicazioni negli usi della guerra; infine la chimica con tutti i suoi ritrovati. hanno una volta ancora rivoluzionato la scienza della guerra. Oggi, constaterebbe il Blanch, il fattore uomo, fisicamente considerato, conta assai meno che nel passato nella risoluzione dei problemi di arte militare; nell'uomo, invece, assurgono a sempre maggiore importanza il genio che divinizza e crea, l'intelligenza che sviluppa e la forza spirituale che asseconda.

E pertanto, egli concluderebbe, il genio dei capi, l'intelligenza dei comandanti e lo spirito, il cuore e l'anima dei gregari rimarranno sempre i fattori principali e risolutivi di qualsiasi contesa. Sono fattori cotesti che, impersonati appunto nell'elemento uomo, non saranno mai battuti dalla scienza; per quanto questa sia riuscita ad avere il sopravvento sulla brutale forza fisica dell'individuo, l'elemento uomo rimane e rimarrà ugualmente il primo fattore dell'arte militare.

Luigi Blanch accrebbe importanza a questa sua opera nella seconda sua edizione, arricchita di una prefazione nella quale, oltre a precisare la genesi dell'opera stessa, la mette in relazione con tutti gli altri suoi « studi di carattere sussidiario », come egli stesso li definì e che già aveva pubblicato in gran parte su l'« Antologia militare » (1). *In detta prefazione, assai ampia, l'illustre A. spiega che in quei suoi studi di carattere sussidiario egli si era proposto di trattare invece i seguenti temi, traendo anche per essi largo profitto dagli insegnamenti della storia:*

1) *La guerra è una scienza?*

2) *Si può col solo entusiasmo popolare combattere con successo eserciti regolari?*

3) *Vi sono, nella scienza della guerra nella sua applicazione, dei limiti che derivano dallo spazio, dal tempo e dagli accidenti locali? Quali ostacoli possono dal genio essere sormontati? I metodi possono contribuirvi? I grandi capitani fanno scuola? Fino a che punto è circoscritta la loro azione? Le guerre fatte ad un popolo barbaro sono sufficenti a stabilire la riputazione di un gran capitano?*

4) *Che azione esercita la militare amministrazione sulle operazioni belliche? Il comando ed il governo di un*

(1) Ottima rivista semestrale che si pubblicò in Napoli fra il 1835 e il 1845, sotto la direzione di Antonio Ulloa. Ogni fascicolo portava sul frontespizio il motto del Guibert: « C'est la science et le courage qui donne la victoire et non la moltitude ».

esercito richieggono identiche o diverse qualità? Dallo stato dell'amministrazione di un esercito può dedursi lo stato di civiltà di un popolo e fino a che punto?

Luigi Blanch discusse tali temi addivenendo per ognuno alle seguenti conclusioni:

1) *La scienza della guerra non è una scienza esatta, ma approssimativa, ha più il carattere delle scienze morali che di quelle esatte e naturali.*

2) *È assai pregiudizievole l'asserto che basti il solo entusiasmo popolare per combattere con successo eserciti numerosi, agguerriti e disciplinati.*

3) *Lo spazio, il tempo, i mezzi di sussisstenza (le esigenze logistiche cioè) e il numero delle forze pongono limiti alla scienza bellica, poichè il genio stesso, « nelle sue più luminose intuizioni, non può interamente a suo modo regolare e spingere un grande e complicato esercito il quale, anche per il funzionamento dei metodi e la più artistica classificazione degli uomini e delle cose, supera la forma e l'intelligenza umana ». Talune guerre incontrarono più ostacoli nella natura che negli uomini e più in questi che nell'intelligenza di chi li dirigeva. « Mostrarono con ciò », egli conclude, « ... che, se Cesare non avesse combattuto altro che i Galli, non si sarebbe potuto giudicare di tutto il suo merito che svolse nelle guerre civili, in cui aveva a fronte eserciti e capitani formati ad una stessa scuola; e che, se Napoleone non avesse fatto che le campagne di Egitto, pure si sarebbe potuto desumere di che fosse capace quel genio in un altro teatro e con più avversari ». Le stesse deduzioni l'A. trae analizzando le campagne dei Russi nell'Asia Minore nel 1828 e '29, sotto il comando del maresciallo Paskewitch; e conclude « che il duce russo aveva dato dei lampi di genio nelle operazioni parziali, come a Milledux e Kneli; che egli non operava nè poteva essere classificato con il comune dei generali che ottengono successo contro le orde orientali, nei quali*

si scorge sovente che essi sono alla superiorità degli ordini dovuti e non al concepimento del capitano, perchè, integrando quelle operazioni, vedevansi nell'insieme della condotta del duce russo quelle qualità che avevamo detto costituire un gran capitano».

4) *Il saper governare un esercito è ben altra cosa che il saperlo comandare e in ognuno dei due casi occorrono qualità diverse; rari sono gli esempi in cui governo e comando furono abbinati in una sola persona e spesso le disgrazie sono sorte da questa disarmonia.*

Fra gli studi minori del Nostro, merita di essere ricordato quello che egli pubblicò nel 1839 in «Antologia Militare», in cui fa un'analisi critica esaltativa dell'opera che Cesare de Lauger aveva pubblicato poco prima sotto l'anonimo in Firenze: Fatti (o Fasti) e Vicende dei Popoli Italiani dal 1801 al 1814 *e* Memoria di un Ufficiale per servire alla storia d'Italia in detto periodo. *In esso egli offre ancora una prova che la sua anima si sentiva profondamente italiana e con ben manifesto orgoglio conclude che quell'autore, con le sue accurate ricerche e coi fatti, aveva provato l'opinione del Machiavelli: «specchiatevi nei duelli e nei congressi di pochi, quanto gl'Italiani siano superiori con la forza, la destrezza e l'ingegno»; parole che hanno trovato un'eco, dopo quattro secoli, nel Napier, quando egli diceva, «essere strano errore di rifiutare agli Italiani una vera bravura».*

COLONNELLO LUIGI SUSANI

PREFAZIONE DELL'AUTORE
ALLA SECONDA EDIZIONE [1]

Se a questa seconda edizione aggiungiamo una prefazione invece di un avvertimento, come facemmo prima, crediamo necessario dar conto ai nostri lettori delle ragioni che ci hanno ciò consigliato, e dire che cosa in essa ci siamo proposti. La ragione principale, che ci ha determinato a mettere una prefazione innanzi al nostro lavoro deriva, particolarmente dai giudizi dei giornali militari stranieri, da alcune opere e da alcune opinioni di celebri personaggi, e competenti giudici, i quali ci hanno spinto a modificare, per effettuarlo quando che fosse, il disegno che indicammo nell'avvertimento pubblicato in testa della prima edizione, e che è di dare un più largo sviluppo al nostro lavoro, trasformandolo in una storia della bellica scienza, considerata sotto l'aspetto da noi prescelto. Ancora indicammo quali subbietti meritavano di essere più svolti, e più completamente posti in luce di quello che erano nei discorsi. Dicemmo infine, che per imprendere questo nuovo lavoro avremmo aspettato la critica, per trarne profitto, ed alcun incoraggiamento per istabilire fermamente il nostro proposito. L'indulgenza benevolente, con che hanno trattato il nostro lavoro i vari giornali italiani, lo Spettatore Francese, *il* Giornale Militare *di Prussia, i Generali*

[1] Pubblichiamo integralmente tanto la *prefazione* alla seconda edizione che l'*avvertimento* alla prima, perchè sono una lucida esposizione della genesi di questo importante lavoro.

(*La Direzione*).

Jomini e Oudinot, lo Zambelli, ed altri autori e giornali di cui abbiamo mediate e non dirette notizie, fa che profittando anche delle critiche urbanissime e limitate che si sono fatte, ci siamo determinati a continuare il lavoro intrapreso. Ma due metodi ci si offrivano: e in prima, quello enunciato nell'avvertimento, cioè di servirci del lavoro fatto per prima bozza, e dargli un tale sviluppo che ogni discorso divenisse un libro, e l'opera tutta non un saggio sulla storia della scienza ma la storia della scienza nel suo senso compiuto. Questo modo però di trattare il subbietto ci parve che avesse un difetto essenziale, che sorgeva dall'aspetto sotto cui consideravamo la storia militare. Infatti noi la consideriamo come espressione della società, e perciò credemmo dover in essa e per essa scovrire le condizioni della società e lo stato del suo scibile, *cioè* tutto ciò che il grado di civiltà di un popolo costituisce. *Ora niun dubbio vi è che, per tesserla come Storia sotto questo aspetto, bisognava far conoscere lo stato delle scienze esatte e naturali. Era anche più necessario di dare alle scienze morali, come la legislazione, l'economia pubblica, la filosofia e la letteratura, uno sviluppo corrispondente alla loro importanza, per la tesi che sosteniamo, e per il nesso e le moltiplici relazioni che sono tra esse e la scienza della guerra; perchè un esercito è una società compiuta, meno la famiglia; ond'è più artificiale, e più difficile ad esser diretta nelle sue operazioni. Per tutto ciò trovammo, che non si poteva che indicar solo e non mostrare come queste scienze tutte avevano seguito quasichè parallelamente le stesse fasi che le militari, e che avevano tutte conferito di spontaneo concerto ad operare tutte quelle successive modificazioni che hanno finito per trasformare la società antica in quella del medio evo, e questa nella moderna. Fatto, che per i suoi caratteri, per la costanza del risultamento finale, malgrado le lacune e le apparenti contraddizioni, si mostra come un avvenimento*

determinato in una più alta regione, per modo che l'umanità vi ha operato come istrumento, senza aver avuto coscienza del suo fine. Penetrati da questa verità, che, senza sviluppo per le scienze morali, poteva essere contraddetto il principio che imprendemmo a svolgere, sentimmo la necessità di far precede la composizione della storia, aggiornandola indefinitamente, da una serie di lavori parziali, ma rannodati dal loro scopo finale, e dal nesso che in esso vi era, giacchè questi offrivano sui vari rami dello scibile e sulle scienze belliche una larga riprova di quanto nei Discorsi *avevamo esposto: e così allora, se avevamo tempo, forza e vita, potevamo tesser detta Storia condensando tutti questi lavori, oppure lasciarli come materiali a chi con maggior senno e sapere volesse questa impresa condurre a fine.*

Perciò nel 1836 pubblicammo una Miscellanea, *ove riunimmo con una prefazione alcuni nostri discorsi pubblicati nel* Progresso *sull'economia pubblica, e uno sulla filosofia, ch'erano o memorie originali, o analisi di opere sorte alla luce, e sette discorsi sulla legislazione, considerata sotto lo stesso aspetto che le scienze belliche. Successivamente abbiamo in una serie d'articoli riguardato dallo stesso lato la filosofia e la letteratura, e abbiamo così fatto aumento a quelli già pubblicati sull'economia e sulla legislazione. Indipendentemente da questi lavori nel* Progresso, *abbiamo dall'anno primo dell'Antologia militare collaborato, e vi abbiamo scritto parecchi articoli, che sono stati trattati con eguale indulgenza dai giornali di Francia, di Germania e d'Italia, ch'egualmente avevano per fine principale di servire di sviluppo e dimostrazione alla tesi primitiva, e di dare una idea più compiuta di alcune parti della scienza bellica, che prevenimmo dover essere più estesamente trattate.*

Esposta la ragione per la quale questa prefazione in testa alla nuova edizione mettiamo, prenderemo ora, per

darle tutta l'importanza che si lega al suo titolo, a trattare qualche quistione che mette in luce il nostro lavoro, e fa più che mai conoscere perchè questo secondo metodo al primo indicato preferiamo. Ecco appunto ciò che tratteremo prima di far termine e conclusione a questo discorso preliminare.

La genesi di questo lavoro venne dalla sua utilità; il subbietto che contiene si riduce a determinar l'origine della guerra come fatto sociale, i suoi effetti nell'ordine generale, e le sue relazioni con esso; come si manifestò presso i popoli colti dell'antichità e nel medio evo; come contribuì a trasformar questo stato nella moderna società; quale fu l'azione ch'esercitò sullo scibile e sullo stato sociale, e quale influenza ebbero questi su di essa tanto come scienza che come fatto sociale, e come da ciò derivi che può esserne il simbolo e l'espressione.

Cominciato avendo la carriera delle armi nel primo anno del presente secolo, ci sforzammo di comprendere la scienza che al mestiere nostro corrispondeva, e tosto vedemmo che tante più difficoltà incontravamo, quanto più alto ci innalzavamo nel suo studio, e scorgemmo che non poteva essere ben compresa una scienza nel suo più ampio significato, se non si acquistavano nozioni positive sulle scienze che con essa avevano moltiplici relazioni. E poichè la base della guerra è nel suo principale agente ch'è l'uomo, e il suo teatro è il mondo, ne deducemmo che le scienze morali che riguardano l'uomo nella sua natura e nelle sue manifestazioni, e che fornivano le regole per facilitargli il cammino nel mondo, erano quelle che solo potevano dare spiegazione del grande fenomeno che le storiche composizioni e la più alta parte delle poetiche narravano e rappresentavano. Considerammo egualmente che oltre a questi studi che l'agente riguardano, bisognava conoscere ove operava, cioè il mondo, per potersi calcolare il valore dello spazio, del tempo e dei locali accidenti,

ed in ultimo tutte quelle sostanze che contengono gli attributi necessari per divenire propri strumenti, cioè le armi, di cui gli uomini dovevano fare uso, e tuttociò che per materiale di guerra è necessario. Da ciò concludemmo, che le scienze morali, le esatte e le naturali corrispondevano ai principali elementi della guerra, cioè agli uomini, alle armi e agli ordini, con la cognizione degli spazi ove quelli e questi operavano.

Ciò fissato, ci sembrò che una scienza, la quale aveva sì estese relazioni, e che aveva servito di mezzo alle più grandi trasformazioni sociali, ed altre ne aveva impedite, doveva rannodarsi alla destinazione di tutta quanta la umanità, e che doveva potentemente influire sulla fisonomina che riveste ogni periodo importante della storia delle nazioni. La quantità degli avvenimenti che si passavano nel tempo, la loro potente azione sulle sorti dei popoli, la rapidità delle trasformazioni sociali, tutto questo grandioso spettacolo, richiamava la nostra attenzione e ci confermava nelle nostre prime idee: le quali per lo spazio di 35 anni acquistarono maggior valore, così per i fatti, come per le scientifiche produzioni. Per cui, osservando che l'organizzazione della forza pubblica, le somme che assorbiva, che più o meno equivalgono ad un terzo della pubblica rendita degli Stati; dippiù che tutte le determinazioni di politica esterna, come trattati di pace, di alleanza e anche di commercio, dai quali le guerre potevano derivare, erano tutti fondati sulla forza delle diverse potenze, e che questa si misurava sul suo sistema militare strettamente rannodato al finanziario che lo alimenta; e finalmente che siffatte quistioni erano quelle che naturalmente preoccupavano tutt'i corpi consultivi o deliberanti dei diversi Stati di Europa: ci persuademmo che era anormale, che i membri che componevano queste congreghe fossero nel maggior numero estranei alle nozioni delle scienze belliche, e che i mili-

tari che vi si trovavano non avessero nozioni in generale dei rapporti della guerra con lo stato sociale. Da ciò deducemmo, che le decisioni dovevano sovente risentirsi di questa mancanza di cognizioni, e i loro effetti aver grandi e larghe conseguenze sulle sorti delle nazioni. Così immaginammo, in una serie di brevi discorsi, di svelare queste relazioni, e metterle a portata di tutti gli uomini che di pubblici affari si occupano: non certo per completare la loro istruzione su questo punto, ma per eccitarli, e facilitar loro il mezzo di acquistarla. Lo Spettatore militare *di giugno 1835, nell'analizzare il nostro lavoro, ha fatto osservare questo aspetto della quistione.*

Ora che abbiamo esposto la genesi e il fine del nostro lavoro, ci resta a svolgere gli oggetti che ivi si sono trattati, con un po' più di estensione, come enunciammo. Il primo che ci si fa innanzi, tanto nell'ordine de' tempi, che in quello delle idee, è l'origine della guerra, giacchè sembra un atto sì demente quello di accrescere i mezzi di distruzione quando l'umanità lotta invano contro quelli che sono nella natura, che tale fenomeno non si è potuto che attribuire alla depravazione ed al capriccio dell'umanità, vale a dire ad una origine derivante da un principio anormale: perciò noi cercammo dargli una base più razionale, più in armonia e in proporzione con i suoi effetti e la sua durata, e trovammo che se era qualche volta istrumento del male, non era l'origine di questo, ma serviva a reprimerlo, come le leggi fanno per ogni società, e che invece di essere un'anomalia, era un fatto naturale delle condizioni dell'umanità, e perciò non incompatibile con esse, chè anzi dava impulso a certe virtù che l'umana natura rilevavano: che stabilita questa origine, era divenuta scienza ed arte, e perciò era stato mezzo conservatore da render atto a difendersi, ed anche da far soggiogare dalle piccole nazioni incivilite le orde più numerose de' barbari, e così aver conservato ed esteso la ci-

viltà, e dimostrato la superiorità della intelligenza, che dirige la forza minima, sulla massima priva d'intelligenza: che ciò fissato, lo stato sociale e lo scientifico in ogni popolo dovere essere in relazione con la militare organizzazione, e risentir dei cangiamenti e modificazioni che essa subiva, e in essa far penetrare quelle modificazioni che accadevano nell'insieme della società in tutto ciò che la sua civiltà costituiva. Per dar di ciò prova dovemmo esporre il movimento parallelo della guerra e della società presso i popoli dell'antichità, indicare le cagioni della loro decadenza, se era, come si asseriva dai più, perchè erano giunti all'apice della civiltà, o se perchè erano molto da essa lontani. Dovemmo anche dire, come lo scioglimento dell'antica società nel medio evo, e l'oscurità de' secoli sotto l'aspetto dell'intellettuale coltura, fecero sparire la guerra, come fatto collettivo regolarmente operato, e la sua scienza, ma senza che l'umanità fosse meno manomessa, prova positiva che non sono i metodi che producono i mali della guerra, chè anzi li raddolciscono regolarizzandoli, ma che i suoi tristi effetti stanno sulla terra, e nascono da un più alto principio, che l'umana volontà può aggravare o scemare, ma non distruggere intieramente. Egualmente ci sforzammo di dimostrare per la società moderna, come all'epoca del risorgimento scientifico e letterario, e della regolarità de' governi, la guerra riprese forme scientifiche, e metodi razionali, come si servì de' progressi dello scibile, li accelerò con la sua vigorosa azione; come segnò l'èra di tutte le modificazioni che l'ordine politico, il sociale o l'intellettuale subirono; come i primi inciviliti dominarono quelli che ancora non erano, e come, in ragione che alla civiltà s'iniziarono, i loro sforzi materiali dell'intelligenza diretti ebbero nella bilancia politica quel peso che prima non avevano.

Fermato il metodo seguìto per esporre la nostra tesi, passeremo ad indicare brevemente i lavori sussidiari che

prendemmo a svolgere, per dimostrare ciò che sembrar poteva una semplice asserzione. Perciò credemmo necessario mostrare, come indicammo, che la legislazione, che dà leggi, regole, e limiti alla volontà umana, assegnandole un fine nella civile società, aveva subito le stesse fasi che le scienze belliche nel loro svolgimento, perchè la forza pubblica è costituita dalla legislazione, ed è destinata a garentirla contro gl'interni nemici ed esterni. Egualmente mostrar volemmo, come l'economia pubblica, che fissa i metodi e spiega le leggi, con cui l'uomo può e deve con la sua intelligenza e la sua forza ai suoi bisogni far servire gli attributi della materia, e trasformare in mezzi quegli elementi che sono ostacoli per una barbara società, per farla progredire nella civiltà: e con memorie originali, o con analisi di opere che trattavano dell'economia pubblica, dei suoi metodi e delle sue vicende presso i popoli orientali, presso i Greci e i Romani, nel medio evo e nella moderna società, cercammo dedurne le relazioni ch'erano tra la scienza che espone i metodi di produrre, consumare e distribuire le ricchezze, e quella che deve garentirli contro tutte le opposizioni che può incontrare nel proprio seno, o nella rivalità delle altre nazioni. Così ci parvero chiaramente stabilite le relazioni tra la legislazione, l'economia pubblica e le scienze belliche. Mostrammo che tutte avevano tre periodi percorsi, uno spontaneo, uno intuitivo, ed un ultimo reso dimostrativo dalla deduzione che sorgeva dalla sintesi della scienza, quando i suoi elementi erano divenuti noti mercè l'analisi induttiva, e come per ben provar ciò, bisognava cercarne la prova nella storia, nel senso più esteso, cioè tanto in quella dei fatti, che in quella delle idee che avevano influito sulle sorti dell'umanità. Perciò consacrammo all'esame dell'opere letterarie rinomate del tempo, particolarmente nella storia sì civile che letteraria, una serie d'articoli che ci facilitavano questo fine, con far apparire dalle svariate

vicende, che gli storici avvenimenti offrono certi risultati costanti, i quali dimostrano che quell'apparente disordine che offre l'urto degl'interessi, delle passioni e delle idee nella loro lotta, erano sottomessi a regole costanti nei loro ultimi risultamenti, quando s'integravano e non differenziavano solo i fatti, e così considerati, corrispondevano a certe cause finali, che presiedono al progressivo svolgimento dell'umanità, in armonia con i destini che la Provvidenza le assegnò compiere sulla terra. Per mostrare l'accordo che ci è tra l'intelletto e la volontà, esaminammo qualche ramo parziale di letteratura che si svolge nella società, e trovammo che nella drammatica letteratura ciò si rendeva più facile, perchè ivi si mostravano le umane passioni nella loro sorgente e nei mezzi che impiegavano per trionfare degli ostacoli che la natura o gli uomini ad esse opponevano, e quali caratteri doveva un uomo rivestire per ispirar la simpatia e l'ammirazione ne' suoi simili. E qui trovammo relazioni tra la lotta che l'uomo è destinato a subire sulla terra (poichè niun dubbio può sorgere, che l'uomo sulla terra deve combattere le forze della natura, scovrirne i segreti, opporre ostacoli alle passioni dei suoi simili che vogliono sopraffarlo), e la lotta con le proprie passioni che tendono sempre a far prevalere le impulsioni dei sensi o i voli dell'immaginazione sulle fredde conclusioni della ragione, le quali impongono il costante sagrifizio di preferire i propri doveri ai propri desiderii. Ebbene, questo quadro ove si mostra compiutamente? Nella guerra, e in quella organizzazione preparatora per poterla con successo fare; ove tutto è prescritto, tutto determinato, ove più naturali desideri debbono essere repressi, ove le pene i pericoli che più all'uomo ripugnano debbono accettarsi, ed ove il più alto sagrifizio deve farsi, cioè l'abnegazione della volontà. Per acquistare una chiara idea di quanto dicemmo, necessario ci sembrò, profittando delle più scelte produzioni dell'epoca, di ritrarre

dal loro esame quasi la scienza prima, che dà delle altre ragione, e loro assegna il posto nell'ordine dello scibile umano.

La filosofia è questa scienza legislatrice suprema: in essa si condensano, e cercano spiegazioni tutt'i fatti che dall'intelligenza o dalla volontà sorgono. Trattando dell'uomo, del mondo e di Dio, ci eleva alle più alte quistioni suoi nostri destini, descrive e circoscrive le nostre forze, deducendole dalle nostre facoltà, misura le relazioni della intelligenza con la volontà, e della volontà con l'intelligenza, e spiega perchè il detto di Bacone è una verità primitiva, « che la scienza è forza, e che l'uomo tanto può per quanto sa »; giacchè è costante che l'uomo è debole in presenza de' fenomeni che non comprende, e riprende forza quando in una legge gli ha fatti rientrare. Quali sieno le relazioni della filosofia con le scienze belliche, è facile il conoscere; perchè altro non sono, che quei rapporti naturali che aver deve una scienza superiore con le subordinate. E come la filosofia tratta dell'uomo, del mondo e di Dio, e la guerra ha per agente principale l'uomo, per teatro il mondo, ed è un istromento de' misteriosi fini di Dio, ne risulta che queste relazioni vi sono più complete, perchè in un esercito vi è una società tutta intera con le sue condizioni, od ha un fine a raggiungere.

In fuori di una memoria originale sulla teorica, cercammo su questo ramo dello scibile, come negli altri, profittare delle pregevoli opere uscite alla luce per isvolgere queste idee, e dedurne gli enunciati rapporti, e preferimmo, com'era naturale, quelle che trattavano della storia della scienza, e la coordinavano con quella della società nei diversi periodi, mostrando come nel movimento della intellettuale coltura era stata una determinata disposizione a rinnovare l'influenza della civiltà antica che era stata oscurata dalla dominazione dei popoli del Nord nelle contrade occidentali, perchè consideravamo questo fatto mo-

rale e sociale come il più importante a notarsi nella storia moderna, che sorgeva con abbattere quella del medio evo negli elementi che dalla conquista sorgevano, e le scienze che trattammo nelle loro relazioni tutte, a questo fine conducono nel loro svolgimento. Ciò fatto, ci era meno difficile dedurne il nesso che tutte le scienze hanno tra esse, e quello che costituiva l'oggetto principale del nostro lavoro. Tutti questi lavori sussidiari sulle scienze morali formano 39 discorsi, di cui quattordici sono di già nella Miscellanea pubblicata al 1836, e preceduti da una prefazione per mostrarne il legame.

Così credemmo che quanto asserimmo nei nostri discorsi, veniva appoggiato dai nostri lavori sussidiari; e che se in essi si trovava, che da qualunque punto si prendeva ad osservare il movimento della società e dello scibile, questo svelava la loro unità, ben dicevamo in conseguenza quando stabilimmo che lo stato della scienza militare presso un popolo doveva iniziare all'insieme del suo stato sociale: il che dir voleva il chiaro signor Cousin, quando nella sua lezione nona del Corso del 1828 queste eloquenti parole pronunziava:

« Datemi, egli diceva, lo stato militare di un popolo, e il suo modo di far la guerra, ed io m'incarico di rintracciare tutti gli altri elementi della sua storia; poichè tutto a tutto si lega, e si risolve nel pensiero come principio, e nell'azione come effetto; nella metafisica e nella guerra. Perciò l'organizzazione degli eserciti, la strategia stessa importa alla storia. Voi tutti avete letto Tucidide. Vedete il modo di combattere degli Ateniesi e de' Lacedemoni. Atene e Sparta vi son tutte intiere ».

Questo luogo riportato che basta al nostro fine, e che dà un appoggio autorevole alla nostra tesi, vien confermato da quanto un uomo illustre nella guerra, nella pace e nelle lettere, diceva sullo stesso subbietto. Ecco come il

Generale Foy si esprime nella Guerra della Penisola da esso dettata (pag. 259 l. 5).

« Il genio della distruzione ha le sue sublimi rivelazioni, le quali risvegliano una potenza di pensiero superiore a quella che presiede alla creazione della poesia e della filosofia; e la più alta parte dell'arte, la strategia, è filantropica nei suoi svolgimenti ».

Chiara è la concordanza de' due autori, i quali partendo l'uno dalla filosofia, e l'altro dalla guerra, giungono ad esporre la stessa verità, base del nostro lavoro.

Avendo così dimostrato il nesso della guerra con le scienze fisiche e morali, dovemmo per il metodo adottato trattare più particolarmente le questioni secondarie della guerra, e farne apparire le relazioni ed il nesso con le principali; per cui profittammo della militare Antologia, *di cui il benemerito redattore fu compiacente a permetterci d'inserire una serie d'articoli che avevano per fine di risolvere alcune quistioni della scienza che importanti ci sembrano, e che sono le seguenti:*

1° La guerra è una scienza?

2° Si può col solo entusiasmo popolare combattere con successo eserciti regolari?

3° Vi sono dei limiti nella scienza della guerra nella sua applicazione, che derivano dallo spazio, dal tempo e dagli accidenti locali? Questi ostacoli possono dal genio essere sormontati? I metodi possono contribuirvi? I grandi capitani fanno scuola? Fino a che punto la loro azione è circoscritta? Le guerre fatte ad un popolo barbaro sono sufficienti a stabilir la riputazione di un gran Capitano?

4° Che azione esercita la militare amministrazione sulle operazioni belliche? Il comando ed il governo di un esercito richieggono identiche o diverse qualità? Dallo stato dell'amministrazione di un esercito può dedursi lo stato di civiltà di un popolo, e fino a che punto? Gli articoli sulle Lezioni di Strategia *del capitano Sposilli si giu-*

stamente apprezzate dai conoscitori, e l'analisi del Saggio di fortificazioni *del tenente colonnello Uberto, opera pregevole, ci posero al caso di determinare, che la guerra era una scienza non esatta, ma approssimativa, che rivestiva più il carattere delle scienze morali che dell'esatte e naturali, perchè nè la geometria, nè le sostanze erano esseri liberi ed atti ad operare d'appresso la loro istantanea determinazione, e che facendosi la guerra con gli uomini e per gli uomini, per quanto artificialmente si circoscrivesse la volontà de' più, questa sovente si mostrava, e sempre nell'alta gerarchia era piena ed intera, e che in conseguenza era speranza vana sottometterla alle regole delle scienze esatte: che se ciò si era potuto fare non completamente, ma in un modo più largo per la guerra d'assedio, era giusto, perchè ivi gli elementi materiali accennati avevano una maggiore importanza, e se le previsioni scientifiche di quelle operazioni non si realizzavano pienamente, era sempre l'effetto della influenza delle milizie, cioè degli uomini, che impedivano l'esito calcolato, e questo esempio dimostrava l'impossibilità di sottomettere la guerra di campagna a risultamenti esatti e preveduti, e che vera restava la massima del grandissimo in guerra, che in essa la parte morale determinava i risultamenti per tre quarte parti.*

L'Articolo che dettammo sulla Filosofia della guerra *dello Chambray, e quella sulla* Biblioteca Storica Militare *pubblicata dal Souvant e dal Leskinc, ci servirono a fermare lo stesso enunciato principio, cioè che stabilendo che la guerra, come le scienze tutte, aveva la sua parte filosofica, bisognava da un tal lato considerarla, per scovrire le sue intime relazioni con le scienze morali, e che perciò rivestiva lo stesso carattere di esse, cioè di essere per loro natura, non esatte, ma approssimative. E al proposito della scelta collezione storica indicata, cercammo dimostrare, che la cognizione delle storie era necessaria agli ufficiali, perchè*

in esse si osserva l'influenza della libera volontà dell'uomo sugli avvenimenti, e che quella dell'antichità metteva in luce che nelle belliche scienze vi era una parte fissa, indipendente dai tempi e dai luoghi.

Risoluta così la prima quistione con corrispondente sviluppo, consacrammo diversi articoli a mettere in luce la seconda.

Gli articoli sulla Guerra di Spagna dal 1808 al 1814, sulle Memorie del Maresciallo Saint-Cyr, che trattavano delle campagne del Reno fino al trattato di Campoformio, e sulla corrispondenza del Generale Washington, ci hanno offerto tre teatri diversi e tre guerre celebri, il cui risultamento è stato egualmente favorevole al popolo che si difendeva; perciò bisognava, per così dire, decomporre tutti gli elementi di difesa, calcolarne il valore, metterli in equazione con gli estranei ad essi, che erano antico retaggio o accidenti fortuiti i quali hanno facilitato il risultamento, e avendoli così ridotti, esaminare qual era stata la parte reale e positiva del successo, e se separato da elementi ad esso estranei e di altra natura, avrebbe l'istesso felice successo avuto la gente che si difendeva.

Per la Spagna trovammo, che senza le condizioni di spazio, di suolo, degli antecedenti storici e del carattere nazionale e peculiare, l'alleanza e i soccorsi degl'Inglesi, e le guerre che dal Nord richiamavano tutta l'attenzione della Francia, e senza che la reazione generale della coalizione, non solo di diverse nazioni, ma anche di principii che affini non erano tra essi, avesse rovesciato l'Impero, la nobile perseveranza degli Spagnuoli non li avrebbe preservati dalla sommissione, che potevano senza disonore accettare dopo tanti sforzi fatti. Per la Francia mostrammo che le tradizioni militari, lo spirito bellicoso del popolo, la fortificata frontiera, la civiltà sparsa nelle classi, che rendeva un uffiziale atto a rimpiazzare anche nei gradi più elevati, la forte e solida istruzione dei corpi scienti-

fici, hanno potuto dar vita e direzione all'entusiasmo da cui le masse erano animate, le quali soccombevano e di panico terrore erano prese, quando queste condizioni mancavano; e in ultimo che, senza gli errori dei coalizzati politici e militari, sembravano ai più caldi amatori della patria molto incerta anzi funesta la lotta. Per gli Americani, considerammo tutt'i vantaggi che ha un paese sì vasto, dove gli accidenti naturali del terreno, come fiumi e monti, sono in una dimensione superiore alle proporzioni degli stessi accidenti in Europa, ove l'esercito nemico doveva essere trasportato e alimentato per mezzo del mare, ciò che circoscrive il numero, e rende incerte le operazioni che su di un elemento al calcolo ribelle debbono combinarsi, senza poterlo evitare; anche aggiungendo a ciò le difficoltà locali, e gli aiuti della Francia e della Spagna, e il merito relativo, ma incontestato del Duce americano. Posti questi elementi a calcolo, ridotto dal suo vero valore l'entusiasmo popolare della corrispondenza confidenziale ed uffiziale di Washington, dà per le sorti dell'America lo stesso risultamento che per la guerra della Spagna e della Francia sostenuta contro eserciti potenti ed agguerriti. E non senza ragione ci siamo su questo subbietto fermati, perchè abbiamo veduto lagrimevoli effetti, quando si è voluto dedurre da questi tre esempi, che indipendentemente da tutti gli altri elementi, o di circostanze naturali o fortuite, ogni nazione solo con il popolare entusiasmo poteva bilanciare con successo eserciti numerosi, agguerriti e disciplinati; per cui credemmo dovere nei limiti de' nostri mezzi combattere un errore, che se aveva fatto del male nel passato, poteva farne anche nel tempo avvenire.

Alla terza quistione, ch'è più comprensiva, dedicammo l'articolo sulla Spedizione di Russia *dello Chambray: sulle* Guerre della Rivoluzione dal 1792 al 1815: *sulla* Guerra della successione di Spagna *pubblicata dal general Pelet; sui* grandi Capitani; *sulle* Osservazioni di Napoleone sui

commentarii di Cesare; *sulla* Campagna del Maresciallo Paskievicht nell'Asia minore, *e sulle* Guerre dei Russi contro i Turchi *del general Valentini.*

Noi non esitammo ad asserire, che la guerra era limitata dallo spazio, dal tempo, dai mezzi di sussistenza e dal numero delle milizie; poichè il genio stesso nelle sue più luminose intuizioni non può interamente a suo modo regolare e spingere un grande e complicato esercito, il quale anche con il perfezionamento de' metodi, e la più artistica classificazione degli uomini e delle cose, supera la forza e l'intelligenza umana; e che quando dei grandi spazi separavano dal capo i luogotenenti, e che non era poco il tempo per far loro pervenire e rettificare i propri ordini, questi restavano giudici supremi nei decisivi momenti, e le ispirazioni del genio dileguavansi in ragione delle distanze che separavano chi le produceva da chi doveva averne l'impulso. Ed appoggiandoci ai fatti sì ben narrati dai due indicati storici, potemmo mostrare che, entrata la Francia nella carriera di rilevar sè e il mezzogiorno in Europa, e ritornare al tempo anteriore al trattato di Utrecht, la spedizione di Russia era necessaria; che la riuscita era possibile, ma non durevole; che cominciava piucchè terminava una serie di guerre, e che la rovina era possibile, e poteva e doveva divenir estrema, come il fatto ha dimostrato, e finalmente che il quadro delle guerre della Rivoluzione è istruttivo oltremodo, giacchè si vedono tanta gloria, tanti sagrifizi, tanti sforzi, tanti uomini superiori, e il genio più vasto che l'arte e la scienza conti nella storia, far sì che la Francia, che da Filippo Augusto quasi in ogni regno aveva fatto delle riunioni, degli acquisti e conquiste, dopo 24 anni di guerre, sia la sola ch'è rientrata nei limiti che aveva un secolo fa, anzi un po' diminuita, al contrario dei suoi nemici, che si sono di tutte le rovine da essa fatte impinguati. Eppure queste guerre han potentemente modificato il mondo sotto tutti gli aspetti civili,

politici, commerciali e morali ; per cui se si vuol misurare geograficamente, sono tristi i risultati per la Francia, e considerati sotto una vasta importanza: ma che non perciò ne soffre la grave verità, che non si può lottare alla lunga con molti, che si trae profitto da' prodigi propri, come degli errori degli avversari, ma che è più che leggerezza il fondare un sistema su fortuiti ed incerti accidenti, che possono e non possono realizzarsi, ma che compromettono la sorte de' popoli, e ciò che di più caro essi hanno. La preziosa corrispondenza della guerra della successione di Spagna pubblicata dal generale Pelet e corredata da una dotta introduzione da lui dettata, ha completato questa prima parte della quistione, mostrando che in quell'epoca era fissata la guerra con i suoi elementi e i suoi metodi; che se i risultamenti non erano proporzionati, ciò si doveva alla poca mobilità degli eserciti, e che questa, ottenuta nel nostro secolo, aveva prodotto quei grandi effetti di cui siamo stati testimoni, e come in quell'epoca la decadenza del mezzogiorno cominciò ad apparire, fatto che si è sviluppato ai dì nostri con l'elevazione progressiva delle Potenze del Nord, da cui derivati sono gli ultimi trattati che rincarito hanno su quello di Utrecht, che questa tendenza aveva segnalato. Per esaminare se i grandi capitani facevano scuola e in che limiti ciò operavano, dettammo l'articolo su i grandi capitani, analizzando le guerre che seguirono la loro morte, e in tutte vedemmo che i metodi non erano sufficienti per menare ad effetto le grandi concezioni; ma il genio ci voleva dell'artista, perchè la guerra nella sua pratica applicazione è più arte che scienza, per cui sfugge al calcolo esatto delle scienze, ed ha bisogno dell'ispirazione dell'artista per render fecondi i grandi aiuti e i metodi che la scienza le fornisce.

Naturalmente si presentava un altro lato del complesso problema che volevamo risolvere, cioè di determinare fino a che grado le guerre fatte a popoli, ove s'incontrano più

ostacoli nella natura che negli uomini, e più in questi che nell'intelligenza di chi i loro sforzi dirige, possono far rilevare in un capitano le qualità trascendenti che lo pongono tra i grandi che la storia registra. Le osservazioni preziose di Napoleone sulle guerre di Cesare, la campagna del maresciallo Paskievicht nell'Asia minore, e la relazione del general Valentini delle guerre tra i Russi e i Turchi in questo secolo, ci sembrarono atte a facilitarci lo svolgimento di tale quistione. Le guerre di Cesare ci servirono anche a meglio svolgere e riformare il nostro secondo discorso ove ci occupammo di esporre in che risiedevano le differenze tra la scienza e l'arte della guerra, fra gli antichi e i moderni. Dalle luminose osservazioni, che il più gran capitano dei moderni tempi fa sulle geste del più celebre dell'antichità viene sviluppato il carattere di questa diversità ed i suoi effetti sono determinati nelle belliche operazioni, mostrandosi come ciò che allora era possibile con quegli ordini e quelle armi, non sia più ai nostri dì con egual bravura: e si mette in luce come ciò sia avvenuto, e come la perdita della parte vinta era sì sproporzionata a quella che i vincitori soffrivano. Indi passammo ad esaminare da un luogo delle osservazioni, se vero era, che se Cesare non avesse combattuto altri che i Galli, non si sarebbe potuto giudicare di tutto il suo merito che svolse nelle guerre civili, in cui aveva a fronte eserciti e capitani formati a una stessa scuola. Mostrammo che anche convenendo che certo la riputazione di Cesare sarebbe stata minore, pur nondimeno vi era in quella guerra, nella quale ostacoli naturali, difesa ostinata di masse numerose, benchè mal dirette, operavano, di che scorgere quelle qualità che distinguono un gran capitano, come la forza di carattere, la pronta risoluzione, il vigore della volontà nell'operare, il conservare impero sopra milizie che sono disposte a demoralizzarsi in faccia a pene continue, pericoli oscuri e privazioni costanti; e conchiudemmo che, se Na-

poleone non avesse fatto che la campagna di Egitto, pure poteva desumersi di che quel genio fosse capace in un altro teatro e con più degni avversari. Questa stessa tesi sostenemmo nell'analizzare le campagne de' Russi nell'Asia minore nel '28 e '29 del secolo nostro, sotto il comando del maresciallo Paskievicht, la cui storia fu dal Fonton narrata, e facemmo a quelle campagne l'applicazione de' principii esposti, conchiudendo che il duce russo aveva dato de' lampi di genio nelle operazioni parziali, come a Milledux e Kneli; che egli non operava, nè poteva essere classificato con il comune de' generali che ottengono successi contro le orde orientali, nei quali si scorge sovente che essi sono alla superiorità degli ordini dovuti e non al concepimento del capitano, perchè integrando quelle operazioni, vedevansi nell'insieme della condotta del duce russo quelle qualità che avevamo detto costituire un gran capitano.

Senza le qualità, i successi sono poco ricchi di risultamenti, e non si mettono pienamente a profitto tutti gli svantaggi che il nemico offre per l'inferiorità della sua organizzazione militare, che deriva dalla sua poco avanzata civiltà come popolo. La storica narrazione del general Valentini ci serva a meglio rifermare, e con più numerosi esempi, l'opinione da noi emessa. Cercammo anche scrutare se poteva una nazione livellarsi militarmente a nazioni più incivilite, senza livellarsi prima ad esse nello stato sociale, e credemmo che non poteva, o che sarebbe presto decaduta, perchè da questo non era appoggiata.

*In un particolare articolo sull'*amministrazione militare degli eserciti dell'antichità. *cercammo esaminare la quarta quistione, e fissammo che il governo dell'esercito non era lo stesso che il comando; che qualità diverse ci volevano nei due casi; che rari esempi vi erano della loro riunione in una persona; che il più sovente le disgrazie militari sorgevano da questa disarmonia; che spesso un esercito ben*

governato era mal comandato, e che altre volte accadeva l'inverso, e ciò nuoceva al successo, che l'amministrazione dipendeva dal governo, e doveva supplirvi con i suoi metodi, per rendere il capo più libero; che in quello degli antichi, non vi era traccia di ospedali militari, fatto che derivava dall'insieme delle loro sociali condizioni, subbietto che sviluppar dovevano ancora. Tali sono gli oggetti trattati negli articoli nell'Antologia militare inseriti, come quelli che cadevano particolarmente sulla quarta quistione, di cui non abbiam trattato che nel generale, e sotto un punto solo esaminandola. Questi articoli formeranno un secondo volume di questa seconda edizione dei Discorsi.

Se saremo dal suffragio pubblico incoraggiati, potremo poi riprodurre uniti quegli altri che le scienze morali hanno avuto per obbietto: giacchè speriamo che da questa prefazione chiaro apparisca il nesso che ad essi li congiunge, e che tali lavori possano condurre al fine che ci proponemmo, ciè a dimostrare l'importanza delle belliche scienze, e la loro potente influenza in tutti i grandi avvenimenti che mutarono e modificarono la faccia del mondo. E se ciò è accolto, niun dubbio può sorgere che chi prende parte nei pubblici affari, e coloro che si limitano a volerli comprendere, non debbono essere estranei alle nozioni di quella scienza che crea e conserva gl'Imperi.

AVVERTIMENTO
DELLA PRIMA EDIZIONE

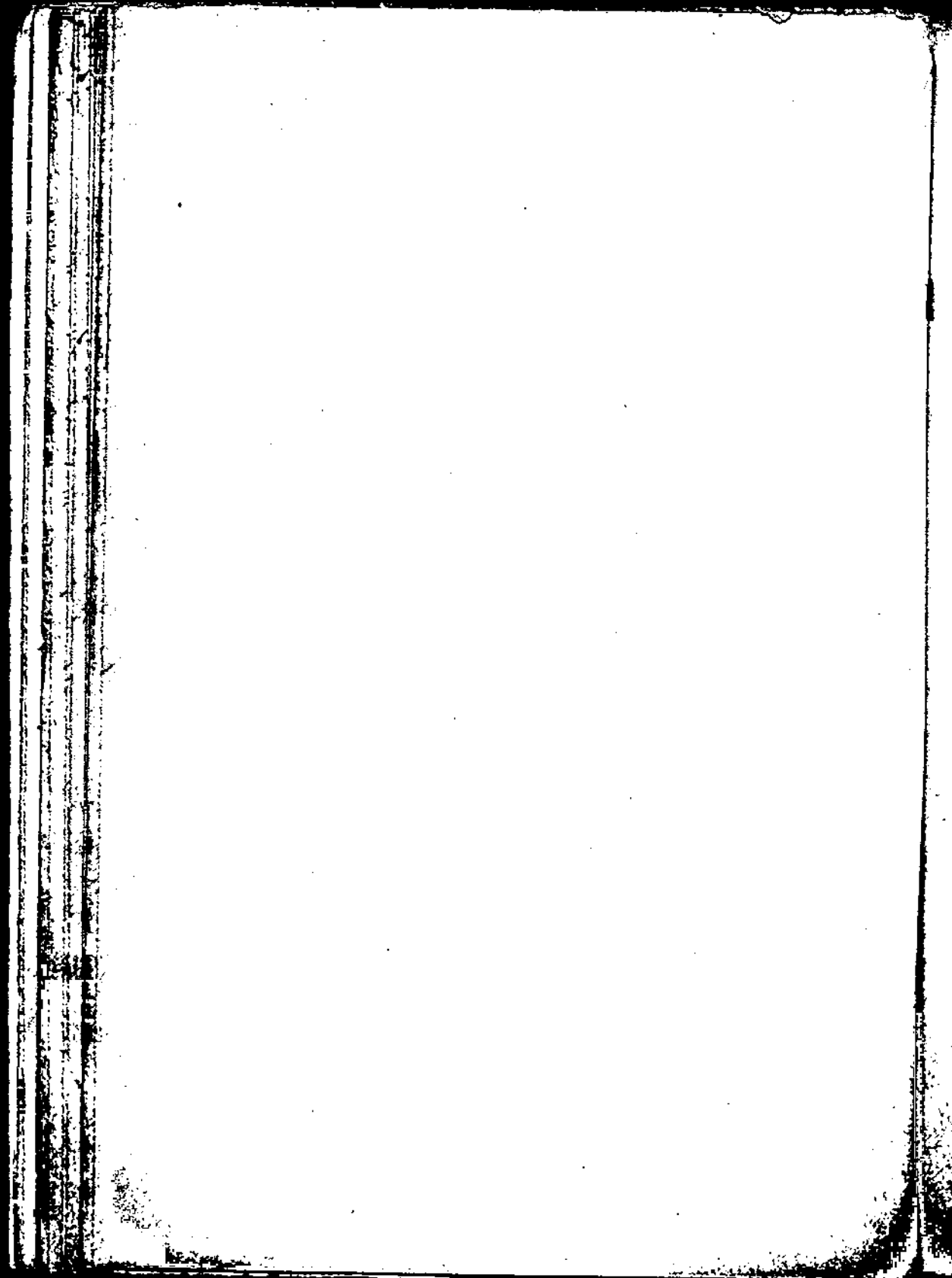
Nel determinarci a riunire in un volume i nuovi discorsi sulla scienza militare pubblicati nel Progresso, *sentiamo il bisogno di esporre, com'è dovere, quali ragioni ci abbiano spinto a riprodurre sotto altra forma ciò che era di già pubblicato.*

L'indulgenza dei lettori ed il consiglio d'amici che veneriamo sott'ogni aspetto, hanno vinta la nostra esitazione a produrre riuniti i mentovati discorsi. Solo, nel mentre che ci veniva consigliato con ragione di dar loro una forma più atta ad una pubblicazione compiuta, e di svolgere maggiormente il nostro soggetto, noi abbiam creduto doverli riprodurre identicamente, non dissimulandoci punto che vi sieno in essi molte ripetizioni indispensabili alle pubblicazioni che si succedono a distanza di mesi, le quali non prsentano nessun vantaggio allorchè si riuniscono in un corpo. Per conseguenza ci prendiamo la libertà di esporre i motivi che non ci han fatto deferire a' loro benevoli e savii consigli.

È nostro progetto, se questo imperfetto lavoro attirerà l'attenzione dei sapienti, ed i giornali letterarii ci onoreranno della loro critica, di rettificare e modificare le nostre idee, riducendola ad una storia delle scienze belliche considerate sotto l'aspetto stesso che abbiam preso di mira in questo lavoro preliminare. In quella potremo svolgere

il soggetto e trattarlo con maggiore sviluppamento, particolarmente rispetto ad alcune sue parti, il che i limiti in cui eravamo ristretti nel suddetto Giornale ci vietavano di fare: e per enumerare qualcheduna di queste parti, tratteremo la parte antica più distesamente, analizzando le campagne dei gran capitani dell'antichità e le opere degli scrittori militari di quel tempo; cercheremo penetrare nello spirito delle istituzioni militari dei popoli colti dell'antichità, mettendo il tutto in confronto dello stato scientifico e sociale di quei periodi istorici; daremo maggior estensione a ciò che riguarda l'amministrazione militare in tutt'i tempi; entreremo in qualche particolare sul soldo delle truppe e sullo stato contemporaneo delle rendite pubbliche; faremo conoscere più minutamente l'organizzazione e i metodi seguiti negli Ospedali militari, importanti stabilimenti come segno di civiltà e di umanità; i progressi della Legislazione militare, la natura delle pene ed il metodo di procedura saranno egualmente trattati più a lungo; il dritto delle genti, considerato nei suoi rapporti con la guerra per la sorte de' prigionieri di guerra e del loro trattamento, i sistemi delle capitolazioni e trattati militari, della gestione e sorte dei paesi militarmente occupati, sviluppati più estesamente, daranno novelle pruove de' rapporti dello stato della civiltà con quello della guerra. Se vita e forza avremo, e se saremo incoraggiati nella nostra impresa, ce ne occuperemo caldamente, avendo di già meglio di cinquanta memorie composte sopra oggetti che vi corrispondono, ove è deposto il frutto delle nostre letture, delle nostre osservazioni, e delle interessanti conversazioni avute cogli scrittori militari più distinti dell'epoca, e con sapienti e capitani tali, che, se volessimo nominarli, sarebbero garentia sufficiente della nostra asserzione. Illuminati ed incoraggiati da uomini distinti e modesti, ci auguriamo di poter menare a buon fine un'impresa che ci ha occupato dall'anno 1804, epoca

in cui il nostro primo informe progetto a questo riguardo fu concepito.

Tanto tempo e tanta perseveranza, se non sono una guarentigia di buona riuscita, il sono almeno di buona volontà e di coscienza nel lavoro: questa convinzione ci consola e ci conforta al tempo stesso.

DISCORSO I.

IDEE GENERALI INTORNO ALLA SCIENZA MILITARE ED ALLE SUE RELAZIONI COLLE ALTRE SCIENZE E COLLO STATO SOCIALE.

Volendo pubblicare alcune idee sulla scienza militare, crediamo utile, anzi indispensabile, esporre innanzi ogni cosa il metodo più atto a seguire in questo lavoro, a fine di renderlo più chiaro ai lettori. E perchè abbiamo in animo di scrivere non solamente pei militari, ma bensì per coloro che attendono all'altre scienze, stimiamo sia d'uopo far noto il rapporto e il collegamento che la scienza della quale trattiamo ha colle altre. Ad ottener questo fine conviene risolvere le seguenti quistioni:

1° La disposizione alla guerra nasce forse dalla nostra natura, ovvero dalla corruttela di essa?

2° Quali sono le relazioni che passano tra lo stato sociale e la scienza bellica?

3° In che modo la scienza bellica si lega alle arti e alle scienze, i cui progressi costituiscono la civiltà di un popolo? Indispensabile è dessa per conservare?

4° Giova forse a sviluppare l'intelletto e la volontà?

La storia dll'umanità, come pure l'analisi del cuore umano, rispondono alla prima quistione con buone ragioni, con molti fatti.

Ogni volta che si considerano i mali della guerra e si calcolano gli effetti che avrebber prodotti tanti mezzi rivolti a distruggere, se in quella vece fossero stati impiegati a creare, e da ultimo s'ha riguardo all'umanità oltraggiata in mille guise, debbono al certo riputarsi giustissi-

mi i precetti della religione, i consigli della filosofia contro questo flagello, e parimente si scorge perchè sia stata attribuita la guerra piuttosto alla corruttela della nostra natura, che alla stessa natura.

Ciò non pertanto una più grave ed accurata disamina fa chiaro esser ella inevitabile, non solamente, ma utile ancora nella nostra imperfetta esistenza; perocchè egli è mestieri che sia negli uomini una forza la quale difenda contro l'assalitore, e i prodotti del proprio lavoro, e l'altre cose pi care.

Se lo scopo di una bene ordinata società si è quello di rendere *la ragione forte e la morale armata,* secondo la felice espressione del traduttore di Platone, risulta che nelle società non ancora del tutto formate, per conservarsi a fronte di altre meno avanzate in pubblica ragione ed in viver civile, sia d'uopo quella disposizione indicata di sopra, la quale fa risaltare una delle più nobili passioni che toccata sia in sorte all'umanità, cioè quella mercè della quale ciascuno sagrifica sè stesso a pro del comune. Dove un tal sentimento invale in una società, deve questa stimarsi arrivata al più alto grado di forza, e l'amor della patria riposa su condizioni ben differenti da quelle che nascono dall'informe aggregato di uomini legati soltanto da materiali interessi, dai quali scambievolmente sono occupati. Puossi dunque asserire, la disposizione alla guerra altro non essere di sua natura negli uomini che il sentimento della loro dignità, la quale non piegano al capriccio di esseri dotati delle medesime facoltà, e che, da interessi personali guidati, vogliono offendere quei dritti che ogni uomo deve difendere, sotto pena di avvilire e degradare sè stesso, secondar l'ingustizia, ed infrangere ogni morale. Nelle nazioni bene ordinate suppliscono in gra parte le buone leggi; ma ogni nazione d'altronde, come società particolare, è tenuta ad opporre quella medesima resistenza che abbiamo notata negl'individui rispetto alle altre nazioni;

e questo per le cause medesime, comechè con effetti più gravi, perchè la sfera nella quale si agisce diventa più vasta. Possiamo però dire che il sentimento della difesa è della natura umana, che esso è necessario allo sviluppo non meno che all'esistenza della medesima, e che finalmente la corruttela di essa natura può fare in maniera che quella facoltà anzidetta, degenerata, si volga in offesa. In tal caso la guerra non è già l'effetto della natura corrotta, ma effetto bensì dell'abuso operato del sentimento il più nobile, e insieme il più utile all'uomo e alla società.

Stabilita l'origine morale della disposizione alla guerra, risponderemo alla seconda quistione, vale a dire quali sieno le relazioni che passano fra la scienza bellica e lo stato sociale di un popolo ovvero di un'epoca.

Un illustre oratore ha detto in una sua arringa che *il dritto e la forza si disputano il mondo*. Queste parole rinchiudono non solo un principio, ma la storia tutta nel senso il più alto, l'antagonismo morale dal quale provengono i movimenti e gli sconvolgimenti dell'umanità. Se ciò è vero, è impossibil cosa il negar che le forme, i metodi che piglia ed impiega la forza conservatrice o distruggitrice, a fine di far trionfare il dritto ovvero di conculcarlo, debbono avere grande influenza sulle vicende politiche e sopra i loro effetti morali. Di fatto dai più grandi storici dell'antichità costantemente rilevasi l'influenza che ottiene questo o quel metodo di combattere di questa o di quella nazione. Il giudizioso Polibio volle disingannare i suoi concittadini sulle vittorie dei Romani, sì funeste alla Grecia e tanto importanti pel mondo, facendo loro conoscere nella superiorità della legione sulla falange il vero segreto di quelle vittorie, e non nell'ira de' Numi, come i superstiziosi credevano, o nell'abbandono dell'antiche massime sopra di che i severi gridavano, o finalmente nella perfidia di pochi che la salute della patria alle loro mire private sagrificavano.

Vegezio attribuiva alla decadenza di quel sistema militare, che Polibio aveva notato come cagione de' prosperi successi dei Romani, la rovina dell'Impero e l'invasione dei Barbari.

Queste due citazioni bastano, a nostro credere, a chiarire la verità del principio che di sopra enunciammo. La storia intera della scienza bellica mostra come lo stato di questa è in ragione dello stato sociale, giacchè nella composizione, nell'ordinamento, nelle morali tendenze della pubblica forza, nei suoi metodi operativi, si scorge appuntino qual sia la classe che domina nello stato e che più ha in cuore la conservazione di esso, quali sieno i principii preponderanti nella società, ed a qual grado sian giunte e le arti e le scienze. Egli è mestieri osservare come spesso avvenga, che, anche in una società rozza, la civiltà penetri alquanto mercè di alcun metodo di guerra che venga introdotto, a fine di secondare con più vantaggio il movimento ascendente, il quale corrisponde nelle nazioni all'epoca del loro sviluppo: ma se la società tutta non progredisce in fatto di civiltà, per modo ch'ella non superi quella del proprio esercito, questo ricadrà prestamente nell'ignoranza e diventerà uguale all'intera nazione, come può dirsi dei Musulmani. Altre volte egli accade che le arti della pace perfezionino nelle nazioni pacifiche le arti della guerra, e che la decadenza dell'une si faccia sentire nell'altre. I popoli commercianti fanno di questo continua fede.

Mercè delle cose predette, ne sembra aver dimostrato passare una relazione costante fra lo stato della scienza e quello della società, ma relazione siffatta che vien sottoposta a prepetue alterazioni, secondo che maggiore o minore è l'influenza di questo e di quello.

Ma rispondiamo alla terza quistione, la quale deriva interamente dalla seconda. Basta considerare alcun poco

la scienza della quale teniamo discorso, per far chiaro esser essa nel centro di tutte le umane cognizioni.

Dichiareremo più minutamente questa correlazione, e ciò darà a divedere l'altezza della scienza, e conseguentemente la somma importanza di essa. Un nostro scrittore, la cui sagacità discopriva quello che ingegni meno sottili non iscoprono se non mercè di lunga esperienza, determinando gli elementi primarii della guerra, affermava consistere essi elementi negli uomini, nelle armi e negli ordini. E questa sì chiara esposizione del fu marchese Palmieri risponde del tutto all'idea che qui vogliamo sviluppare.

Di fatto il trascegliere uomini a fin di ordinarli secondo uno scopo speciale, suppone il dovere di soddisfare ai bisogni tutti che in una qualunque associazione si fanno sentire. Questa riunione di uomini ha d'uopo di ordinamento non solo, ma di tali mezzi bensì che la sostentino e la conservino; oltre di che son bisognevoli e pene e ricompense e tutto quanto richiedesi a mantenere l'ordinamento e l'unione che di sopra dicemmo. Da questo conseguita, la scienza militare esser legata alla politica, la quale reggendo gli uomini esercita su di loro una impulsione uniforme, e mentre dall'una parte garantisce i loro diritti, li costringe dall'altra alla severa osservanza dei doveri sociali. In quanto all'amministrazione, la quale riguarda i materiali interessi della milizia ,tiene la scienza bellica alla pubblica economia; e in quanto alle pene ed alle ricompense, alla giurisprudenza ed alla legislazione. E però vediamo la scienza bellica nel primo elemento dovere ricorrere alle scienze morali, politiche ed economiche, come ancora alle mediche per tutto quel che s'aspetta alla scelta degli uomini, al loro sviluppo e conservazione, a fine di renderli tali da ottenere con essi lo scopo pel quale furono sotto quella forma riuniti.

Passando al secondo elemento, vale a dire alle armi, egli è chiaro che, visto l'immenso miglioramento del materiale di guerra avvenuto a' dì nostri, sopra le scienze fisiche e naturali si fondano la confezione dell'armi e la maniera onde valersene: e basta notare, che oltre la fisica, la mineralogia e la metallurgica debbono assai ben conoscersi per avere ed usare le buone armi. Usciremmo dai limiti del nostro discorso, se volessimo dilungarci più oltre su questo particolare.

Quanto agli ordini, considerati come metodo necessario onde operar grandi cose nel minore spazio e nel minor tempo possibili, di leggieri si scorge esserne fondamento le scienze esatte, le quali si occupano delle quantità, e misurano appunto lo spazio ed il tempo, e ogni volta che sono applicate ai solidi ed alla meccanica, servono di guida alla costruzione ed ai movimenti del materiale di un esercito. Tali movimenti son conosciuti sotto il nome di *manovra di forza;* come quelli che son fondati sopra le proporzioni che passano tra l'agente e la macchina.

E fin qui dimostrammo le relazioni della scienza militare, ne' suoi elementi, colle scienze morali, economiche, fisiche, naturali ed esatte, e la sua dipendenza da esse.

Ma queste relazioni ingrandiscono in ragion della macchina chiamata *esercito,* appena che, in tutte le sue parti elementari compiuto, entra in operazione, vale a dire esercita la sua azione nel senso più alto, nel senso più esteso.

Non così tosto un esercito è sul piede di guerra, non così tosto perviene in paesi stranieri, eccolo diventare una colonia operante. Tutte le sue operazioni proporzionare egli debbe alla propria natura, allo scopo che si propone, al paese nel quale entra ed agisce. Tutte le scienze, morali, politiche ed economiche, che abbiam dimostrato essere base all'ordinamento della pubblica forza, debbono a tal punto conoscersi, da poterne modificare l'applicazione, senza ledere in guisa veruna i loro principii, nelle molti-

plici e complicatissime combinazioni della guerra. Immensa è la differenza che passa fra il tener riuniti, mercè della regola militare, molti uomini in una caserma dove ogni cosa è ordinata esattamente e dove monotono è il modo di vita, e il reggerli nelle marce tra le difficoltà infinite e gli ostacoli d'ogni maniera che gli uomini e la natura vanno opponendo ai concepiti disegni. Grandissimo è inoltre il divario che corre tra il fare sussistere frazioni di truppa nel proprio paese, ove tutto si ottiene agevolmente, e il procacciar vettovaglie a masse di truppa, e, quel che più monta, in ispazii non grandi e in paesi nemici o guasti e impoveriti mercè della guerra. Aggiungi che facil cosa ella è il curare e il guarire un picciol numero di malati nella tranquillità della pace col soccorso del clima nativo, ed assai malagevole in quella vece si è il combattere le epidemie che mena seco la guerra, il più luttuoso corteggio ch'ella aver possa, e che offendono al tempo stesso il fisico e il morale della soldatesca, la quale vive ed agisce per forza d'abito. Oltre a ciò si consideri come le pene e le ricompense diventino presso che inutili con uomini la cui fantasia è alterata, e dei quali però conviene eccitare o calmare le varie passioni, con uomini che in faccia alla morte, fra i più acerbi dolori ed anche le mutilazioni e le privazioni d'ogni sorta che fan precoce la vecchiezza, acquistano siffatta energia di volere, che rende inefficace l'azion delle leggi fatte pei tempi ordinarii, laddove oltremodo severa ne dovrebbe essere in quel tempo l'applicazione. Può egli altresì istituirsi alcun paragone tra il modo sì facile di conservare il materiale e le armi nella pace, dove in gran copia sono i depositi, e la rovina sì subitanea che trae seco la guerra così di uomini come di cose, e il più delle volte in tal luoghi dove non v'ha alcun mezzo da racconciare o rifare quel che si guasta o consuma? Di che arte finissima, di che intelligenza, di che energia non han d'uopo gli uffiziali di artiglieria e

quelli del genio, a fin di eseguire opere di grande importanza, quantunque la storia sdegni di tramandarle alla posterità? Riporre si debbono in questo novero la ricomposizione e il trasporto di un parco di assedio, la creazione di un trinceramento, o di una piazza momentanea. In quanto agli ordini molta è pure la differenza che corre tra i movimenti di poca truppa operati in piccioli spazii onde piegarsi e spiegarsi o mutare la fronte, in un terreno sicuro dove spessissimo ogni arma si esercita separatamente, senza combinazioni fortuite ovvero ostacoli naturali e quel che più vale senza nemici a fronte, e le grandi operazioni della tattica le quali preparano e seguono quelle grandi tragedie chiamate *battaglie,* a cui tiene la sorte degl'imperi, e che dir si potrebbero i punti trigonometrici della storia la quale riempie i vuoti. Quivi le differenti arme, delle quali un esercito si compone, debbono combinarsi in tal modo, che tutte concorrano a quello scopo che il capitano si prefigge, e sovente in luoghi non conosciuti, e di natura sì varia, che malagevole riesca l'applicazione di quegli esercizii medesimi fatti durante la pace. Quivi un nemico vigile e attivo le sue forze ti cela, ostacoli ti frappone a ogni passo, controcava i tuoi movimenti quando meno tel pensi. Niuna cosa è di poco momento in giornate siffatte, dove in breve ora si perde o si vince la fortuna d'un secolo. Un picciol variare di suolo può cagionare i più gravi, i più vasti risultamenti; e però le cognizioni geografiche ,topografiche e geodetiche, le quali si fondano sopra i sublimi calcoli dell'astronomia, riescono indispensabili, e costituiscono la superiorità dello stato civile sul barbaro, e la sicurezza di cui può godere una società bene ordinata contro la forza brutale di orde nomadi. E di fatto, alla superiorità della scienza bellica siam debitori della conservazione della civiltà greca e romana, e conseguentemente di tutto quanto di bello e gentile d'ogni maniera è sino a noi pervenuto. Temistocle a Salamina, Cimone

a Platea, e Mario a Vercelli, la civiltà difendevano contro la barbarie. Altri esempi ha pure la storia di quanto affermiamo. Tutto quello in somma che l'uomo incivilito più ama, il deve alla scienza della qual ragioniamo, difesa e conservazione.

Ne sembra aver dimostrato in che modo e le arti e le scienze, di che abbisogna la guerra, sieno utili a questa ne' suoi elementi, e ne giovino lo sviluppo.

Ma una relazione più alta si scorge nella parte trascendentale della scienza, vale a dire in quella dove si formano i piano di guerra, si stabilisce il sistema della difesa d'uno stato o si pon mano alla militare costruzione di un popolo, che molti cospicui scrittori hanno denominata filosofia della scienza bellica, o meglio, politica militare. Egli è d'uopo conoscere ed applicare ora questa ed ora quella di moltissime scienze. Basterebbe cennare un sistema di reclutamento ovvero di avanzamenti, un sistema di fabbricazione o di amministrazione, o finalmente un sistema di difesa a fine di combinare le fortificazioni colle forze che si hanno, perchè si vedesse qual serie di cognizioni si leghi alla scienza bellica. Arrivata questa a un'altezza siffatta, strettissima è la sua relazione colla storia, col dritto pubblico, colla diplomatica e però colle forme che una tale scienza richiede, dovendo l'uomo di guerra assai di frequente fare trattati o capitolazioni o tregue, e conchiudere paci. Per la qual cosa gli è d'uopo ancora aver cognizione delle varie parti del dritto applicato alla politica esterna. La guerra ha per sè stessa pochi principii ed una assai breve legislazione. Nell'applicare quei principii, nell'usare di questa legislazione consiste l'ingegno e il valore di chi comanda. Conviene studiare attentamente la storia, la quale, come di sopra notammo, componesi di urti di uomini, d'interessi e d'idee. In effetto non v'ha un interesse, non una credenza, non un sentimento, il quale non siasi ingrandito e messo non abbia forti radici mercè della

conquista o della resistenza che alla conquista opponevasi. Nella missione divina di Mosè vediamo la provvidenza medesima far della guerra uno strumento di religioso propagamento, e la denominazione di Dio degli eserciti data all'Eterno si è trasmessa da quella rimota epoca fino a' dì nostri.

La quarta ed ultima quistione cui ne rimane a rispondere, vale a dire se la scienza militare influisca sullo sviluppo dell'intelligenza e della volontà, potrà a molti sembrar risoluta mercè delle antecedenti, e però inutile il riparlarne. Pure abbiam voluto separatamente toccarla, a fine di combattere una opinion comunemente invalsa, cioè che il mestier delle armi abbrutisca l'uomo, e renda inerte la sua intelligenza e sregolata e feroce la sua natura. A prima vista, non lo neghiamo, sembra fondata una tale opinione; ma esaminandola un po' più addentro, scorgiamo esser ella non giusta: perochè il mestiere dell'armi interamente dipende dalla società nella quale si esercita, e ogni volta che in questa è ignoranza e barbarie, e igno ranza e barbarie è ancor nella soldatesca, sebbene il più delle volte si scorga più intelligenza, più civiltà, ed anche più umanità, in un esercito appartenente a nazione involta nella barbarie, ma militante in paese straniero, che nel restante della nazione rimasta in patria. Della qual cosa potremmo recare esempi moltissimi, il che non facciamo, perchè portiamo opinione non essere alcuno dei nostri lettori che per sè medesimo non li vegga.

Ma proseguiamo. Non può negarsi che niuna cosa più facilmente promove e sviluppa l'intelligenza quanto il numero e la forza delle impressioni che la mente riceve. Niente meglio rafferma la volontà quanto gli ostacoli i quali si attraversano al conseguimento dei desiderii o alla esecuzione dei doveri. Ora è certissimo che la guerra, fatta in un campo un po' vasto così nello spazio come nel tempo, possiede le condizioni tutte che abbiamo notate,

promovendo lo sviluppo ed insieme l'esercizio dell'intelligenza, e raffermando la volontà.

In effetto la storia degli uomini grandi (ne fa Plutarco ampia fede) più che d'ogni altro è abbondevole d'uomini di guerra, e negli stati dove le istituzioni e le tradizioni rendevano il mestiere dell'armi un dovere dal quale nessun cittadino poteva esentarsi, copia maggiore di uomini grandi sorgeva, ma grandi, più che nell'altre cose, nella milizia. E questo può dirsi riguardo ai popoli un po' inciviliti. In quanto ai popoli barbari, non v'ha illustrazione possibile fuorchè nella guerra; e dove le classi son molte e distinte fra loro, torna più facile il fare di un buon capitano un ambasciatore, un amministratore, un tribuno, un uomo di stato, che di uno di costoro un buon capitano. Non mancano esempi di questa versatilità d'ingegno la quale s'incontra nei militari.

Lo sviluppo della volontà è conseguenza dello stato violento che seco mena la guerra, di sua natura esaltatrice delle passioni al sommo grado. In prova di questo, ricorderemo che soggetto delle opere letterarie più scelte, dei più famosi poemi, è la guerra, niente meglio valendo a dipingere la forza sublime, l'alta energia dell'umano volere. Basta citare Omero, Virgiglio, il Tasso, e il Camoens, onde chiarire che nella guerra, più che in tutt'altro, suole mostrarsi l'umanità nel suo più compiuto sviluppo, e però agevolmente si può ingrandire nel metterla in iscena, senza uscire del tutto dal mondo reale. Alle autorità che recammo in esempio aggiungeremo altri argomenti desunti dalle cose predette ,cioè:

1°. La varietà delle impressioni, il rapido passaggio dalle une alle altre, la quantità degli oggetti che si offrono all'occhio secondo i paesi che si traversano e i climi e le opinioni che variano di continuo, creano, e' non v'ha dubbio, nuovi pensieri e in gran numero.

2°. Nelle menti regolarmente formati questi pensieri debbon fruttare di molto, e ingrandire e attivare le facoltà intelettuali, e suscitare morali bisogni, e spegnere pregiudizii, e fare acquistare il potere insieme e il diletto sì del pensare che del giudicare. Quest'ultima cosa è bastante a dissipare qualsiasi frivolezza nell'abito della vita o nei sentimenti, e ad imprimere nell'uomo un carattere più morale, più grave, più solenne. Tutte le opere messe a luce dagli uomini di guerra, presentano questo carattere, e si nell'antichità che a' dì nostri; perciocchè se gli uomini i quali dànno opera ai buoni studii nel lor gabinetto posson condurre le scienze o matematiche o fisiche o naturali che dir vogliamo ad un alto grado di perfezione, ogni volta che l'ingegno sarà uguale, avranno sempre vantaggio coloro che l'uomo han potuto osservare dove la natura è combattuta, dove ogni cosa è sforzo, dove insomma l'umanità è costretta ad usare ogni modo a fine di vincere gli ostacoli che si attraversano ad ogni passo. Le autorità non mancano neppur qui; staremo contenti a Cartesio, la cui carriera conferma essere assai grande la superiorità dell'uomo di azione sopra di quello che l'umanità interamente non vede, ma quasi o metà, perchè non conosce il più alto e difficile punto nel quale vien posta alla prova.

3°. Per quel che riguarda la volontà, che scuola migliore fu mai della guerra? S'egli è vero che le forze dell'uomo son reazioni, s'egli è vero che tutte le religioni ed ogni specie di filosofia non ad altro ebber riguardo se non che a mantenere la dignità umana, consigliando e imponendo una nobile rassegnazione a qualsivoglia dolore fisico e morale, può liberamente asserirsi, che si rinviene più stoicismo recato ad atto, più nobil rassegnazione religiosa in un campo, che nel portico ovvero in un chiostro.

Non crediamo sia al mondo spettacolo più sublime di questo, vale a dire di un capitano che dalla sua tenda opera l'ordinamento di grandi masse; che, sonata l'ora della battaglia, è costretto a risolvere una serie gravissima di problemi, i cui dati incompleti mutano ad ogni istante, e questo non più sotto la tenda, ma in campo, ma spossato dalle fatiche, ma senza conforto di cibo o di sonno, ma premuto, schiacciato dal peso d'una responsabilità, ma avendo spesso, oltre il nemico che deve affrontare, molti gelosi ai fianchi e alle spalle; ed il quale, nulla curando la propria persona, in faccia alla morte deve conservare la mente chiara, fredda, tranquilla, e fortissima la volontà. L'amore che portiamo alla scienza della quale parliamo ci fa uscire dai termini che si convengono a questo discorso, e però conchiudiamo coll'emettere questo voto, che alcun valente scrittore (e bramiamo che sorga in Italia, nella maestra di ogni scienza) la faccia argomento di un'opera d'importanza.

Crediamo aver risoluto le quattro quistioni proposte, perocchè abbiam chiarito la relazione della scienza bellica con gli altri rami dell'umano sapere, la relazione dello stato sociale colla scienza suddetta, la potenza conservatrice e la storica importanza di essa, e da ultimo la sua influenza sullo sviluppo dell'intelletto e della volontà. Niente altro ci resta se non dichiarare il metodo che terremo per isvolgere storicamente le idee sopra enunciate, il quale sarà il seguente:

Nel II° discorso tratteremo dello stato delle scienze belliche presso i popoli dell'antichità, segnalando le differenze che lo separano da quello de' moderni. Nel III° tratteremo dello stato dell'istessa scienza dal medio evo fino alla scoperta della polvere. Nel IV° dalla scoperta della polvere fino all'abdicazione di Carlo V. Nel V° da quest'ultima epoca fina al trattato di Westfalia. Nel VI° da questo fino al trattato di Passarowitz. Nel VII° da quest'ultimo

fino alla rivoluzione francese. Nell'VIII° da questa al congresso di Vienna. Nel IX° esporremo i rapporti delle scienze belliche colla letteratura e colle belle arti; determineremo in quale scientifica categoria la guerra possa essere considerata e quale sia l'importanza dello studio di essa per la sua pratica applicazione come arte, e termineremo col riassumere tutto quanto dicemmo nei nostri discorsi. Confidiamo che il più dei lettori voglia prender diletto da una scienza di cui è tanta l'importanza e l'altezza, che più addentro si guarda e più s'ama.

DISCORSO II.

DELLE DIFFERENZE TRA LA SCIENZA MILITARE DEGLI ANTICHI E QUELLA DE' MODERNI.

Avendo nel primo nostro discorso dichiarato i legami che ha la scienza militare con le altre tutte, mostreremo ora in questo le differenze di essa scienza tra' varii popoli, in tempi diversi. E perchè la più chiara ed esatta distinzione si è quella fra antichi e moderni, così riserbando ad altro luogo il parlar d'altre cose attinenti all'arte della guerra, terremo qui ragionamento dei caratteri particolari i quali separano le usanze guerriere degli antichi da quelle de' popoli moderni, e dimostreremo come tali differenze risultino dallo stato civile e dalla istruzione scientifica delle nazioni.

Non v'ha dubbio che presso le genti barbare non v'ha scienza bellica, ma sì veramente solo ci ha in quella vece l'istinto della guerra. Di strattagemmi componesi, per così dire, la guerra la quale è soggetta ad un certo calcolo. Per esserci dunque una scienza, bisogna che lo stato delle società sia tale che nelle loro leggi e nella loro coltura intellettuale ci sia qualche cosa di comune. La scienza militare in tal caso seguirà questa tendenza e salirà veramente a quel grado che le si conviene. Dopo le quali premesse ci occorre questa prima quistione: *fino a qual punto la scienza militare ottenne ne' prischi tempi il carattere di generalità che hanno le scienze tutte?*

L'antichità presentava nel suo complesso popoli costituiti in una gradazione diversa della scala sociale. Leggi teocratiche ed una civiltà stazionaria nelle vaste e misteriose contrade dell'Egitto e delle Indie. Misto di leggi militari e teocratiche era il reggimento della Monarchia persiana. Le coste dell'Asia Minore si governavano con forme repubblicane, le quali meglio si confacevano allo spirito commerciale che dominava in quei popoli. Delle orde nomadi occupavano il centro dell'Asia. La gran famiglia celtica stendevasi in quasi tutta l'Europa meridionale, ed i Sarmati e gli Scandinavi ne tenevano il settentrione. Tutte queste nazioni erano veramente società poco avanzate per rispetto alla civiltà ed alta scienza in gradi diversi. La Grecia con le sue colonie, e Roma con l'Etruria, presentavano i loro popoli in cui la civiltà non solo era inoltrata, ma portava seco medesima il seme di maggior progresso. La civiltà delle coste occidentali dell'Africa avea apparenza di forestiera, perchè introdotta dalle colonie colà stabilite; ma l'interno del paese era barbaro o ignoto. Da questa breve esposizione risulta che più differenze che somiglianze vi erano tra le varie nazioni del mondo antico; e sarebbe un far onta alla sagacità de' nostri lettori il dimostrare la disparità compiuta così negli usi e costumi, come nelle idee e ne' sentimenti, onde era separato il mite popolo delle Indie dall'orgoglio Persiano o dal Parto feroce, il superstizioso Egiziano dall'Ateniese elegantissimo, e la intelligenza pronta del Greco dalla gravità dei Romani o dall'ignoranza de' Celti.

Or se ne' popoli dell'antichità le differenze erano molto maggiori delle somiglianze nel complesso della loro esistenza, per logica deduzione ciò doveva dare le stesse conseguenze riguardo alla coltura ed allo scibile. L'applicazione di questo principio al nostro scopo ci rende certi che l'arte militare appresso gli antichi aveva un carattere proprio e locale che la faceva rassomigiare ad una lette-

ratura anzi che ad una scienza; giacchè quella è sempre l'espressione della società nella quale fiorisce, e questa veste sempre il carattere dell'universalità.

Ed ecco per tanto la più evidente diversità tra l'arte militare degli antichi e quella de' moderni: chè l'una è locale, l'altra generale, perchè tra i primi le differenze sono maggiori delle somiglianze, e nei secondi le somiglianze sono molto più delle differenze. In fatti la dominazione romana, il cristianesimo, il sistema feudale, la letteratura classica, hanno stabilito fra' moderni popoli quella specie di comunione, quella somiglianza, diciam così, di fisonomia che non poteva, come notammo, esser mai tra i loro predecessori. E però l'arte militare nella novella Europea ha preso quel carattere scientifico ed universale che non si ebbe mai appresso gli antichi. Per giungere a questa verità, ricordevoli del metodo da noi adottato nel precedente discorso, dimostreremo, come gli uomini, le armi e gli ordini antichi, comparati co' nostri, indicano nel tempo stesso non meno le differenze dello stato dell'arte militare presso i popoli dell'antichità, che quelle delle arti e delle scienze tutte. E però si consideri:

1° La facilità che essi avevano di muovere i loro eserciti formati in ordine profondo, grazie al limitato materiale di cui usavano, perchè le loro armi non domandavano una consumazione perenne di munizioni da guerra.

2° La parte secondaria che la cavalleria e le macchine da guerra tenevano ne' loro eserciti.

3° La facilità di governare masse limitate nel numero e nei bisogni in virtù della scelta degli uomini e dell'educazione che ricevevano.

4° La poca importanza delle nozioni topografiche e geografiche, la quale risulta dalle antecedenti circostanze che erano proprie del sistema guerriero dell'antichità; ond'è che il lavoro della penna e lo studio, così im-

portanti pei moderni, erano quasi di niun valore per gli antichi: diversità, secondo noi, la più notabile, perchè ben applicata può servir di misura al merito de' gran capitani delle varie età, e giovare ad assegnar loro quel posto che meritano nella opinione dei posteri.

Ma qui crediam necessario prevedere qualche obbiezione che alla terza di queste proposizioni potrebbe farsi. Forse ci si dirà che il numero limitato è, tutto al più, applicabile solo a' Greci ed a' Romani ne' loro tempi gloriosi; ma non mai a' popoli orientali o a' barbari nomadi così dell'Europa come dell'Asia e dell'Africa.

A ciò rispondiamo, che sebbene il padre della storia ci dia convincenti prove della massa, quantunque esagerata, pur sempre numerosa dei Persiani e di altri popoli dell'Oriente, nondimeno facciamo osservare che noi ignoriamo come sussistevano queste informi aggregazioni di uomini e come si amministravano, chè poco sappiamo anche come combattevano, e che dalla sola rassegna dell'esercito persiano deduciamo che non vi era nè scelta negli uomini, nè uniformità nelle armi, nè in conseguenza negli ordini; ma conosciamo per altro che metodi imperfetti servivano a muovere masse enormi, le quali operavano col loro peso, e non mai con la loro intelligenza, e che l'arte mancava di regole certe e non poteva essersi elevata del pari che il più gran risultamento di essa consiste non solo nel far vincere, ma nell'avere negli ordini di che riparare ai rovesci; imperciocchè, come osserva col suo alto senno il Segretario Fiorentino, non vi è scienza guerresca ove non è un sistema di spiegare le proprie forze a proposito o con misura, perchè le speranze rinascano di continuo, speranze che non ingannano finchè quell'ordine sussiste; laddove il valore individuale, privo di direzione e di speranze, perde il suo primo vigoroso impulso. E così quel grande ingegno nota e spiega la salda intrepidezza delle legioni anche ne' loro giorni sinistri, e lo

scoraggiamento dei Galli dopo il primo loro assalto non riuscito [1].

L'osservazione del Machiavelli è applicabile così a' popoli nomadi d'Oriente che alle nazioni celtiche ed alle orde scitiche. Se non che queste avevano su i primi il vantaggio di uomini meglio preparati alla guerra pel loro stato sociale, di un armamento più uniforme e più compito, e se non di ordini militari positivi, almeno di quelle abitudini che ne tengono luogo e che ne producono i risultamenti. Crediamo così aver risposto all'obbiezione che poteva farcisi, e dichiarato perchè ci limiteremo a comparar coi moderni i soli popoli inciviliti dell'antichità, giacchè questi soli avevano fatto della guerra una scienza.

La più ristretta cognizione dell'istoria antica è sufficiente a far conoscere che i Greci ed i Romani, benchè forniti di ordinanze ed armi diverse, avevano di comune la profondità dell'ordine più o meno flessibile nel movimento delle sue frazioni. È chiaro come simile ordinanza non solo agevoli i movimenti, ma renda il capitano padrone di masse disposte in un ordine mobile e concentrate su i circoscritti spazii: vantaggi tutti di cui sono privi i moderni per la natura delle armi da fuoco, che portano la distruzione sulle masse disposte in ordine profondo; dove con lo spiegamento di esse la mobilità è diminuita, e la difficoltà del comando si complica per lo spazio occupato, e pel bisogno di avere due ordini diversi, l'uno per attaccare, l'altro per difendersi. L'uso quasi esclusivo delle armi da fuoco, rendendo le macchine moltiplicate e frequente il rinnovamento delle munizioni da guerra, ha fatto crescere le difficoltà delle operazioni tutte, dalle marce e dall'ordine primitivo di battaglia fino alle operazioni strategiche le più trascendenti. Le macchine antiche, impor-

[1] Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio, lib. III, capitolo XXXVI.

tanti negli assedii, erano di quasi nessuna importanza nelle battaglie. Al che aggiugni la ristretta azione della cavalleria, la quale essendo disposta in ordine profondo, e non operando mai contro la infanteria nemica, se non quando i suoi ordini erano sciolti, si limitava a combattere solo la cavaleria. Al contrario oggidì la cavalleria combatte co' fanti, particolarmente se è secondata da un'agile artiglieria. La quale inferiorità delle antiche armi ausiliarie produceva come principale effetto la superiorità della difesa all'attacco.

Gli antichi eserciti si componevano di soldati scelti tra uomini già educati a un tale scopo, ed erano perciò facilmente governati. Nè le cognizioni geografiche o l'importanza del tempo erano per un capitano dell'antichità se non secondarie: il che succede appunto tutto all'opposto per un capitano de' moderni tempi. Quegli ridotto ad operare con una ordinanza forte da per sè, ed appoggiandosi ad essa, aveva tutto sotto gli occhi, ed a renderlo grande bastava il merito tattico; laddove questi dev'essere strategico, vale a dire, dee saper dirigere e muovere le sue truppe su terreni che non vede. Quindi il primo va giudicato dalle sue azioni: il secondo dalla sua corrispondenza: dappoichè l'uno poteva riparare gli errori de' suoi collaboratori, esesndo ciò in sua balia; l'altro non già, perchè fuori del suo potere. Ci resta ora a determinare come lo stato della società tra gli antichi, e delle scienze economiche, politiche e morali, esatte e naturali si palesi nelle loro composizioni, nelle armi e negli ordini da essi adottati; ci rimane a stabilire fino a che punto i loro militari ordinamenti hanno avuto potere sopra gli avvenimenti istorici. Le quali quistioni serviranno di conclusione, perchè dimostrano la nostra primitiva asserzione la quale andremo successivamente svolgendo negli altri nostri discorsi, così pel medio evo come pe' secoli seguenti.

Esaminando le società incivilite dell'antichità, troviamo nella loro filosofia e legislazione la prova compiuta del grado eminente cui erano pervenute le scienze morali, le quali tanto contribuivano a formare gli uomini e dirigerli ad uno scopo di sociale utilità. Ecco perchè gli uomini che componevano le falangi e le legioni avevano indubbiamente una gran superiorità sopra quella moltitudine di che si compongon gli eserciti delle moderne nazioni. Perciò tutto quello che riguarda la disciplina e la forza morale degli eserciti greci e romani, eccita non solo la nostra ammirazione, ma sovente ci sembra un fenomeno inesplicabile, se pure non si vuole ammettere una degradazione nella specie umana. Or quest'alta disciplina non era solo fondata su metodi meccanici, buoni senza dubbio ed indispensabili; ma essa risultava altresì dall'azione sull'intelligenza e la volontà umana, richiedendosi dal soldato antico non la limitata cooperazione che l'ubbidienza inspira, ma quella più elevata, più compiuta, più feconda per sua natura di grandi effetti, perchè spontanea. Di ciò fanno fede le concioni degli antichi, e tutta la loro legislazione militare, che mirava ad infervorare la mente delle persone senza che il disordine s'introducesse nelle schiere.

Da questo adunque possiamo inferire che gli uomini degli eserciti vetusti erano superiori agli uomini degli eserciti moderni; benchè questi, a dir vero, migliorino a misura che negli stati si adotta la massima che il servizio militare è un dovere di tutti temporaneamente.

Non diremo lo stesso delle armi, mentre le scienze naturali ed esatte erano nell'infanzia anche nelle colte nazioni dell'antichità, e le opere stesse di Aristotele e di Plinio dimostrano insieme e la superiorità degli uomini e lo stato poco soddisfacente delle scienze naturali. Epperò i moderni hanno una indeterminata superiorità a questo riguardo; ma bisogna osservare che non è solo ala sco-

perta della polvere che si dee attribuire tal differenza, chè essa poteva farsi anche nell'antichità; ma questa scoperta stessa non ha dato tutti i suoi risultamenti se non quando il progresso di tutte le scienze esatte e naturali l'ha secondata nel suo crescere e nel suo perfezionarsi. In effetti ci sono popoli selvaggi e popoli barbari che conoscono e si servono dell'armi da fuoco; ma non perciò posseggono la scienza militare. E se fosse vero che i Chinesi, come alcuni pretendono, avessero preceduto gli Europei nella scoperta della polvere, ne risulterebbe una prova più chiara di quanto asserimmo.

Gli ordini come dipendenti dalle armi hanno dovuto risentirsi, siccome facemmo osservare, dello stato delle scienze che loro servono di base. Ma gli antichi possedevano le scienze esatte ch'erano necessarie per servire di principii alla tattica; ed in effetto ingegnosi e matematicamente ragionati erano i movimenti della falange e della legione. Tutto ciò però che dipendeva dalle scienze geodetiche, geografiche ed astronomiche non aveva base larga; per cui la parte trascendente della guerra presso gli antichi era più dell'istinto degli uomini grandi che nello stato della scienza.

Tale a noi sembra il potere che ha avuto lo stato delle scienze su i militari ordinamenti degli antichi. Ci resta ora a considerare fino a qual punto sì fatto stato dell'arte militare abbia influito sulle fasi dell'istoria dell'antichità e sulla sorte dell'umana specie.

Noi abbiamo indicato nel precedente discorso l'influenza ch'esercitò la resistenza della Grecia alla Persia, coronata dal buon successo nella guerra contro i Medi, a pro della civiltà della specie umana. Nessuno disconviene dell'immensa spinta che diedero allo spirito umano le conquiste di Alessandro, la conoscenza dell'Oriente, la formazione di un Impero greco in Egitto, e la fondazione di Alessandria, città che non solo servì al commercio delle der-

rate, ma quello delle dottrine, ed ove conservò lo spirito umano un asilo per esercitarsi nella doppia decadenza letteraria della Grecia e di Roma. E questi grandi risultamenti nessuno negherà esser dovuti agli ordini greci, i quali guidati da mente sublime prevalsero sull'ignoranza militare dell'Oriente.

Le conquiste de' Romani costituiscono l'importanza e l'unità dell'istoria di quel tempo, e hanno preparato, più di ogni altra cosa, l'avvenire d'Europa. Perciò l'illustre Bossuet nel suo magnifico discorso sulla storia universale ha considerata la vasta dominazione romana, e la sua caduta, come il grande strumento di cui la provvidenza usò per propagare il cristianesimo: alti risultamenti che si legano allo stato della scienza presso i Romani ne' periodi diversi della loro politica esistenza. Tali conquiste sarebbero state certamente impossibili se ne' popoli che i Romani attaccavano fosse fiorita la scienza militare. Ma fino a che punto la correlazione tra le scienze e la guerra si conservò nella decadenza dell'Impero quando fu aperto il varco alle barbare dominazioni?

Uomini eminenti nelle scienze morali hanno manifestata la loro opinione intorno al circolo inevitabile che le nazioni percorrono, discendendo di bel nuovo dopo di essersi elevate all'apice della civiltà. Il nostro altissimo Vico ne ha fatto un sistema intiero ch'è rifermato da molti. Ma si domanda se i Romani avevano attinto l'ultimo grado di civiltà, posto che nello stato una ferrea schiavitù imbarbariva la maggior parte della popolazione e le classi alte erano ammollite, le medie avvilite; posto che in esso la religione non aveva nulla di spirituale, e si riconoscevano negli Dei più vizii che non in qualunque uomo ordinario; posto che in fine le scienze esatte e naturali erano nell'infanzia. Ivi gli spettacoli atroci ed altri particolari caratteri dimostrano una società che conserva un gran fondo di barbarie e che non è compiutamente invilita;

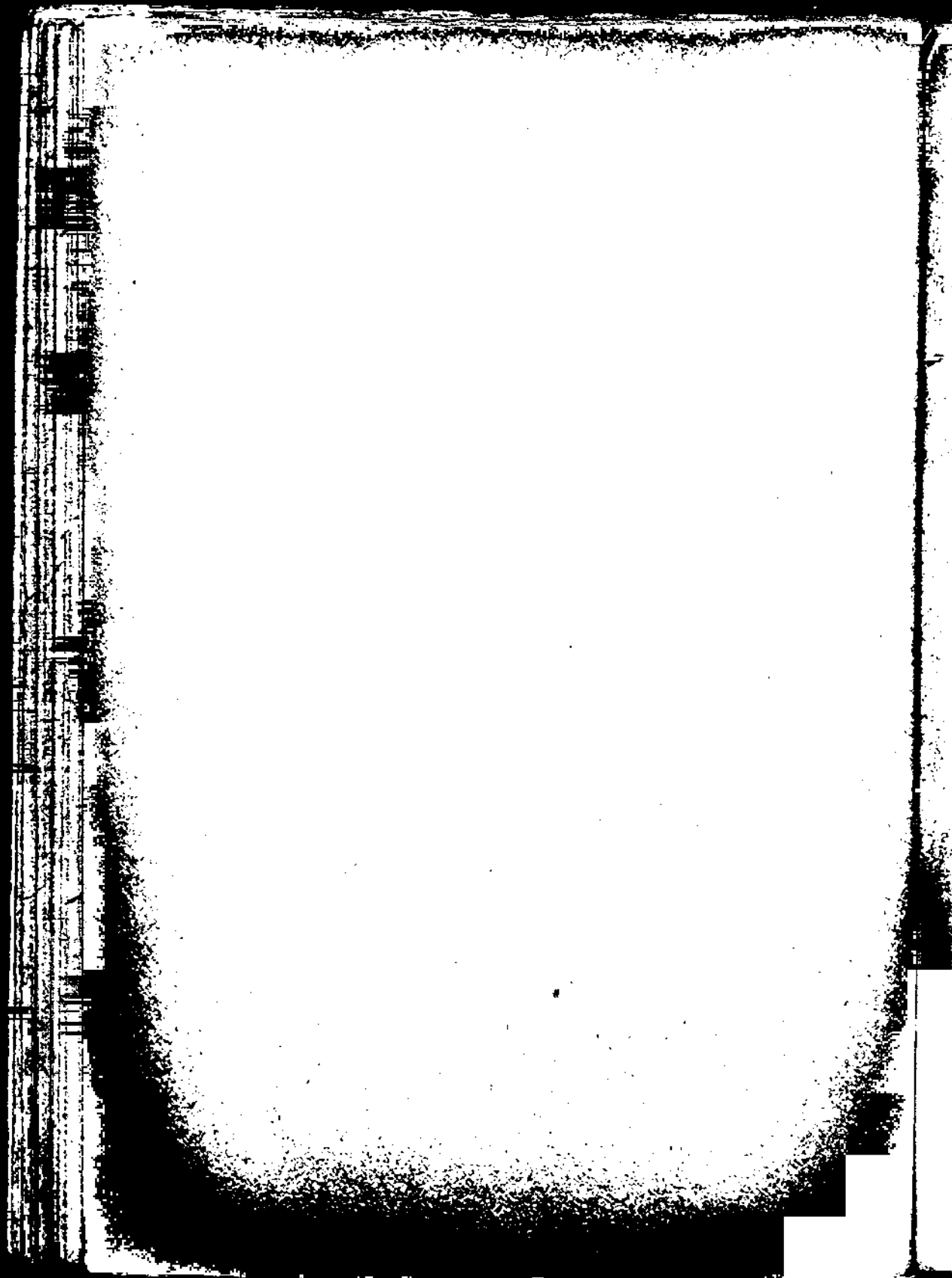
per cui può dirsi che la decadenza dell'Impero procedeva da ciò che gli mancava di civiltà, anzi che da accesso della medesima. L'applicazione di questo principio allo stato dell'arte militare ne darà una pruova, e servirà di risposta alla quistione ultima che ci siam proposti.

La degradazione degli uomini, togliendo alla milizia romana quella superiorità di composizione che noi facemmo osservare, portò un colpo mortale alla milizia, poichè solo espediente dell'Impero contro i barbari fu il sistema di reclutare tra questi: il che compiutamente dimostra la determinazione degli uomini d'arme. Si comprende egualmente come questa introduzione de' barbari, qual nuovo elemento della forza militare, avesse dovuto produrre il doppio effetto d'insegnare ad essi alcun che della tattica romana, e d'involgere questa nelle costumanze barbariche: doppio effetto che tornava a favore del barbaro i cui metodi progredivano, ed a danno dei Romani che deterioravano i loro. Le armi romane furono alterate dal loro buon lato, ch'era la parte difensiva, giacchè davano maggior confidenza al soldato; la mollezza le fece cadere in disuso, ed i barbari ebbero un ostacolo di meno.

Gli ordini si risentirono della decadenza degli uomini e del cambiamento nelle armi; essi furono meno solidi e meno mobili; furono alterati in tutte le loro proporzioni dalla diffidenza che avevano gl'imperatori d'Oriente, dalla forza ed unità dell'antica legione, la quale tanto aveva influito nel governo.

Ecco a nostro credere dimostrato che la superiorità degli antichi essendo stata interamente negli uomini, la sola degenerazione di costoro alterò tutti gli elementi del sistema militare e produsse il grande avvenimento della dominazione de' barbari. Se al contrario le scienze fossero state nell'Impero ciò che sono tra le nazioni incivilite d'oggidì, l'arte militare si sarebbe mantenuta al loro livello, ed i barbari non avrebbero potuto osare l'invasione,

siccome oggi non l'osano, e per le cause medesime. Basta vedere come il fuoco greco contribuisse sì lungamente alla conservazione dell'Impero d'Oriente, malgrado la corruzione e l'abbietta esistenza di questo, per comprendere che se l'Impero romano fosse stato veramente incivilito, e se questa civiltà avesse potuto reagire sulle sue forze conservatrici, avrebbe esso dato alla storia un altro colore ed all'umanità altri destini.

Nella stessa guisa e col metodo stesso ci faremo a svolgere lo stato dell'arte militare nel medio evo, per continuare sotto questo rapporto la comparazione de' moderni con gli antichi e renderla così più compiuta. Nel quale imperfetto lavoro ci dà coraggio il vivo interesse che nell'animo nostro si sveglia allo scorgere nella serie degli avvenimenti quanto potere abbia avuto su di essi un'arte che a prima vista pare speciale; un'arte che ci sta molto a cuore, e che vorremmo vedere presso di tutti considerata come scienza conservatrice e come parte dell'economia sociale.

DISCORSO III.

DELLA SCIENZA DELLA GUERRA NEL MEDIO EVO E DELLE SUE RELAZIONI CON LE ALTRE SCIENZE E CON LO STATO SOCIALE.

Il medio evo, considerato un'èra di distruzione e di rinnovazione, è una delle epoche più importanti dell'istoria dell'umanità.

In effetto, quale spettacolo più atto a risvegliar la meditazione, che la distruzione successiva dell'antico mondo? La quale vedesi compiere per lo spazio di più secoli nelle leggi del pari che nei costumi, sì nelle istituzioni come nelle credenze, tanto nelle idee quanto nelle passioni; e scorgiamo poi questi elementi scomposti dell'antico ordine fondersi coi nuovi, e preparare un sistema di progressiva civiltà che fa l'orgoglio della presente Europa e ch'è bella pagina degli annali della specie umana.

Un punto di veduta sì elevato sfuggì alla sagacità dei filosofi del secolo scorso, i quali non considerarono questo istorico periodo se non come quello nel quale il mondo classico antico era scomparso, dando luogo ad una vasta *colonizzazione* di barbari che avevano col loro dominio fatto retrocedere lo scibile umano in tutte le sue diramazioni. Nel nostro secolo al contrario i sapienti, deplorando tutto ciò che si distruggeva dal V° all'XI°, hanno veduto da questo al XV° una serie di progressi importanti che menavano ad un sistema di civiltà superiore a quello degli antichi, più in armonia con le leggi di un vasto per-

fezionamento sociale comune a tutti gli uomini, ed in conseguenza più compiuto e più solido.

Stabilita una volta questa partizione del medio evo in due periodi, uno che tendeva a scomporre l'antico ordine che reggeva l'Europa sotto la dominazione romana, l'altro che intendeva a creare il nuovo sotto il quale l'Europa è ordinata oggidì, crediamo importante esaminare qual sia stata la sorte dell'arte militare in questi due periodi; ricerca che può servire a verificare lo stato delle scienze e della società in quella epoca, per le relazioni costanti e moltiplici tra l'una e le altre.

Le tre quistioni, nella soluzione delle quali crediamo poter trovare di che raggiugner l'oggetto che ci preponemmo, sono:

Determinare qual fu lo stato dell'arte militare dal V° all'XI° secolo, considerandolo negli uomini, nelle armi e negli ordini.

Determinare quale fu il suo stato sotto lo stesso aspetto dall'XI° secolo fino alla scoperta della polvere da sparo.

Determinare i legami dello stato delle scienze e della società con lo stato dell'arte militare in questi due periodi.

Nel primo periodo indicato noi esporremo succintamente lo stato dell'arte militare presso le nazioni più nominate a quel tempo, che si riducono ai Greci, ai Saraceni ed ai barbari, e particolarmente ai Franchi per la parte che hanno avuto sotto la seconda razza negli affari principali di Europa.

L'Impero greco, che conserva le forme e le tradizioni della civiltà greca e romana, non ne perfezionava i metodi, perchè gliene mancava lo spirito in letteratura, in legislazione ed in filosofia, e però se ne rimaneva alle nude forme. Così fu nell'arte militare languida imitazione dell'infanteria delle legioni; la greca non aveva che un ordine misto, preso dalla falange e dalla legione, che non produceva nessuno dei grandi effetti delle due ordinanze,

l'una fondata sul suo peso e l'altra sulla sua flessibilità. Il decadimento degli uomini scorgesi dalla difficoltà di conservare le armi difensive, e dallo stato in cui era la cavalleria che non poteva uguagliar quella dei Persiani e dei barbari, e dal numero delle macchine che dovevano supplire al vigore delle truppe. I fuochi greci furono il solo spediente contra il valore dei Saraceni e dei Franchi.

Dalla natura degli uomini, degli ordini e delle armi dei Greci può dedursi lo stato di una società della quale un illustre storico ha detto, «che i Greci contenti al minuto commercio ed alle manifatture, le quali non dimandano l'uso di alcuna facultà, si abbandonavano fuori di queste due professioni ad una infingarda mollezza; per cui, soggiunge l'autore, quantunque conservassero tutte le cognizioni pratiche della civiltà, nondimeno perchè privi della vita, la quale solo le anima, non potevano resistere a popoli ad essi inferiori in ricchezza, in potenza, in scienza ed in arte militare». Possiamo quindi conchiudere che quanto abbiam detto nel precedente discorso sull'Impero romano nel suo periodo di decadimento, è applicabile al Basso Impero nella sua lunga epoca d'ingloriosa carriera.

I Saraceni offrono uno spettacolo opposto a quello dei Greci, mentre la loro maggior possa stava nel vigor fisico, nell'entusiasmo degli uomini, nella loro individuale destrezza a maneggiare le armi da getto e da ferir dappresso, e nella facilità con la quale guidavano i loro cavalli. La parte più debole erano gli ordini, che, secondo gl'istorici contemporanei, possono ridursi per le battaglie ad un parallelogrammo di due linee profonde e solide, l'una d'arcieri e l'altra di cavalieri, che dovevano dar preludio e fine al combattimento, adoperando successivamente la prima e poi la seconda linea. Inferiore ai Greci rispetto agli ordini e al meccanismo, superiori come individui, erano vani i loro assalti, non avendo di che rior-

dinarsi e ritornare alla mischia. In tutto ciò che riguardava la guerra d'assedio e le macchine corrispondenti erano inferiori ai Greci pel loro stato di civiltà; avevano però il merito d'imitare con sagacità ciò che non potevano creare per principii.

I Franchi come rappresentanti principali dei popoli barbari formavano una società tutta guerriera, il cui viver civile era subordinato allo scopo militare; da ciò risultava che gli uomini erano di una rara intrepidezza, ed erano spinti alla guerra dalla inclinazione e dall'abitudine. Le loro armi essendo ridotte alla *francisca,* ad una lunga spada e ad un pesante scudo, e non venendo perciò conceduto loro l'uso delle picche e delle armi da getto, non potevano combattere nè alla spicciolata nè in massa; e però lor mancavano tutti i vantaggi di un ordine tattico; difetto che bilanciava il poter superiore delle individuali qualità. Forniti appena di cavalleria, era questa un'altra inferiorità per le battaglie e pei loro risultati. La mancanza di macchine d'assedio si rileva da questo stato imperfetto dell'arte militare come sua natural conseguenza. Tra i barbari, i Goti erano i più avanzati in ordinamento militare. Le loro armi erano più compiute, i loro ordini più regolari, e la parte che riguardava le macchine più fornita; e ciò provava il loro stato di civiltà inoltrata. I Vandali, i Borgognoni ed i Longobardi occupavano un posto intermedio nella scala dell'incivilimento relativo. Tra i Franchi ed i Goti, gli uni i più rozzi e gli altri i più inciviliti tra i barbari, si osserva la stessa proporzione nell'arte militare. Gli Unni, che non ebbero certa sede nel mezzo dell'Europa, ma vi fecero soltanto incursioni, differivano nel combattere a cavallo dagli altri barbari, come facemmo osservare.

Da questo breve cenno sullo stato della scienza bellica nel periodo che abbiamo additato, si deduce facilmente che l'arte militare seguiva la decadenza rapida ed

universale di tutte le scienze e di tutte le istituzioni che costituivano la civiltà dell'antico mondo, e che in conseguenza nè le grandi combinazioni della guerra nè i grandi capitani potevano sorgere, per mancanza di tutt'i mezzi ausiliari che abbiamo mostrati nei nostri precedenti discorsi essere indispensabili condizioni. La società romana dominata da' suoi invasori, era da essi, per l'interesse della loro conservazione, allontanata dall'uso delle armi, le quali non poteva impugnare per difendere un ordine di cose tutto a suo vantaggio: circostanze che concentrano in una sola classe l'esercizio delle armi, faceva presagire che ogni rilassatezza nell'ordinamento di questo doveva produrre necessariamente la debolezza. Questi effetti furono prodotti presso i barbari più segnalamente dopo la rovina dell'Impero goto in Italia, e più compiutamente dopo la morte di Carlo Magno, il quale fece sostituire il principio feudale alla unità amministrativa che quel grand'uomo si era sforzato di stabilire nel suo governo. I Greci dopo le vittorie di Belisario e di Narsete (che chiusero la gloria delle legioni romane non ostante i vizii che vi si erano introdotti) perdettero per la loro decadenza morale ed intellettuale tutti i vantaggi che dovevano al meccanismo, alle pratiche ed alle tradizioni ereditate dalla potenza da cui traevano l'origine. È un curioso fenomeno il vedere coincidere cronologicamente l'ultime vittorie di Giustiniano con l'abolizione da questo principe decretata delle scuole d'Atene. Gli Arabi trovarono nei loro prosperi successi, nell'estensione smisurata delle loro conquiste, e nella loro imperfetta civiltà, che non si prestava al progresso costante, quella decadenza militare che abbiamo segnalata nelle barbare nazioni e nel Basso Impero, ma che procedette fra loro con più lentezza. Per la quale conservarono prima superiorità, poi eguaglianza con gli Europei, finchè la civiltà progressiva di questi ultimi non decise la loro superiorità.

Ci resta ora ad esaminare nel secondo periodo l'istesso andamento, additarne i principii e le conseguenze, segnalandone le cause, gli effetti e la loro correlazione.

Il secondo periodo che ci facciamo ad esaminare offre due epoche diverse, che debbono essere segnalate pe' tratti caratteristici che presentano. La prima si rannoda al periodo antecedente, e corrisponde alla formazione del governo feudale; la seconda al suo insensibile decadimento, e nella lenta formazione dell'unità nazionale e di un governo centrale. Che cosa poteva essere l'esercito ove non vi era stato? Che cosa erano gli uomini, le armi e gli ordini in una federazione imperfetta di dominatori che vivevano ed esercitavano tutti i dritti dell'individuale sovranità sulle loro possessioni? Tali sono le prime e più naturali quistioni che si presentano in questa epoca, in cui la società pare disciogliersi nei suoi ultimi elementi, per ricomporsi indi con essi sotto altra forma. È ben semplice rispondere che in questa epoca tutta d'individualità, l'arte doveva finire, perchè essa suppone una aggregazione d'individui ordinata ad uno scopo, ed il ben indirizzarvela è il suo fine. Non vi resta dunque altro che gli uomini. Or la società allora si componeva dei dominatori e de' loro vassalli. Fra le armi sceglievansi quelle che si confacevano col comodo e con la sicurezza: per cui cavalli ed armi difensive. Ordini non ci potevano essere, e si trasformavano nell'individuale destrezza, come si vede dagli esercizii militari, immagine della guerra. Essi erano ridotti alle giostre; e ciò dimostra che gli scontri altro non potevano essere che una serie di singolari combattimenti, il cui risultamento era il frutto del valore, della destrezza, della bontà delle armi e dei cavalli, e non degli ordini. Quindi la distruzione di ogni scienza bellica. Ciò si desume chiaramente in primo luogo dalla composizione dei drappelli che non erano il frutto di un calcolo militare, ma bensì delle possessioni territoriali de' baroni; secon-

dariamente dall'assenza di ogni fantasia, che costituisce il nerbo degli eserciti; e finalmente dall'inespugnabilità delle castella, perchè mancava ciò che forma il materiale di guerra per gli assedii, il che ne rendeva facile la difesa. È inutile il far osservare che non vi era alcun segno che facesse presumere nulla di trascendente nell'arte della guerra, e che dopo Carlo Magno che teneva e doveva muovere masse riunite, queste dileguaronsi in Europa all'elevazione della terza razza in Francia.

In Ispagna si lottava tra gl'indigeni ed i Saraceni; e tale stato di guerra permanente manteneva la necessità di riunire masse numerose per aggredire o difendere. Perciò non dovea mancare alcuna pratica d'ordini militari; ma la poca conoscenza che abbiamo degli scrittori arabi, e la poetica esagerazione degli autori spagnuoli ne' loro racconti, non ci ha lasciato di che formarci un'idea del metodo di guerra allora usato; vi si osserva, però, che le qualità individuali costituivano l'eroe, il quale dovea la vittoria, non alle sue disposizioni, ma al proprio valore, alle proprie armi, al terrore che metteva il solo suo nome ne' nemici, ed alla fiducia che ispirava ne' suoi. Il gran Cid, del pari che gli altri eroi contemporanei, appalesano questo carattere; e i loro più caldi panegiristi non notano mai tratto alcuno della loro intelligenza, ma sì bene della loro ferrea volontà.

Nel Basso Impero si osserva l'istesso sistema che nel periodo antecedente; ma sempre in decadenza, secondo che più si discosta dalla sua origine, e che le forze dell'Impero diminuivano con essere ristrette nei loro limiti materiali.

Negli Arabi alcun cambiamento positivo non vi era, e conservavano tuttavia su i Greci i vantaggi che enunciammo.

Le imprese dei Normanni eran dovute più particolarmente alla loro abilità per mare, tutta di abitudine, di

coraggio e di pratica; e per terra, a quella superiorità che dovevano avere siccome barbari non ammolliti nè sformati dalla conquista, e combattenti con nemici sparsi, in vaste terre che occupavano fra popolazioni avverse sì, ma avvilite, le quali non potevano resistere ai nuovi invasori perchè non avevano resistito ai primi. E ciò spiega gli straordinari successi dei Normanni, che non possono essere attribuiti a nessuna superiorità militare scientificamente considerata.

Resta ad osservare che cosa fosse lo stato dell'arte militare nelle repubbliche italiane, le quali ordinate sotto altra forma avevano resistito a Federico Barbarossa, avevano difeso Milano e Crema con ostinazione, e trionfato a Legnano in aperta campagna.

La Lega lombarda fu la prima che in quell'epoca presentasse lo spettacolo di una milizia comunale ragunata dal popolo senza distinzione di classi; metodo ch'era il risultamento del suo stato sociale e politico e degl'interessi delle comunità estese con la Lega, la quale offre il simbolo dell'unità federale, e la sua pratica applicazione, nell'esercito collegato che pugnò a Legnano. Questa prima riunione di Italiani, dopo l'invasione de' barbari, ci fa ricercare con ansietà che cosa fossero le loro armi e i loro ordini, giacchè abbiamo veduto come gli uomini si scegliessero. Gli storici contemporanei dicono che un elmo, uno scudo, con braccialetti e cosciali, erano le armi difensive delle milizie delle città lombarde, e le armi offensive una spada larga e tagliente. Solo qualche corpo di alabardieri e di arcieri erano eccezioni e non regola. Quest'armamento non comportava nessun ordine tattico da piegarsi ad ogni variazione della guerra, ma tutta affidava la riuscita al valore individuale, il quale aveva una direzione nel dover difendere il carroccio che era il mistico e sacro simbolo della vittoria e della patria. Gli eserciti di Federico, al dire degli storici, non differivano dagli

eserciti italiani; tanto più che si osserva che le genti d'arme tedesche non erano nè numerose nè perfezionate ne' loro metodi, come lo furono di poi. Ed in fatti da un illustre storico di quel tempo è attribuito a questo perfezionamento delle genti di arme alemanne la superiorità ch'ebbero su gli abitanti delle città italiane, il che con altre cagioni produsse la successiva conquista degli Italiani o per gli stranieri o pei condottieri, e divennero perciò alcuni di essi signori del luogo, come lo Sforza di Milano.

Le crociate, considerate come imprese comuni dell'Europa mosse da un principio e tendenti ad uno scopo comune, fanno presentire al tempo stesso che il potere sociale si concentrava nelle nazioni, che delle relazioni si stabilivano tra esse, e che in conseguenza masse numerose dovevano essere guidate in lontane regioni per compiere l'oggetto che avevasi in mira. Una volta ciò fermato, è importante ricercare se i metodi di guerra si elevarono all'altezza del loro fine, così diverso da quello delle piccole guerre locali. Pur nondimeno non vediamo dagli storici contemporanei nessun perfezionamento positivo negli uomini, negli ordini e nelle armi di quegli eserciti. I primi furono scelti non dall'interesse solo dei dominatori feudali, ma dalle pie disposizioni delle classi tutte della società in quel tempo comuni a tutti. Ma ciò non impedì che la forza non restasse nella cavalleria, composta dai potenti e dai loro vassalli, la quale conservò le sue armi, e che i drappelli non fossero formati in una scala più vasta, non secondo un principio razionale, ma della importanza de' capi e delle nazioni; e si vedeva sempre il federalismo feudale predominare in questi eserciti male accozzati.

La fanteria, se tale può chiamarsi una riunione di uomini privi di fortuna e di sostegno, era una massa informe senza regolarità nelle sue armi e nei suoi ordini,

che poca parte aveva nella guerra di campagna e negli assedii, e che serviva più alle fatiche che agli scontri.

La curiosità di sapere il modo come si movevano e soprattutto come vivevano le schiere persiane nella guerra dei Medi, si rinnova a questo periodo ma s'ignora egualmente per quali metodi vi si giugnesse. Del resto può concludersi, dalle perdite immense che soffrirono i crociati e dall'esame delle loro vittorie e delle loro sconfitte, che quelle prime erano dovute all'individuale valore, alla destrezza personale ed all'entusiasmo ,e le altre all'ignoranza dei principii della guerra, alla mancanza di metodo e di disciplina. In effetto tutti gli eroi delle crociate sono celebri per il loro valore, perla loro pietà, e non per la loro intelligenza militare. Goffredo, Riccardo e S. Luigi ci mostrano un carattere diverso, ma non sono mai considerati come capitani esperimentati; e ciò ch'è più da riflettere si è che all'ultime crociate, cioè quelle di S. Luigi, gli errori sono gli stessi che per lo innanzi, e nessun progresso si ottiene per due secoli di guerra e di esperienza, e l'istessa ignoranza di geografia, di topografia e di tattica si scorge nella quinta del pari che nella prima crociata [1]. La guerra di assedio si faceva con le macchine antiche, e vi si aggiungeva il sacrifizio della fanteria, che poco si stimava. I loro avversarii parevano più nell'arte istruiti: ma può dirsi che non mai lotta più lunga abbia meno perfezionato direttamente la scienza e la ragione, e che il poter che le crociate ebbero sulla civiltà europea

---

[1] Questa nostra opinione può esser impugnata coll'appoggio dell'opinione di chiari uomini i quali sostengono ch'era un vero progresso il sistema d'attacco dell'Oriente, cioè quello seguito da S. Luigi di portare la guerra in Egitto per farne sua base contro la Terra Santa.

Ammettendo anche questa idea, ci permettiamo di far osservare quanto segue:

1° Che la conquista dell'Egitto, benchè desse il vantaggio innegabile di evitare la strada di terra ch'era così lunga, pur nondimeno rendeva necessario il risalire fino ad una certa altezza la valle del

fosse quasi in germe, e non operasse che lentamente; ond'è che la guerra andò del pari col resto dello scibile umano. Volendo ricercare l'effetto più reale che produssero le spedizioni dell'Oriente, pare che sia quello di aver abituata l'Europa alle riunioni di grandi masse, come si vede a Bovines, battaglia dalla quale si scorge che i comuni già avevano un essere, giacchè fornivano un contingente; ma l'uso di esso era di formarsi in ordine circolare e servir di baluardo alle nobili genti d'arme che ne uscivano per combattere e vi si rifuggivano per riposarsi ed essere in sicuro. Quest'uso di una soldatesca prova, secondo noi, lo stato della società, le relazioni tra le classi diverse, e la stima in che queste eran tenute, meglio che nol facciano molte dissertazioni.

Le guerre degl'Inglesi in Francia, le battaglie famose di Crecì ed Azincourt, dimostrano e l'indisciplinatezza e l'ignoranza dei nobili uomini d'arme, come l'avvilimento e la nullità della fanteria dei comuni, e l'ignoranza dell'arte. Negl'Inglesi al contrario i loro arcieri formavano un corpo assai ben composto, perchè fornito dai comuni i quali avevano acquistato una grande importanza in quello stato; e secondo i più accurati istorici le vittorie furono dovute a questa superiorità delle milizie comunali inglesi sulle francesi. Gli arcieri genovesi, che si vedono essere la miglior fanteria dei Francesi, dimostrano che il sistema di assoldar genti straniere, per supplire a quelle qualità che mancavano alle proprie, era l'effetto della per-

Nilo, per assicurare il fianco dritto della linea di operazione contro tutto ciò che naturalmente si riuniva nell'alto Egitto a fin di riprendere l'offensiva nel momento che il resto dell'esercito europeo operasse nella Siria: il che è confermato storicamente dalla spedizione di Napoleone nel 1799 in quelle contrade.

2° Che ciò supponeva una quantità di forze, di numero e di disciplina che mancava ai crociati.

3° Che il deserto che separa l'Asia dall'Affrica era un grande ostacolo, come linea d'operazione, avanzando in ritirata nelle disfatte.

suasione in cui erasi che le qualità militari fossero naturali e non acquistate per mezzo d'istituzioni e di metodi; il quale principio esclude quello di un'arte a tutti comune.

I condottieri e le loro bande, che presero origine nel corso del XIV° secolo, mostrano un principio della divisione della fatica applicata all'arte militare; mentre d'altra parte fan supporre un certo progresso nei metodi, incompatibile con l'indisciplinatezza dei nobili e l'avvilimento de' plebei. E però vi doveva essere una classe speciale che vi si dedicasse. Il germe degli eserciti permanenti e del progresso dell'arte sta nella istruzione di tali bande, giacchè altro non bisognava che renderle nazionali perchè si operasse la trasformazione. Queste compagnie erano composte di uomini che spontaneamente si dedicavano a quel mestiere; per cui il gusto di esso suppone le qualità che non ne vanno mai disgiunte. La mancanza però di amor patrio e di tutti i generosi sentimenti li cangiò in mercenarii, inferiori a quelli dell'antichità per valore e per disciplina; e se si paragonino gli antichi mercenarii di Cartagine con le bande del XIV° secolo, si vedrà che queste non reggono al confronto. Nelle armi e negli ordini non troviamo progressi positivi; giacchè sempre la cavalleria forma il nerbo degli eserciti, e questa totalmente carica di armi difensive, ridusse la guerra ad una parodia che muove giustamente a sdegno gli storici. In Italia l'indole nazionale e lo stato di civiltà del paese fecero vedere che la gran guerra avrebbe fatto rapidi progressi, se il poco sangue sparso e la venalità delle bande non avessero rese le battaglie prive di gravi effetti politici; ma Aguto, e la scuola italiana di Sforza, Braccio, Piccinino, Del Verme, Carmagnola, Gattamelata, i quali nei loro movimenti si mostrano strategici, riguardar ci fanno come campi d'istruzione queste guerre. Si vede che vi erano grandi capitani, i quali non potevano levarsi in fama perchè corrotti dal loro mestiere, dalle abitudini che ne risultavano e dalle

truppe che comandavano; pur nondimeno è da notarsi la guerra di Gattamelata e Piccinino sul lago di Garda tra i Visconti e Venezia, che sarebbe stata più celebre se fosse terminata con battaglie pari a quelle di Montechiaro e Castiglione

In Italia tutto ciò che apparteneva all'architettura militare seguiva i suoi progressi, perchè l'architettura civile e idraulica erano di molto progredite, ed hanno piena questa contrada di monumenti di lusso e di utilità. La torre di Pisa egualmente che gli argini del Canal Bianco attestano lo stato florido di queste arti, che dovevano rendere agevole quella parte di esse applicata alla pubblica difesa.

Gli Svizzeri ed i Boemi, nella guerra degli Ussiti sotto Ziscka nel XIV° secolo, furono i primi a preparare il risorgimento dell'arte militare con ricomporre la fanteria; essi, posti nelle stesse condizioni che i Greci coi Persiani, ne adottarono (e l'avrebbero inventata) la scelta degli uomini, le picche, e l'ordine profondo per opporlo alla cavalleria tedesca, come quelli l'opposero alla persiana. Questo rinnovamento della falange doveva essere ricco di conseguenze militari, e venir modificato dalla scoverta della polvere, come nel susseguente discorso faremo conoscere. Ma, ricreata la fanteria, il gran passo era fatto, e l'arte non poteva più retrocedere, del pari che più nol potea la civiltà.

Ci resta ora a determinare rapidamente la correlazione che hanno avuto le vicende dell'arte qui esposte con lo stato delle scienze e della società di cui abbiamo indicato i legami.

La società nel primo periodo dell'epoca, dal V° all'XI° secolo, offriva una sterile civiltà nell'Impero greco, sostenuta dal nome, dal meccanismo del potere, e non dalla passiva ed avvilita indole dei suoi popoli indifferenti alla sorte politica dello stato.

L'Occidente era occupato militarmente dai barbari; non vi era altro che il clero, il quale conservava vita, vi-

gore ed ordini, e cercava convertire i conquistatori che una società invilita non aveva potuto respingere. L'islamismo sorgeva in questo periodo e minacciava l'Europa delle sue conquiste e delle sue dottrine. Le scienze morali in Oriente si riducevano al sincretismo della scuola di Alessandria; ed il merito di quella età è riposto nei Santi Padri, i quali, nella doppia lotta che il cristianesimo sosteneva col paganesimo e coll'eresia, spiegarono eloquenza, sapienza e forza d'animo: ma la tendenza all'ascetismo, che doveva nascere dallo spettacolo del mondo e delle sue vicende, dovette privare gli eserciti dei caratteri più vigorosi, i quali cercarono ne' deserti e nei chiostri di esercitare il coraggio nel martirio. Le scienze esatte decadevano, le naturali erano soperchiate dalla magia e dalla tendenza mistica degli Alessandrini a spiegare i fenomeni, non con l'analisi de' fatti naturali, ma con le cause occulte, e fuori di essi. Le arti si risentivano dello stato delle scienze, delle quali sono sempre il lento ma costante riflesso.

Nelle contrade occidentali la decadenza era più compiuta, il clero meno istruito che nell'Oriente, e le invasioni de' barbari non lasciavano altra disposizione che il terrore o la rassegnazione. Il perchè l'immaginazione era sbalordita e la ragione inerte. Le scienze esatte e naturali si perdettero intieramente in queste contrade le quali sono oggidì sì colte.

Gli Arabi non avevano ancora quel gusto per la coltura intellettuale il quale seguì le loro intraprese e non le precedette.

Nel secondo periodo dall'VIII° all'XI° secolo, l'Impero greco seguiva lo stesso andamento nell'Occidente. Carlo Magno fu una meteora improduttiva. Il regime feudale, disciogliendo la società, le tolse tutti quei mezzi d'associazione che solo possono farla progredire. Gli Arabi in compenso modificarono le loro inclinazioni, e divennero più

umani, più colti e meno ardenti. Le scienze morali si sostenevano nel Basso Impero sotto l'aspetto delle controversie religiose; ma lo studio de' classici diveniva sempre più raro. Nell'Occidente la scolastica prese origine; le scienze esatte e naturali non erano coltivate per le ragioni sopra esposte. In Oriente gli Arabi cominciarono a divenire conservatori delle classiche cognizioni, e fecero qualche tentativo d'invenzione nelle scienze mentovate.

Nel periodo dall'XI° al XIV° secolo, il Basso Impero piegava al suo fine, preceduto da lunga agonia. La società restava l'istessa. In Occidente coi comuni ed i legisti si enunciavano i nuovi elementi che dovevano così potentemente modificare in appresso la società. In Oriente la razza turcomanna introdotta tra gli Arabi li spingeva alla decadenza per mezzo dell'ignoranza.

Lo stato delle scienze sempre peggiorando tra i Greci, che ne conservavano, per così dire, il materiale nelle biblioteche, cominciò a rinvigorire in Occidente, ove la scolastica aguzzava gli ingegni, che i bisogni della società facevan dirigere verso la coltura delle lettere classiche. E questo movimento dello spirito umano fece sì che le scienze esatte e naturali risorgessero a mano a mano in Italia da un lato ed in Ispagna dall'altro.

Possiamo ora riepilogare il nostro dire, credendo aver risoluto le tre quistioni che ci siamo proposti, ed indicato chiaramente come le vicende dell'arte militare nei due periodi del medio evo hanno corrisposto costantemente allo stato dello scibile e della società, e come la decomposizione e la ricomposizione di questa sono chiaramente indicate dalla distruzione e dalla lenta ricomposizione di ogni militare ordinamento.

Qui terminiamo questo discorso, che abbiamo limitato all'epoca dell'invenzione della polvere da sparo di cui nel seguente faremo parola; e sull'importanza della quale, sotto i varii aspetti in che noi consideriamo l'arte

militare, ci giova di poter citare l'opinione dell'illustre sapiente di cui l'Europa deplora la recente perdita. Così si esprime il Cuvier nel suo discorso intorno all'influenza delle scienze sullo stato sociale:

« Allorchè un buon monaco nell'oscura cella d'un chio-
« stro d'Alemagna arse per la prima volta un misto di
« zolfo e di salnitro, qual uomo avrebbe potuto predire
« tutte le grandi cose che andavano a sorgere da quella
« sua esperienza? Chi gli avrebbe detto che per essa l'arte
« della guerra sarebbe cangiata, il coraggio sottratto alla
« superiorità della forza fisica, ristabilita la regia autorità
« in Occidente, impedito che mai non potessero i paesi
« inciviliti esser di nuova la preda di barbare nazioni, e
« svolta una delle solenni cause della propagazione de'
« lumi, obbligando ad istruirsi quegli stessi popoli conqui-
« statori che sino allora erano stati presso che da per tutto
« il flagello dell'istruzione? Eppure tal fu il destino d'uno
« de' più semplici composti della chimica ».

DISCORSO IV.

DELLA SCIENZA DELLA GUERRA E DELLE SUE CORRELAZIONI CON LE ALTRE SCIENZE E CON LO STATO SOCIALE DALLA SCOPERTA DELLA POLVERE FINO AL SUO RISORGIMENTO SOTTO NASSAU E GUSTAVO ADOLFO.

Il periodo che ci siamo proposti di trattare in questo discorso comprende lo spazio di tempo trascorso fra 'l 1350 e 'l 1560, cioè tra la scoverta della polvere ed il rinascimento dell'arte militare in un modo più compiuto. Il carattere di questo periodo differisce da quello dell'antichità, ove segnalammo la diversità che interveniva tra le nazioni, e da quella epoca distruggitrice dell'antica civiltà e del lento risorgimento della nuova che nel medio evo riconoscemmo. Qual è dunque il marchio caratteristico di un tale periodo? Questa è la prima quistione che ci mettiamo innanzi come una nozione preliminare e necessaria.

Il XIV° e XV° secolo è l'epoca in cui tutti gli elementi della nuova civiltà erano in fermentazione ed in urto coi vecchi elementi che dominavano nel primo periodo del medio evo, e che tendevano spesso ad amalgamarsi, perchè eguali di forza, e quindi nessuno poteva distruggere quello che gli era contrario. Per la qual cosa può asserirsi francamente, che il carattere di questo periodo sia quello di un'epoca transitoria, ove un ordine di sentimenti, d'idee e d'istituzioni finisce, ed un altro ne incomincia; com'era il passaggio dal medio evo all'epoca moderna.

Fedeli al nostro sistema, noi divisiamo di dedurre il carattere che segnalammo in questo periodo dallo stato

contemporaneo dell'arte militare. Per ciò conseguire ci proponiamo i seguenti problemi:

1.° Determinare qual era lo stato della scienza militare dalla scoverta della polvere al risorgimento dell'arte, considerata negli uomini, nelle armi, e negli ordini.

2.° Determinare la correlazione dello stato della scienza bellica con quello delle altre scienze tutte e collo stato sociale.

3.° Esporre gli effetti istorici che derivano dallo stato dell'arte militare in questo periodo.

L'Europa nel XV° secolo presenta all'osservatore uno spettacolo quanto grandioso altrettanto importante. La Spagna con la riunione dei regni di Castiglia e di Aragona combatte e discaccia i Mori (che da secoli dominavano nella penisola) per la presa di Granata.

L'unità nazionale si formava in Francia dalla riunione dei grandi feudi alla corona, e la lotta contro gl'Inglesi e la loro espulsione dal territorio furono fondamento e dimostrazione dei progressi verso un sentimento comune di nazionalità.

L'Impero germanico cercava di ordinare le sue leggi e tendeva a concentrare la dignità imperiale nella famiglia divenuta potente di Hapsbourg.

In Inghilterra la guerra civile delle due rose si terminava, per il bisogno di ordine e di calma che vi era, colla concentrazione del potere nel regno del primo dei Tudor.

L'Italia vide succedere locali dominatori all'indipendenza di una gran parte delle sue città. Le dissensioni intestine, l'usanza de' mercenarii, tutto faceva presagire una intervenzione straniera, la quale sarebbe stata egualmente determinativa sì per la parte politica, che pel ben essere civile di questa bella contrada.

L'Impero ottomano si stabiliva, solidamente in Europa con la presa di Costantinopoli e la distruzione dell'Impero

greco; e l'Europa era atterita di questo nuovo elemento che nel suo seno si creava estraneo ai suoi costumi ed alle sue credenze religiose.

Le nazioni slave avevano sorte diversa. La Russia cercava di scuotere, e gli riuscì, il giogo dei Tartari, e la Polonia riuniva a sè la Lituania, ed era considerata come il baluardo della civiltà europea e del cristianesimo contro la barbarie e le religioni dell'Oriente. La penisola scandinava formava un mondo politico a parte, ora separando ed ora riunendo le nazioni che la componevano sotto la stessa autorità.

Dopo questo breve cenno ci affrettiamo di rispondere ai quesiti che ci siamo proposti.

Gli eserciti nel periodo di cui discorriamo cominciarono a divenire permanenti, venendo sostituiti alle mercenarie, feudali e comunali milizie, come abbiamo indicato nel nostro precedente discorso. Ma questo cangiamento, importante per la sua influenza politica sulla composizione della forza pubblica, non fu operato nè in tutti gli stati nè compiutamente; per cui il nuovo sistema si trova a coesistere coi precedenti. In fatti le milizie feudali, le cerne delle comuni, e i mercenarii ordinati, componevano gli eserciti delle potenze principali e belligeranti in quel tempo La proporzione tra questi diversi elementi corrispondeva allo stato sociale di ogni nazione, ed indicava nettamente che l'ordine antico era già scosso nelle sue basi ed il nuovo più inoltrato nel suo progressivo sviluppamento. Facevan fede di ciò l'importanza de' *Jommenry* ossia milizie comunali inglesi, la gendarmeria francese, le milizie delle comuni nelle Fiandre, gli ordini cavallereschi nella monarchia spagnuola, la nazionalità delle milizie svizzere, la decadenza delle italiane alle quali venian sostiuiti i mercenarii, le compagnie d'ordinanza di Carlo VII, prima fanteria permanente e regolare di Francia, lo stabilimento di una fanteria permanente sotto il nome di

Giannizzeri nell'Impero ottomano, in fine, la mista composizione degli eserciti germanici. Tutti questi, a nostro credere, sono segni evidenti dello stato di quelle società e spargono luce sulle classi che più avevano importanza sociale in ognuno di quegli stati.

Per le armi è necessario osservare che la scoperta della polvere è separata cronologicamente dal suo uso negli eserciti per lo spazio che separa il 1330 dal 1460, venendo a quest'ultima epoca segnalate dagli storici le prime armi da fuoco, che furono piccioli cannoni, e non moschetti, vale a dire che erano un'arma usiliaria nulla cangiante nell'armamento degli ordini principali, e particolarmente della fanteria, di cui le armi da fuoco son divenute in seguito l'armamento unico. Da ciò possiamo dedurre e dimostrare che l'*arco,* cioè l'*arbalête,* formava l'armamento delle truppe leggiere, le quali servivansi con preferenza delle armi da trarre; che l'infanteria era armata di lunghe spade, cominciando le picche a prevalere in ragione dei progressi che si facevano nell'arte; che l'esempio degli Svizzeri, seguito dagli Spagnuoli, avvalorava quest'uso per l'utile impiego che ne avevano fatto nelle loro guerre; e che in seguito furono introdotti i *plotoni* di moschettieri (quando il moschetto divenne più maneggevole), destinati più a supplire gli arcieri che l'infanteria di battaglia. Non è se non nel principio del XVI° secolo che nell'ordinanza generale dell'infanteria si trovano miste le armi da trarre e da ferir da presso, e pare che negli eserciti di Carlo V si sia cominciata questa più larga applicazione delle nuove armi derivanti dalla scoperta della polvere. Possiamo quindi conchiudere, che nel periodo che discorriamo le armi si conservarono in principio come nell'antecedente periodo, particolarmente per tutto ciò che riguarda quelle difensive, e per la cavalleria che poco risentivasi dei nuovi metodi e nella sua composizione e nel suo armamento. Più positivo e più compiuto divenne il

cambiamento per la guerra d'assedio, a cagione dell'uso di nuove macchine che mostraron facilmente la loro superiorità sulle antiche.

Gli ordini, che sono una conseguenza ed un riflesso della natura delle armi, si risentivano di ciò che vi era di misto e d'indeterminato in queste ultime. Le armi da fuoco dovevano direttamente mutare gli ordini nel far diminuire la profondità ed estendere il fronte; ma questo risultamento lento, come tutte le innovazioni, trovava ostacoli nella forza di ciò che esisteva per costumanza. Da quanto dicemmo è ben chiaro che in questo periodo l'ordine profondo restò l'ordine primitivo ed abituale della fanteria di battaglia. Quelli che lo sostenevano si appoggiavano alle classiche tradizioni dei popoli colti dell'antichità, che a quell'epoca erano considerati come modelli di tutte le discipline, e la cui imitazione più compiuta era la scala sulla quale si misurava il merito dei detti e dei fatti. L'espressione di questa disposizione degli spiriti elevati (che si congiungevano alle masse per l'erudizione, come gli altri per abitudine) si trova nell'opera più notabile di quel tempo sull'arte della guerra, la quale ha il raro vantaggio di essere sempre più apprezzata nel progresso della scienza e con l'andar dei secoli, vogliam dire l'Arte della guerra del Segretario Fiorentino. Quel sagacissimo ingegno, non ostante l'imperfezione delle armi da fuoco, ne aveva prevedute tutte le conseguenze nelle future guerre, e ciò che ha detto su gli effetti dell'artiglieria sorprende oggidì i militari più istruiti e più ricchi in esperienze guerriere. Ma il Machiavelli, dominato dall'ammirazione dei Romani, si trova combattuto tra la sua alta intelligenza e gli usi del popolo che tanto venerava; per cui sostiene l'ordine profondo come abituale, non ostante la scoperta della polvere di cui aveva calcolato le ultime conseguenze sull'arte. È giusto il far osservare che la fanteria svizzera, la prima che tra i moderni si fosse formata, aveva avuto

successi tali da non metter in dubbio alcuno la bontà degli ordini da essa adottati. La battaglia di Marignano fu quella che mostrò non potere una fanteria in ordine profondo lottar con vantaggio contro eserciti forniti di artiglierie: ma debbe ancora aversi in considerazione, che questa prova decideva più contro il sistema greco della falange che contra quello romano della legione. Epperò il Machiavelli nelle sue Legazioni (ove descrive le truppe e gli ordini degli stati che è destinato a far conoscere) indica questo difetto dell'ordinanza svizzera, come Polibio accusava la falange macedone di mancanza di flessibilità nei suoi movimenti. Infatti Francesco I° chiamò legioni le prime truppe che ordinò. Per il che possiamo conchiudere, che a quell'epoca la quistione era fra i due ordini profondi dei Greci e dei Romani, e non tra l'ordine profondo ed il sottile dei moderni. La cavalleria aveva le stesse armi, la stessa composizione, come abbiamo veduto, e questo feudale elemento perdeva della sua importanza militare, in modo che dall'essere il nerbo dell'esercito passava ad essere un'arma ausiliaria. Le truppe leggiere mutavano armi, ed erano in un insensibile movimento ascendente che corrispondeva a quello delle comuni, da cui erano tolte il più sovente. L'artiglieria che rappresentava la scienza si mostrava subordinata ausiliaria, ma piena d'avvenire. Le fortificazioni, che possono riguardarsi come ordini immobili dovevano essere grandemente modificate dalla scoperta della polvere, e può considerarsi come determinato questo cangiamento dell'epoca in cui i bastioni furono sostituiti alle torri; trasformazione che dimostrava l'effetto delle nuove armi, e che corrispondeva all'abbandono dell'ordine profondo nella fanteria. Ma è da riflettere che non ostante la minor difficoltà ad ordinare gli uomini in un modo differente da quello delle mura, pure cronologicamente la modificazione fu operata prima in fortificazione che in tattica, benchè riguardo alla prima

esistessero contemporaneamente, e ve ne sono ancora i vestigi, il sistema antico delle torri con quello moderno dei bastioni.

La logica conseguenza di quanto esponemmo su gli uomini d'armi e gli ordini del periodo che trattiamo, ci conduce naturalmente a determinare qual fosse il sistema generale di guerra derivante dagli elementi che abbiamo esaminati; giacchè nella loro applicazione, che forma la parte trascendente dell'arte, si riassume al tempo stesso la loro natura, il loro uso ed il loro scopo.

La strategia che forma i piani di campagna e dà i metodi delle grandi operazioni della guerra, la tattica che decide delle battaglie che compiono i movimenti strategici, e l'attacco e la difesa delle piazze che hanno per oggetto di difendere il proprio suolo o di solidamente stabilirsi su quello del nemico, costituiscono la parte alta della scienza militare.

Far conoscere brevemente la pratiche di quei tempi su questi tre oggetti, è il mezzo più accurato a nostro credere per risolvere compiutamente il problema che ci siamo proposti.

La strategia non consiste se non nelle leggi della guerra; ed applichiamo la definizione di Montesquieu, che considera le leggi come i rapporti tra le cose; vale a dire naturali, eterni, che l'uomo non crea, che può scoprire con la scienza, sconoscerli quando n'è privo, ma anche in questo caso averne l'istinto ed il presentimento.

E tal era a nostro credere il caso della strategia nell'epoca di cui discorriamo; mentre l'antichità militare era male studiata, e non bastava a risolvere tutte le quistioni che le nuove armi facevano nascere, e per teorica, e per pratica. In sostegno di questa opinione citeremo quella di un sapiente Italiano che ha corredata la bella edizione di Montecuccoli da lui data di note sagacissime, il sig. Foscolo, il quale così si esprime sul proposito dello stato teo-

rico della scienza col periodo che seguì la scoperta della polvere:

« Ma le divisioni provinciali, il sistema feudale d'Euro-
« pa, e le cattedre della letteratura usurpate da gente sen-
« za amor di patria e senza cuore, allontanarono dalle
« guerre del secolo XVI° le grandi teorie degli antichi.
« Molte furono le battaglie, poche le risultanze: si operò
« sempre e non si meditò mai. E mentre la fortuna e le
« passioni governavano la guerra, innumerevoli tradut-
« tori e interpreti desunsero esattamente le istituzioni e
« i metodi della Grecia, prima inventrice della disciplina
« militare, e di Roma conquistatrice del mondo; ma si
« tradusse col lessico, e si commentò colla grammatica.
« Raro la filosofia, e rarissimo l'esperienza concorrevano
« negli studi eruditi. Si ammirava l'antica milizia, si no-
« tomizzavano ad una ad una le imprese; ma chi mai
« dalle scuole di Giusto Lipsio e di Giovanni Meursio po-
« teva risalire alle regioni universali delle vittorie greche
« e romane?

« Così i guerrieri abbandonavano i maestri di guerra
« agli antiquarii. Questi, per fastidio delle cose contem-
« poranee, quelli, per poca stima dell'antichità, credeano
« che la diversità originata dalle armi, dalle artiglierie e
« dalle fortificazioni, non ammettesse più ormai nè pa-
« ragone, nè imitazione tra gli eserciti antichi e i moderni ».

Questo passaggio sì sublime fa chiaramente conoscere la verità della nostra assertiva, cioè che la strategia era nell'infanzia, e le sue leggi eterne ignote ai guerrieri ed ai sapienti. Il Machiavelli stesso, che il suo ingegno distingue dagli altri eruditi pel carattere positivo e chiaro che prendevano le scienze da esso trattate, si attiene anch'egli troppo alla stretta imitazione delle marce e degli accampamenti dei Romani, che non erano del tutto applicabili e lo divenivano ogni giorno meno. Ma bisognava osservare che, come filosofo politico, volea ottenere questi suc-

cessi per l'ordinamento di eserciti nazionali, per le istituzioni e per le discipline che ha sì ben osservate ed esposte ne' suoi discorsi su Livio; per lo che intendeva egli, per rilevare la grandezza italica, ad opporre, anzi che metodi puramente guerrieri, la forza morale degli eserciti al tristo spettacolo che i conduttori gli presentavano. Ci resta ora ad esaminare se, nell'ignoranza della scienza, vi fosse in alcuni capitani l'istinto ed il presentimento. Noi rispondiamo affermativamente a questa dimanda.

L'invasione di Carlo VIII in Italia, la lega che gli si formò contro per chiuderlo in essa, la sua ritirata troncata strategicamente dall'Alviano general veneziano, la difesa della Calabria fatta da Aubigny, la fine della battaglia di Fornovo che aprì la strada all'esercito francese, rassomigliano di molto alle operazioni che precedettero la battaglia della Trebbia nel 1799, al passaggio della Beresina nel 1812, alla battaglia di Hanau nel 1813, e dimostrano che i capitani di quel tempo avevano l'istinto delle grandi operazioni di guerra, mentre veggiamo che cercarono con le marce di prevenire il nemico in un punto geografico importante, e di giungere allo stesso scopo che a' nostri tempi cercan di conseguire i generali istruiti, o che la scienza, ridotta a regole chiare, indica e facilita. Se vi aggiungiamo il merito militare di Marcantonio e Prospero Colonna (che seguivano ed ingrandivano le strategiche combinazioni, le quali noi segnalammo nel precedente discorso non essere ignote ai più illustri condottieri del XIV° e XV secolo), troviamo la serie di queste regole non interrotta. La campagna del gran capitano Gonsalvo sul Garigliano, quelle di tutta la scuola dei capitani spagnuoli sotto Carlo V, le sue imprese di Affrica (ove era indispensabile la cooperazione della marina militare che si personificava in Andrea Doria), tutto prova il progresso in cui erano le combinazioni militari, giacchè uno de' suoi segni più evidenti è quello della combinazione degli eser-

citi con le armate di mare. Le guerre di Solimano, e quelle dei capitani francesi del tempo, sono prove novelle che vengono ad avvalorare la nostra assertiva. Maurizio elettore di Sassonia era un generale pieno del vigoroso istinto della gran guerra, di cui vediamo indicato il carattere in tutti gli stati belligeranti di allora. Ciò doveva essere, mentre il combattimento si era ingrandito, le guerre civili della feudalità finite, le nazioni combattevano tra esse per mezzo di eserciti permanenti, con vasti spazii da percorrere, da conquistare, da difendere, e le campagne dovevano avere una durata corrispondente allo scopo della guerra. Tutte queste circostanze forzavano l'ingegno umano a svilupparsi nella direzione delle sue necessità; per la qual cosa, come dicemmo, la strategica fu sentita, presentita e praticata, benchè non composta ed elevata a grado di scienza. Queste istesse circostanze resero indispensabile un sistema di amministrazione militare, essendo divenuti gli eserciti colonie operanti. Ma l'imperfezione dell'amministrazione degli stati faceva sentirsi nell'esercito, per cui la guerra era funesta alle contrade che n'erano il teatro: e basta la presa di Roma del contestabile Borbone, così per la cagione come per gli effetti, a far comprendere che cosa fosse l'amministrazione di un esercito del più potente sovrano di que' tempi. Può dirsi per la tattica, che le stesse enunciate circostanze che aveano fatto giungere gli spiriti elevati alle combinazioni della parte trascendente dell'arte, dovevano produrre lo stesso risultamento per muovere le masse che si urtavano tra esse, per ordinare e sottometterne a calcolo i movimenti ed i loro effetti. Ma benchè sembri più naturale e più ragionevole che la tattica meno sublime nei suoi metodi, dovesse progredire prima della strategia, pur nondimeno il contrario è provato dall'istoria militare. Ed acuta quanto profonda troviamo l'osservazione di un uffiziale sapiente, vogliam dire del general Pelet, cioè non essere anche

oggidì la tattica in armonia con la strategia, anzi dover fare assai progressi per livellarsi con quelli da questa fatti.

Con estrema diffidenza osiam proporre una spiegazione di questo fenomeno, e diremo (se così possiamo esprimerci), che la strategia, come tutto ciò ch'è generale nello scibile, si rivela più facilmente al genio qualunque sia lo stato della società; mentre che la tattica, più metodica e più artistica, ha bisogno di più condizioni prese nello stato generale della società per fissarsi. Osiam ancor dire, che in un'epoca poco inoltrata in civiltà, si ritrovano uomini superiori che giungono con la forza del loro genio a penetrare le grandi leggi della natura, ma non a ridurle a metodo. I filosofi sono più antichi della filosofia, i gran poeti della poetica, ed i legislatori dei giureconsulti, come i capitani degl'ispettori. Del resto abbiamo veduto dall'incertezza degli ordini, che produceva quella delle armi, che tattica non ve n'era; e non ostante accurate ricerche, noi non possiamo citare nelle battaglie di quell'epoca nessuna di quelle finezze dell'arte che restano modelli in tutt'i tempi per gl'imitatori illuminati [1], come osservammo per le operazioni generali, tra le quali citammo la guerra del gran capitano Gonsalvo di Cordova sulle rive del Garigliano.

Per la fortificazione e la guerra di assedio noi facem-

---

[1] In effetto tutte le battaglie si riducevano più o meno ad un urto in ordine parallelo; la vittoria il più sovente riportata sopra un'ala dava per risultamento il disordine che il vincitore subiva egli stesso per abbandonarsi ad inseguire il nemico; da ciò risultava che l'ala di questo che si era conservata più intatta, ne profittava per piombare sopra i suoi avversari rimasti così isolati; e colui che si credea vincitore al primo periodo, si trovava vinto nel secondo.

Allora, come anche oggidì, la vittoria restava a chi conservava le ultime truppe ordinate; con la differenza che ciò che allora il caso operava, oggidì costituisce l'arte dell'impiego delle riserve, che è il punto culminante della gran tattica, e che caratterizza i generali di battaglia.

mo notare nel precedente discorso, che l'Italia essendo molto innanzi nella civiltà, e coltivando tutte le scienze esatte, base della civile architettura e dell'idraulica, doveva naturalmente essere la prima ad applicarla all'arte militare. In fatti il Tartaglia di Brescia, il Lanteri, il Zanca, il Cataneo, ed il Castrioto, e tutta la scuola celebre d'ingegneri militari, che si riassume nel De Marchi, avevano esposto in teoriche chiare e positive la scienza della fortificazione, e ne praticavano l'arte da per tutto, con Solimano come con Carlo V. Gli assedii di Rodi, di Malta, d'Algeri e di Granata confermano questo nostro detto, giacchè si trovano ingegneri italiani che ne dirigono l'attacco o la difesa. Non solo a quei tempi alle torri venivano sostituiti i bastioni, ma Pietro di Navarra inventava la guerra sotterranea in Napoli e ne faceva la prima prova: ed il Darçon osserva, che la difesa esterna, da lui e dal Carnot tanto raccomandata ai nostri tempi, era in quell'epoca praticata talmente che all'assedio di Granata di Ferdinando il Cattolico vi fu un'opera esterna presa e ripresa trentasei volte.

Ora ci resta, per seguire il nostro ragionamento, a determinare l'ultima parte del problema, cioè lo stato delle scienze e della società per metterlo in comparazione di quello dell'arte militare, che abbiamo già esposto, ed indicarne gli storici risultamenti.

La tendenza del secolo che abbiamo fatto osservare era doppia; aveva per oggetto di ristabilire la civiltà degli antichi e di entrare in quella che corrispondeva agli elementi ed ai destini delle moderne società. Una combinazione comune legava queste due disposizioni, cioè quella di combattere il medio evo nelle sue istituzioni. Ma queste, forti del loro dominio e della loro durata, reagivano contra tutte le contrarie tendenze. Nello stato dello scibile si vede chiaramente questa lotta, ed i suoi caratteri. L'amore dei classici dell'antichità, spinto fino alla super-

stizione, faceva entrare la filosofia antica, la giurisprudenza ed il dritto romano negli studi dell'epoca, i quali dovevano combattere la filosofia scolastica ed il dritto canonico che si difendevano e si amalgamavano a vicenda con questi nuovi elementi. La letteratura e le lingue della classica antichità si trovavano nella stessa posizione, in presenza delle nuove lingue europee e della letteratura che ne derivava nelle diverse nazioni formate sulla rovina dell'Impero romano. Le scienze esatte contavano già egregi cultori come Regio Montano, Liva Poggioli, Lucio di Borgo celebre nel calcolo algebrico, e Copernico che aveva applicato le matematiche ed il calcolo all'astronomia. La bussola ritrovata nel XIV° secolo, i nomi di Gioja, di Lullo e di Musa, l'invenzione della stampa circa il 1440, tutte sono prove del progresso delle scienze in quel periodo. Le naturali non potevano fare gran passi, giacchè le esatte non erano giunte ad un grado da renderne l'applicazione compiuta. Ma il carattere generale della coltura può riassumersi dicendo, che la scienza era più considerata come una serie di verità la cui cognizione doveva soddisfare la intelligenza umana, che come una utile applicazione ai bisogni generali della società: disposizione naturale a tutte l'epoche di creazione e di risorgimento; mentre vi sono degli sforzi che l'uomo fa per l'amore del bello e del vero, più che non farebbe per quello dell'utile.

Da quanto dicemmo possiamo dedurre, che la separazione degli eruditi dagli uomini pratici, come delle scienze dalla loro utilità pratica, fece sì che l'arte militare non trovasse in esse quei mezzi e quei metodi che corrispondevano al loro stato; il che aggiunge verità al citato passo del Foscolo.

Ed in vero non si vedono ancora nè collegi militari, nè grandi arsenali di fabbricazione di armi; nel mentre che le università erano in gran progresso, e le istituzioni

di questa natura si stabilivano per le altre carriere pubbliche, quali la medicina ed il foro.

Indicando brevemente lo stato dell'Europa al principio di questo discorso, abbiamo dato le idee preliminari che necessarie erano per far ben concepire lo stato sociale del periodo che ci occupa.

La prima considerazione che dee aversi presente per ben giudicare dello stato sociale nel XV° secolo, l'abbiamo indicata nel nostro secondo discorso, ove comparando e, mostrando le differenze dell'arte militare delle nazioni antiche da quelle delle moderne, facemmo osservare che ciò che caratterizzava le nazioni antiche si era la loro differenza tra esse, la loro intiera ed originale individualità, l'opposto di ciò che vedesi tra i moderni, presso i quali le differenze sono le eccezioni, e le somiglianze la regola. Questo principio sussiste tanto per lo stato scientifico quanto per il sociale. Ciò premesso possiamo dire che *ciò che caratterizza questi secoli si è che le nazioni cominciavano a ricercare l'unità nazionale*: la feudalità, decaduta dal grado di assoluta dominatrice, pare aver servito d'istrumento a questa metempsicosi politica, che aveva trasformato in nuova vita le moderne nazioni, dopo averle decomposte negli ultimi loro elementi. Ma la feudalità era rimasta un elemento forte il quale aveva più pretensioni che forze; più forze però di quelle che dee avere chi fa parte dello stato senza rappresentarlo solo. Debole come governo, era formidabile come opposizione.

Le comuni al contrario erano deboli; incapaci di aver forza preponderante, dovevano essere protette dal poter centrale contra il potere feudale, e secondo che questo decadeva, il poter centrale sentiva meno il bisogno di proteggerle, e considerava i loro privilegi come ostacoli all'azione amministrativa e non come mezzi di ajuto. La Chiesa combatteva da un lato per il limite del potere spirituale con le sovranità, e dall'altro pei suoi diritti spi-

rituali e per le sue dottrine con gli eresiarchi che si succedevano in questo periodo da Viccleffo fino a Lutero. Tutti i poteri aveano pretensioni esclusive; ma mancavano di forze preponderanti per effettuare le pretensioni e ridurle a realtà. Ecco perchè vi erano urti continui, e poi transazioni, le quali tutte cedono alle circostanze, cercando di salvare il principio per farlo valere a miglior tempo. Epoca di tregua e non di pace, ma che mentre non impediva il progresso della società e la lenta migliorazione delle ultime classi, rilevava l'importanza delle medie, le quali entravano nelle politiche riunioni in Francia, in Inghilterra, in Germania ed in Ispagna. Quando si paragona questa combinazione di monarchia in avanzamento, di aristocrazia in insensibile decadimento, e dei comuni che progrediscono con eguale lentezza, se ne trova il compiuto *nesso negli eseciti,* i quali erano formati di gendarmeria nobile, che rappresenta la feudalità combattente, composta ed armata come nel medio evo; delle truppe leggiere, cerne delle comuni armate, con le armi da trarre, le quali debbono predominare nell'avvenire dell'arte, ma che nel momento non rappresentano che un'arma ausiliaria: della fanteria mercenaria, che rappresenta con la sua organizzazione il potere centrale reso sempre più dominante; delle artiglierie e degli attrezzi di guerra, che sono il mezzo più naturale e al tempo stesso la dimostrazione della vittoria indistruttibile riportata sulla federazione feudale e della *unità della forza pubblica nello stato.* Ecco come questo periodo di fatica, ove nello scibile e nella società si vede riunirsi, coesistere e combattersi elementi diversi, trova il suo compiuto simbolo nello stato dell'arte militare, dai suoi elementi fino alla sua parte trascendentale. I politici e morali effetti delle guerre di questo periodo, e quindi dei progressi dell'arte militare, possono ridursi alla distruzione dell'Impero greco e all'occupazione di quelle contrade dai Turchi che creavano

in Europa un interesse comune in politica, ed al sitemema di equilibrio ch'era il prodotto naturale dei rapporti che le nazioni acquistavano tra esse per operare con interessi comuni al di fuori del loro territorio. In conseguenza l'adoperare dei negozianti e delle negoziazioni, vale a dire la creazione della diplomazia, faceva presentire che la giurisprudenza sarebbe stata applicata alle quistioni tra le nazioni, il che doveva produrre la scienza del dritto pubblico ch'è la misura del progresso della civiltà, e ch'era ignota alla colta antichità, l'abbassamento degli stati repubblicani, e quindi dell'Italia, contro la quale si rivolgevano le grandi scoperte di quell'epoca, cioè quelle dell'America e del passaggio pel Capo di Buona speranza.

Crediamo aver raggiunto il nostro scopo, avendo determinato lo stato dell'arte militare nel periodo che abbiamo impreso a trattare, e avendo mostrato la sua connessione con lo stato delle scienze e quello della società e 'l modo di chiarire le loro strette correlazioni, quali sieno stati gli effetti istorici delle belliche operazioni, e come la scoperta della polvere da cannone dovesse nei susseguenti periodi partorire tutte le sue conseguenze, nel mentre che in questo aveva gia fatto stabilire gli eserciti permanenti, la fanteria per arme principale, la cavalleria e l'artiglieria per ausiliarie, il bisogno d'ordine, d'amministrazione e d'istituzioni per reggere una società che dee operare per uno scopo dato, e l'importanza della castrametazione della tattica e della strategia. Chiuderemo questo discorso, col quale ci eravam proposti di dimostrare nello sviluppamento dell'arte militare la costante relazione della guerra considerata come scienza rispetto alle altre scienze ed allo stato sociale con le seguenti parole del Foscolo:

« Se si fosse considerato che le arti tutte sono fon-
« date su i principii veri ed eterni della natura delle cose,
« che dallo scoprimento, dal calcolo e dall'applicazione

« de' principi derivano le scienze, e che quindi una scien-
« za, più o meno sviscerata, fu sempre la mente dell'arte
« della guerra, si sarebbero, investigando questi principii,
« riconciliate le diversità accidentali dei metodi antichi e
« moderni ».

DISCORSO V.

DELLE RELAZIONI DELLA SCIENZA DELLA GUERRA COLLE ALTRE SCIENZE E CON LO STATO SOCIALE NEL PERIODO COMPRESO TRA IL 1555 E IL 1648, VALE A DIRE TRA L'ABDICAZIONE DI CARLO V E LA PACE DI WESTFALIA.

Per tre principali caratteri si distinguono i diversi periodi della storia dell'umanità.

1° Quei periodi che hanno un sistema sociale quasi compiuto per l'armonia delle sue parti, e una durata corrispondente al tempo necessario per alterarne gli elementi e le proporzioni e per esaurire i risultamenti che ne derivano.

2° Quelli che a questi succedono, nei quali è un interno lovoro, una sorda lotta tra i bisogni, i sentimenti, le idee ed i costumi che hanno corso il loro tempo, e quelli che germogliano e tendono a svolgersi e dominare. Epoche vaghe e incerte il cui marchio è il non averne alcuno, perchè transitorie di loro natura; in esse esistono contemporaneamente l'elemento antico e 'l moderno che lottano insieme: il primo destinato a perire, ma che sembra ancora forte; l'altro a trionfar destinato; non pertanto senza una sagace e laboriosa osservazione sfugge allo sguardo comune se la vittoria sarà dal lato di ciò che resiste o da quello di ciò che invade.

3° I periodi che a questi vengono dietro, tanto ne l'ordine dei tempi che in quello delle idee, ove la lotta non è più tenebrosa, ma a campo aperto, ove le dottrine e gli uomini si urtano, ove il nuovo trionfo ed il vecchio, condannato alla sorte passiva di una retroguardia de-

stinata a perdere uomini e spazii, ritarda la sua disfatta, non per trionfare, ma per ritardarle il trionfo de' suoi avversarii. In essi campeggiano errori, debolezze, per conseguente poca prudenza, intempestivo ardore, un compromettere sovente la causa dell'ordine, chè nelle vedute della provvidenza l'imperio del futuro gli è devoluto per alcun tempo. Ma questi incidenti, decisivi per la vita limitata degl'individui, non portano che diversità cronologiche, nei risultamenti, misurati sulla vasta e indeterminata scala nella quale la specie esiste, si agita e si trasforma.

Nel seguire il nostro lavoro possiamo ricapitolare, mostrando che i periodi trascorsi dai popoli dell'antichità e da quelli del medio evo rivestono il primo carattere che indicammo nella esposizione sopra fatta, che il periodo trattato nel quarto nostro discorso riveste quello che al primo succede secondo la nostra divisione, e che quello che in questo quinto discorso ci occupa corrisponde all'ultimo carattere che segnalammo, avendone al tempo stesso e la fisonomia e le condizioni tutte da noi indicate.

Il problema che vogliamo risolvere non è nè può essere altro che quello che ci siamo sforzati di risolvere nei periodi anteriori. Lo scopo essendo lo stesso, il metodo non può variare. Ma prima di dar forma al problema, deducendo dall'influenza della scienza militare e dai suoi rapporti lo stato delle arti e delle scienze e lo stato sociale nel periodo che comincia dall'abdicazione di Carlo V nel 1555 e termina al trattato di Westfalia nel 1648, ci è necessario espor brevemente lo stato dell'Europa, punto di veduta generale che ci faciliterà il discendere a' particolari, come è necessario per raggiungere il nostro scopo.

La potenza spagnuola, che aveva dominato l'Europa sotto Carlo V, era per essere privata della corona imperiale, dove già quella di Spagna e quella di Germania erano state ambedue riunite sulla testa del padre di Fi-

lippo II. Malgrado questo apparente detrazione di forza, ciò che restava era di un peso bastante per minacciare l'Eropa tutta di una indiretta e non moderata dominazione. Vasti regni ricchi di prodotti e d'industrie diverse, capitani abili, soldati agguerriti e forti nell'opinione della loro superiorità, i tesori del nuovo mondo, quelli delle Fiandre e dell'Italia ch'eran gli stati più ricchi dell'antico, tutto annunziava che la supremazia spagnuola non aveva nè rivali forti nè ostacoli potenti a superare per conservarsi sotto Filippo. quale da Carlo era stata a questi legata. Ma, considerato sotto un aspetto più profondo, si osservavano in questo vasto corpo cagioni di decadenza e di scomposizione. L'oro del nuovo mondo fomentava l'indolenza più che l'industria in Ispagna ove si prendeva il segno per la cosa. I Fiamminghi e gl'Italiani subivano senza consentire un dominio che contrariava il loro carattere, umiliava il loro amor-proprio, e comprometteva la loro prosperità.

Gli uomini di stato ed i capitani spagnuoli erano discreditati per la lor mala fede ed il loro orgoglio, i soldati detestati per la loro brutalità. La severità delle dottrine che si professavano in Ispagna non era accettata dagli altri popoli soggetti. L'amministrazione consumava le rendite, ed aggravando i tributi attentava ai capitali. Per il che non vi era unità geografica nè morale in questo corpo, il quale, per la sua natura aveva ricevuto missione di comprimere e non di convertire. Così subiva il tristo destino in cui la forza senza moralità è condannata a trionfare per non perire.

La Francia presentava uno spettacolo opposto. Benchè fosse molto avanzata nell'unità politica e nazionale sotto Francesco I, pur non di meno la sua falsa direzione nell'esterna politica e le sue dissensioni religiose nell'interno le davano aspetto di uno stato in decadenza. Ma pochi e rari osservatori vi scorgevano un principio di vita e di progresso che si sarebbe sviluppato nel terminare

le civili discordie e si sarebbe rivolto alla politica importanza.

L'Inghilterra, per quella individualità ch'è il marchio delle nazioni circondate dal mare, tendeva ad emanciparsi così nella sua politica esterna come nel suo interno ordinamento. Maria arrestava questa doppia tendenza, il che dava poca importanza a questo stato che consumava le sue forze in una lotta con chi la reggeva. Il regno di Elisabetta rivelò quanta energia vi fosse in quel popolo, perchè quell'intelligente sovrana ne comprese i bisogni, e ne divenne la più viva espressione sì nell'interno che nell'esterno: ed a questa condizione, come sempre addiviene, il suo potere non fu nè contrariato nè male accetto alle popolazioni.

Nel corpo germanico tre tendenze scorgevansi: unità contro i Musulmani, laonde accettava per capo la casa d'Austria che meglio raggiungeva un tale scopo per le sue ereditarie possessioni; conservazione ai principi di Germania dei dritti di sovranità; maggior regolarità data alle leggi comuni dell'associazione. Ma la riforma religiosa gittava un dissolvente in questo aggregato di elementi diversi, per cui tendeva all'unità da un lato e all'individualità dall'altro; il che faceva presumere che sarebbe stato piuttosto teatro che protagonista di grandi avvenimenti.

L'Italia, dopo la caduta di Firenze e di Siena, non ha in Genova e Venezia che i pallidi simulacri o i dolorosi ricordi di una estinta nazionalità. La sua storia non ha altro colore che l'agitazione tenebrosa degl'indigeni e le azioni e reazioni degli oltramontani che se ne disputano il possesso.

L'Impero ottomano declinava sensibilmente dopo Solimano che l'avea messo tanto in alto. Del resto l'Europa lo temeva con ragione; e solo mercè dei progressi della scienza militare, effetto di quelli della civiltà, ella dovea acquistare su di esso quella superiorità che il condannava

ad una lunga ed ignobile esistenza, prima di dare il grande spettacolo della sa distruzione.

Nel nord la Polonia cedeva e resistea a vicenda, e con sua egual sorpresa, all'assurdità delle sue leggi ed alla mancanza di progresso nel suo sistema sociale che si diffondea negl'individui e non nel popolo. La Russia, ignota a sè stessa, preparava i materiali per un grand'uomo avvenire. La Svezia presentava una meteora brillante: ma mancava di base e di proporzione per sostenersi nell'alto posto che accidentalmente occupava

Il Portogallo dopo un'epoca lminosa, dopo avere prodotto uno de' più vasti avvenimenti, qual era la rivoluzione commerciale, frutto delle sue scoperte marittime, era esausto di forze, e però destinato a un tristo riposo e ad accrescere gli stati di Filippo II per indi scuoterne il giogo.

Si può riassumere questo stato generale, dicendo operarsi con più rapidità la distruzione de' bisogni, dei sentimenti, delle idee e delle forme che nel medio evo dominavano. Ed uno degli effetti più significativi si era la distruzione dell'individualità, cui veniva sostituita la forza popolare, che esclusivamente dirigeva il potere secondo i suoi fini e le forze morali e scientifiche che si elaboravano per pesare nell'ordine sociale, e che costituirono la civiltà, facendo sì che l'ingegno umano, appropriandosi le forze della natura, le trasformasse in mezzi, da ostacoli quali erano nelle società dalla barbarie dominante.

Or ricercheremo la soluzione del problema che forma l'oggetto di questo discorso nella soluzione delle cinque quistioni seguenti:

1° Quali erano gli uomini, le armi e gli ordini nel periodo decorso tra il 1555 al 1648?

2° Qual era lo stato, quali le pratiche di guerra nella tattica, nella strategia, negli assedii e nei sistemi amministrativi militari durante lo stesso periodo?

3° Qual era lo stato, quali i progressi delle scienze

esatte, naturali, morali, e delle arti che ne derivano, nella stessa epoca?

4° Qual era lo stato sociale che predominava in Europa, nell'interno e nell'esterno, frutto del trattato di Westfalia che chiude questo periodo con sì strepitosi avvenimenti?

5° Come tutti questo insieme può esser dedotto dallo stato della scienza militare, considerato come simbolo dello stato sociale, e quali conseguenze ne derivano?

Noi segnalammo nell'epoca anteriore che già la scelta degli uomini si risentiva del passaggio che la società faceva dallo stato sociale del medio evo a quello conosciuto sotto il nome di epoca moderna. Ma in questo periodo che descriviamo, gli eserciti permanenti eran più solidamente stabiliti; si formava un modo di reclutamento, il quale tendendo a contenere l'aristocrazia e le comuni più che a giovarsene, escludeva l'influenza e la gerarchia feudale o comunale, dava alla forza pubblica una forma di ordini indipendenti dal suolo e dai luoghi, fondeva in uno le forze del paese, pria sparse e discordi, e le opponea concentrate a ciascuna forza dissidente; l'unità monarchica e la centralizzazione apparivano; le guerre, cessando di essere più interne che straniere, incursioni brevi e devastatrici incominciarono ad apparire, ma regolate da metodi più determinati, da istruzione più unisona, da previdenze più scientifiche, calcolate e appropriate a ciascuna specie di spedizione.

Radunata la forza armata indistintamente da per tutto, raccolta in nome dell'autorità regia e da lei mantenuta ed amministrata, ridotta a vivere costantemente sotto il medesimo tetto, lontana dalla famiglia e dalle affezioni locali, sotratta ai doveri della comune e del feudo, potettero allora apparire la istruzione uniforme e la disciplina: cioè potettero i soldati presentarsi sul campo preventivamente istruiti coi medesimi principii, informati dalle me-

desime abitudini, animati dal medesimo spirito e stretti dall'intimità della continua obbedienza ai capi, nei quali rispettavano, non già i loro padroni, ma i depositarii del potere monarchico, alle cui leggi capi e soldati erano egualmente e promiscuamente soggetti. L'esercito divenne una corporazione compatta, con leggi, doveri, vizii e virtù speciali, cessando di essere un accozzamento incoerente di genti tra loro sconosciute e sovente nemiche.

L'aristocrazia ritenne, egli è vero, il dritto di comandare generalmente parlando, ma non quello di possedere il corpo militare. Essa potè comandare la forza pubblica, non già secondo i suoi interessi, non nel modo e pei fini dell'ordine feudale, ma dirigendola con leggi da lei non fatte nè consentite: il monarca scelse tra i baroni, ma ciascuno di loro non sovrastò al monarca: furono stimati soli atti al comando, ma comandarono per elezione, fecero la guerra per dovere e non per diritto. L'uso e l'abuso della guerra e degli armati passò in altra mano. Essi in una parola comandarono come uffiziali, e non come baroni, a soldati non proprii. Il passo e la novità erano di gran momento pei progressi della scienza della guerra e per l'ordine sociale; la forza della società aveva cambiato di posto, di scopo e di mezzi. Servire la società, allora rappresentata dalla monarchia, era ben differente dal comandarla: servir lungamente, servire uniti, stabilire nella scienza della guerra esclusivamente il proprio stato, ivi temer le pene e sperare i compensi, ravvisar nel monarca l'emulo, non il primo tra i pari, ma il distributore quasi che esclusivo della sventura o della fortuna, erano potenti incitamenti a pensare, a volere, a poter promuovere i progressi della disciplina e della scienza della guerra. Tornata che fu cittadina divenne nel tempo medesimo professione, abitudine, orgoglio e speranza, più nobile nello scopo, più vasta nelle sue applicazioni.

Per le armi operavasi un movimento che corrispon-

deva a quello osservato nella scelta degli uomini, cioè che se nel periodo antecedente quelle da fuoco erano considerate come ausilio destinato a venire in luogo dell'arco e della fionda, e non ad entrare come elemento nell'ordine di battaglia della fanteria, nell'epoca di cui discorriamo si vide i moschetti essere in una proporzione sempre crescente con le picche, ed alternare con esse a vicenda negli ordini e nelle file. La cavalleria stessa cominciò ad essere fornita di armi da fuoco, e, al dire degli storici mimilitari, a farne talmente uso da mancare alle condizioni e allo scopo della natura dell'arma. Le armi difensive seguivano l'impulso che derivava dalla introduzione delle armi da fuoco, poichè bisognava che fossero in istato di mettere a coperto dall'effetto di esse, il che ne accresceva il peso, e che fossero insieme diminuite, per non nuocere alla mobilità che i nuovi ordini richiedevano; così avvenne, benchè lentamente. Le artiglierie subirono un cambiamento che pareva operare in un modo inverso delle altre modificazioni, mentre il numero dei cannoni fu inferiore a quello impiegato nel precedente periodo; e gli eserciti di Carlo VIII n'erano più forniti che quelli di Enrico IV e dello stesso Gustavo Adolfo. Ma migliorati i calibri, resi i carriaggi migliori, distinta l'artiglieria di campagna da quella di assedio, ne risultò che acquistarono i cannoni in mobilità ciò che perdettero in numero ed in calibro; e così erano più utili e più in armonia coi movimenti richiesti dai nuovi ordini che dal loro ajuto dovevano essere sostenuti.

Gli ordini, seguendo le modificazioni che le armi subivano, divennero più sottili, perchè le armi da fuoco a questo tendono per loro natura. La profondità fu ridotta ad otto e poi a sei file, miste di picchieri e di moschettieri. Ma già si vedevano reggimenti formati nell'esercito svedese .Si fece ancora un passo di più, cioè si formò la brigata, introdotta da Turenna negli eserciti francesi, ele-

mento primo della specialità di comando, e perciò de' metodi di distribuire, dividere e facilitare i movimenti, i doveri e la responsabilità nelle operazioni di guerra. Queste brigate, contraddistinte da un colore che dominava nel loro vestire, erano il principio del sistema delle divise uniformi, il quale doveva compire la separazione dell'ordine militare dal civile. Ma la riunione delle due armi che avevano uno scopo opposto, mentre l'una tendeva a tenere lontano l'avversario, l'altra a raggiungerlo, dovea lasciar dell'incerto e del vago negli ordini, considerati questi come metodi per ben servirsi delle armi a seconda della loro natura. Questo stato facea presentire, che se non si fosse trovato un mezzo di unità nelle armi, e di separazione fra loro, gli ordini se ne sarebbero risentiti, ed ogni vero progresso nella tattica elementare sarebbe stato aggiornato fino all'epoca in cui si fosse risoluta la quistione delle armi. Di più i partigiani delle armi diverse doveano produr nell'esercito una doppia disposizione negli spiriti, la meno atta e facilitarne i progressi per l'esagerazione de' contendenti, cioè fanatismo per le armi diverse nei caratteri ardenti, scetticismo nei deboli e nei freddi. Ed una prova di questo si è che nella cavalleria si diminuì la profondità, il che era in regola: ma si giunse a pretendere che non operasse con le armi bianche, il che le toglieva la mobilità e l'impeto che la rendono importante per decidere la vittoria e completarne gli effetti: da ciò risultò che la lancia cominciasse a diminuir d'importanza.

Nel periodo antecedente vedemmo che la guerra fatta tra nazioni intere, e non tra porzioni di esse, operata per lungo tempo, ed in vasti spazii ricchi di tutti quegli accidenti di terreno che costituiscono i limiti geografici degli stati, aveva preso in suo vero carattere, quello appunto che nell'antichità videsi rivestire nell'epoca macedonica, e in Roma nella prima guerra punica. Ma facemmo osservare del pari quello che il Foscolo con rara sagacità aveva

desunto dalla storia militare del tempo, cioè che l'istinto più che le regole prese dall'essenza della scienza, governasse le guerre di quel periodo. Però questo che ci occupa è considerato di comune accordo come quello in cui la risurrezione della scienza militare è stata fermata.

Il nostro assunto non ci obbliga che a stabilire un tal fatto, senza entrare nella quistione sollevata a' nostri giorni dagli scrittori militari francesi [1], se le scuole olandese e svedese sieno state prodotte ed arricchite dalle pratiche e dalle lezioni dei capitani francesi nelle guerre di religione che agitarono la Francia. Nessun uomo può senza antecedenti far prevalere un metodo; lo spirito umano procede per gradi, e colui che ha la fortuna di riassumere le scoperte di molti è proclamato il ristoratore di una scienza, siccome l'essere fortunato ed accorto che mette in valore le lente economie dai suoi antenati silenziosamente accumulate. Perciò noi fermiamo in Nassau il risorgimento della guerra difensiva, ed in Gustavo Adolfo quella dell'offensiva, il che non ci dispenserà dal segnalare (brevemente parlandone) tutti i gran capitani che abbondarono in quell'età, a' comuni sforzi de' quali la scienza dovette il suo risorgimento ed i suoi ulteriori progressi.

Ciò che costituisce il vero merito della gran tattica è la rapida formazione degli ordini di battaglia e la ricomposizione di quello di colonna per operare i movimenti, il sostegno concorde delle diverse armi combinate con gli accidenti locali che la topografia del campo di battaglia offre, ed infine la disposizione e l'uso delle riserve. Le battaglie di Coutras, Arques, Nieuport, Lipsia, Lutzen e

[1] Nel nostro terzo discorso facemmo osservare che nei condottieri si poteva già scorgere l'applicazione di un principio razionale alle militari operazioni; per cui si potrebbe reclamare a favore della scuola italiana l'anteriorità: ma, giusta le ragioni esposte, noi consideriamo la scienza come cosmopolita, e però la fissiamo ove ci pare essere stata più compiutamente applicata.

Nordlingen non presentano compiutamente questo stato avanzato della gran tattica. In vece di corpi mobili si vedono sovente, come a Lipsia, grossi quadrati immobili contro gli Svedesi, i quali più svelti nella loro formazione e più mobili, non erano giunti a combinare il sostegno delle armi, ma nel loro ordinarsi la cavalleria avea dei plotoni di moschettieri a piedi per sostenerla, il che interrompea l'ordine; per cui si notava che nella stessa arma vi erano armi diverse; e queste armi erano riunite nell'ordine di battaglia, il che dovea rendere i movimenti contradittorii, perchè doveano servire ad elementi diversi: inconveniente tolto fin dalla radice dal sistema fondato sul sostegno reciproco delle armi, poichè allora ogni arma opera secondo la sua natura, e nel terreno che più gli conviene, senza confondersi colle altre, e mirando sempre ad uno scopo comune. Montecuccoli, l'uomo che ha riassunto nelle sue memorie lo stato della scienza nell'età sua, raccomanda egli pure il mischiare le armi, mentre dai suoi aforismi stessi può ricavarsi che ciò è contrario ai veri principii della scienza, tanto le pratiche di un tempo soggiogano persino gli uomini grandi che sembra dovessero aver la missione di combatter gli errori e ristabilire i principii che dalla natura delle cose derivano [1]. Ma pur convenendo di questa inferiorità della tattica, vi era progresso sull'antecedente periodo, e le riserve, dal Montecuccoli fortemente raccomandate come grande strumento di salvezza nei rovesci, si veggono adoperate con maggiore o minor riuscita e previsione in tutte le battaglie di questo memorabil periodo. La proporzione delle diverse armi era ancora a favore della cavalleria, meno che negli eserciti olandesi, perchè il terreno del paese era con-

[1] Le guerre contro gli Ottomani faceano inclinare questo gran capitano agli ordini misti, per resistere al numero ed alla impetuosità di quelli: ciò spiega e giustifica al tempo stesso l'opinione di questo autore.

trario a quest'arma. Presso gli Svizzeri avveniva lo stesso per la medesima causa, ed ancora presso gli Svedesi, ove si cominciava a dar maggior valore e importanza alla fanteria appoggiata da una più mobile artiglieria. La formazione dei dragoni, che non erano nella loro origine altro che una fanteria a cavallo, perchè non aveano l'armatura della cavalleria, era una nuova prova dell'importanza che si dava alla fanteria, fatto notevolissimo che segnalava il rinascimento della scienza, come anche una trasformazione negli elementi dello stato sociale.

Si può quindi conchiudere che sebbene i promotori della tattica cercassero i loro metodi negli scrittori della scienza e nella storia militare della colta antichità (come in tutti i rami dello scibile si costumava), pur nondimeno l'effetto delle nuove armi modificava l'entusiasmo degli amatori della tattica greca e romana, sicchè abbandonavano tutto ciò che si deduceva dal sistema della falange come incompatibile con l'effetto dell'uso della polvere. Tutto l'ingegno dei più sapienti era adoperato a rendere possibile la combinazione dei metodi della romana legione colle armi novellamente adottate.

Nel precedente nostro discorso non senza ragione facemmo osservare che se la strategia, giusta l'ordine scientifico, dee compire i perfezionamenti dei rami della scienza militare, e della tattica in particolare, la quale essendone l'ultimo perfezionfmento li suppone e riassume tutti, pur nondimeno storicamente non così accade, e nel periodo del quale andiamo a discorrere, ampia dimostrazione possiam presentar di quanto asserimmo. In effetto mentre la letteratura militare ci lascia di quell'epoca rare ed incompiute opere dommatiche e quasi nessun regolamento di tattica elementare, la storia di questo stesso periodo ci presenta una quantità di capitani che operavano con alta intelligenza della scienza, con l'istinto, e sovente coi metodi della strategia. Al Duca d'Alba, allo Spinola, ad Alessandro Farnese, ad En-

rico IV, a Coligni, a Nassau, a Vallstein, a Tilli, a Bernardo di Weimar, a Savelli, a Piccolomini, a Isolani, a Veterani, a Montecuccoli, a Gustavo Adolfo, a Banner, a Torstestdon e a Turenna non possono negarsi, con gradazioni diverse, le qualità che costituiscono i gran capitani, e tutte le loro operazioni [1] possono essere comparate a quelle degli ultimi periodi delle guerre europee. I limiti in cui ci siamo ristretti non permettono di svolgere (ciò che forse più tardi faremo) in queste campagne il pensiero strategico (se così possiamo esprimerci), non solo istantaneo, ma seguito, regolarizzato, non con la metafisica della scienza, ma con la sua logica [2].

[1] Se non abbiamo notato tra i capitani illustri e tra le campagne che rilevano la strategia il Principe di Rohan e la sua campagna in Valtellina nel 1633, ciò si è perchè questo bel modello di guerra di montagna operata con un piccolo numero di uomini non ci è parso appartenere all'epoca, nè aver precedenti o susseguenti se non che in periodi lontani, mentre questo episodio militare è l'anello che lega Viriato e Sertorio con Lecourbe e Molitor; per la qual cosa vi torneremo sopra trattando dell'ultimo periodo della scienza.

[2] Per meglio far comprendere la nostra idea, che può sembrare oscura, riporteremo un riassunto della dottrina professata da Aristotile nella sua Analitica, fatto dal signor Degerando, il quale a nostro credere la mette in luce. « La connaissance absolue embrasse ce qui « est universel et ce qui est nécessaire, l'essence propre des choses; « la connaissance rélative, ce qui est particulier contingent, les accidens des choses. La première seule mérite le nom de science, la « seconde ne peut recevoir que celui d'opinion ou de croyance; la « première résulte de la démonstration, la seconde de l'induction; la « première appartient au raisonnement, la seconde aux sens. La pre- « mière est plus excellente, plus noble, d'une utilité plus étendue, « d'une certitude plus entère; elle règne, domine sur la seconde ». Abbiamo trascritto questo squarcio perchè ci servirà in seguito a determinare i progressi della strategia, e così stabilire in qual periodo e fino a che grado abbia rivestito il carattere di scienza nel senso il più alto, e conformemente alle condizioni che esige il filosofo di Stagira, cioè di abbracciare quel ch'è universale, e di essere dimostrata, mentre nel periodo di cui discorriamo ci sembra che tratti dei particolari e proceda per induzione.

Segnaleremo solamente le operazioni del Duca di Parma per soccorrere Parigi e Rouen assediati da Enrico IV, ed i movimenti da questo opposti; la campagna del Duca di Alba per impadronirsi del Portogallo, che finì con la battaglia di Alcantara. Le campagne di Gustavo Adolfo in Germania sono miste di precauzioni e di ardire, di marce rapide e di posizioni ben prese, e i movimenti non si veggono fatti se non dopo avere assicurato una base nella Pomerania. I suoi successori ne seguirono le impulsioni con minore intelligenza, e, spariti Vallstein e Gustavo, la guerra fatta secondo le regole della scienza non rinacque se non con Turenna in quelle sue belle campagne di Germania. L'ingegno del Montecuccoli si formava in posti secondarii, per indi innalzarsi all'altezza di quei che fissarono le strategiche pratiche e ne trasmisero alla posterità i precetti. Gli eserciti poco numerosi, mobili e disciplinati, per quanto comportavano la loro composizione ed i metodi che si seguivano, facean sì che la guerra fosse più di movimenti che di posizioni.

L'imperfezione dei sistemi amministrativi (benchè superiori agli antecedenti) era supplita dalla durezza con la quale trattavansi i paesi nemici, e dai soccorsi che trovavansi negli amici; ma questo sistema fece sì che la guerra dei trent'anni fosse la più devastatrice e arrestasse la civiltà negli stati ove fu combattuta, i quali erano già in progresso, poichè subirono questa prova senza soccombervi. Possiamo ora riassumere il fin qui esposto, dicendo che se i piani di guerra non erano scientificamente stabiliti, vi era però uno scopo, un nesso tra le operazioni: ed in effetto quelle operazioni sono citate dai moderni capitani come modelli da venire imitati, tanto per le marce che per la scelta de' campi e pel passaggio dei fiumi: in particolare la marcia di Gustavo da Magonza al Leck, il suo campo di Norimberga, ed il passaggio del sopraddetto

fiume operato in faccia al nemico di viva forza, e preparato e protetto dall'artiglieria [1].

Nel nostro quarto discorso facemmo vedere come la polvere da sparo avesse influito sulle fortificazioni e sulla guerra di assedio, e che ciò che avea più caratterizzato il progresso del disegno, era il sostituire i bastioni alle torri, il che era un immenso passo nella difesa, giacchè da diretta rendevasi fiancheggiante, perciò più compiuta, e spinta fino al punto, che l'operazione del nemico di penetrare sotto i rampari sarebbe stata inutile, se prima non avesse spento i fuochi di fianco. Questa direzione data alla scienza della fortificazione, riassunta nelle opere del conte di Pagan e di tutta la scuola degl'ingegneri italiani che abbiamo citata, si proseguiva con miglioramenti che rendevano il disegno più compiuto, mercè l'adozione di nuove opere avanzate, e così la difesa si trovava renduta superiore all'attacco, finchè non si fosse trovato il metodo di estinguere i fuochi di fianco e di spingersi al coperto colle parallele. In effetto la difesa di Ostenda che nel 1601 occupò tre anni Spinola, quella di Leida, anteriore a questa, nel 1574, che si sostenne contro le forze spagnuole, quella di Anversa dove l'Italiano Giambelli contracavò con arte ed ingegno le operazioni ardite del suo compatriota Barrocchi che dirigeva i portentosi lavori che si facevano dall'esercito guidato da Alessandro Farnese, il ponte sulla Schelda gittato dall'esercito assediante, sono imprese ricche di scienza e di valore, e dimostranti come le scienze e le arti che vi dovevano concorrere erano avanzate [2], mentre possono sostenere a nostro credere il paragone dei giganteschi ed intelligenti lavori fatti nel-

[1] Si legga e rilegga il magnifico frammento sulle campagne dei gran capitani, nel 2° volume delle memorie di S. Elena.

[2] Nell'assedio della Roccella, la diga fatta gittare dal cardinale di Richelieu, per impedire i soccorsi che da mare poteansi ricevere, è una nuova dimostrazione del nostro assunto.

l'isola di Lobau nel 1809 per domare il Danubio e decidere la sorte della guerra.

La fortificazione di campagna fu creata dal genio dei principi di Nassau, nei terreni difficili dell'Olanda, per arrestare l'impeto delle vecchie bande spagnuole contro gl'inesperti e nuovi difensori dell'Olanda. Del resto Gustavo e Vallstein nei campi di Norimberga fecero vedere che anche negli eserciti più mobili e nei terreni meno accidentati sapevano far servire le fortificazioni di campagna per rimaner liberi di accettare o rifiutar la battaglia; e la sapiente inazione di quei capitani è la prova più significativa del rinascimento della scienza, e trasporta con l'immaginazione ai campi di Durazzo ove due gran capitani dell'antichità si preparavano alla giornata decisiva di Farsaglia.

La castrametazione non poteva che progredire con queste pratiche di guerra, ed era il segno del progresso fatto nel guidare gli eserciti e della regolarità delle loro imprese. Un altro sintomo dell'importanza che acquistavano i corpi scientifici si è che si cominciava la division del lavoro negli eserciti: nel vedere Sully rivestire la carica di gran maestro d'artiglieria, e creare arsenali, parchi, riserve, laboratorii, in una parola un sistema compiuto di ciò che chiamasi *materiale,* dobbiamo veder pure l'origine di tutte le future istituzioni, le quali si riassumono ai dì nostri nella Scuola Politecnica, giacchè a reggere la pace o la guerra è necessaria la scienza; la qual cosa dimostra compiutamente la caduta del sistema sociale del medio evo, ed insieme il progresso della civiltà.

Da quanto dicemmo sugli eserciti e sulle loro pratiche si deduce che queste colonie operanti avean bisogno di essere amministrate, a fine di soddisfare a bisogni moltiplici, quanto alle munizioni da guerra e quanto a quelle da bocca, in lunghi assedii e in campagne attive e prolungate. E' non v'ha dubbio alcuno su questo, benchè

gli autori contemporanei non ci tengano istrutti dei metodi coi quali si nutrivano, s'approvigionavano e si conservavano gli eserciti di quei tempi. nessun trattato essendocene rimasto. Questa scienza è tuttavia nell'infanzia, e forse un dì sarà riguardata siccome un ramo dell'economia politica applicata ai bisogni degli eserciti. Ma allora l'amministrazione era presso che ignota, e la potente monarchia di Filippo non poteva pagare i suoi eserciti, i quali perciò sovente si ammutivano con danno della disciplina. Questo carattere dell'intima esistenza degli eserciti spagnuoli era conseguenza dell'amministrazione cattiva di quella vasta monarchia, amministrazione i cui effetti dolorosi si risentono ancora dopo qualche secolo negli stati che ne hanno più lungamente fatto parte.

Possiamo quindi riassumere il fin qui detto con istabilire che lo stato della scienza militare dal 1555 al 1648 presenta i tre seguenti caratteri:

1° Ritorno a quei principii della scienza militare degli antichi ch'eran compatibili con le nuove armi.

2° Separazione più distinta dai metodi del medio evo.

3° Sviluppo più compiuto, quanto alle nuove armi, di tutto ciò ch'erasi cominciato nel precedente periodo.

Ora avendo risposto alle quistioni che ci siamo proposte sulla scienza della guerra, passeremo a fare lo stesso per quelle che riguardano lo stato delle scienze e delle arti, e lo stato sociale. Le scienze esatte avevano sì progredito, che in quel periodo si segnalavano importanti scoperte, le quali dinotavano al tempo stesso lo stato fiorente di queste scienze e il merito dei loro cultori. L'influenza di questi passi fatti su i futuri destini di questa parte dello scibile umano, c'indica in ultimo lo stato generale di esso, avuto riguardo alle relazioni che hanno tra loro le scienze tutte. E può notarsi che appunto nel periodo di cui discorriamo furono risolute le equazioni di terzo grado da Scipione Ferreo e da Niccola Tartaglia;

nella stessa epoca Verner risolvette uno de' problemi proposti da Archimede sulla divisione della sfera, e Vieta introdusse le lettere come segni convenzionali per determinare le quantità algebriche, e da questa nuova lingua pei calcoli risultò per opera dello stesso l'applicazione dell'algebra alla geometria. Con questi nuovi mezzi Tico Brahe fece progredire di molto le scienze astronomiche. Non della stessa natura ed importanza furono i progressi delle matematiche miste, benchè fossero già favorite dai progressi dell'algebra e dalla applicazione di essa alla geometria: ma ciò non bastava al progresso di queste scienze; era necessario che l'analisi applicata ai corpi fosse molto avanzata. Ciò lasciava in uno stato di debolezza la fisica, e tutte quelle sue diramazioni che, in seguito della division del lavoro applicata alle scienze hanno formate delle scienze particolari e compiute, come la chimica ed altre. Gli sforzi successivi e perseveranti dei cultori più distinti di questa branca dello scibile, quali Guido Ubaldo, Nomus, Porta e Maurolico perfezionarono qualche ramo delle matematiche miste, ma senza risolvere il gran problema delle leggi del moto tanto dal Ga lileo illustrate; questo raro genio non solo fece progredire l'astronomia con le sue invenzioni, ma fermò ancora la statica, scienza così importante per le sue applicazioni. Pure queste scoperte erano lentamente applicate.

Le scienze naturali per gli esposti antecedenti dovevano avere un moto progressivo, ma lento; perchè sebbene fossero in progresso le matematiche pure, non lo erano però le miste; e come le scienze naturali dipendono insieme delle scienze esatte pure e dalle miste, dallo stato di queste dipendevano quelle che ne derivavano. Non pertanto vi erano in quel periodo cultori distinti, che hanno lasciato nella storia della scienza quei luminosi risultamenti che ne segnano le grandi epoche, e che coi loro pregiati lavori han preparato il materiale ai lor successori.

Si notano tra questi Ermolus, Barberus, Cesalpino, Geyesmann, Pierre Châtel, ed Agricola.

L'architettura e le arti meccaniche erano in progresso, e dove prima avean sede in Italia, i loro metodi si trapiantavano nelle altre nazioni che progredivano nell'incivilimento, il quale creava loro al tempo stesso nuovi bisogni e le spingeva a cercare i mezzi da soddisfarli.

Nelle scienze morali vedeansi progressi positivi i quali spargevansi ovunque era un movimento ascendente di sviluppo intellettuale. La scuola dei giureconsulti di Bologna trova seguaci, emuli e rivali in Francia, ove Cujacio e la sua scuola indicavano il bisogno e il progresso della legislazione in società più riunite, aventi perciò maggior bisogno di esser dirette dalle leggi che dalla volontà individuale, marchio caratteristico del sistema feudale. Tutto infine cospirava a risvegliare lo studio delle scienze morali. I bisogni e le relazioni che si sviluppavano nelle società riunite rendeano preziose le antiche leggi, e necessario l'interpretarle e l'applicarle allo stato delle nazioni moderne. Le dispute religiose portavano allo studio delle lingue orientali, come armi per la controversia, e agli studii di teologia e di morale, e davano nuova vigoria ed importanza agli studii filosofici che debbono servire ad appoggiare e a combattere le opinioni religiose. In effetto lo scolastica non fu trovata sufficiente, e la filosofia cominciò ad essere coltivata in un modo più diretto e più indipendente, come fecero Telesio, Giordano Bruno, Cardano e Campanella, che mossero guerra all'aristotelismo mal compreso che dominava nelle scuole. E da quel periodo ebbe principio il rinascimento della filosofia, che Bacone riassume esponendo i metodi nuovi necessarii ed il torto degli antichi. Cartesio, suo contemporaneo, nel trattato dei metodi distruggeva la scolastica, perchè le sostituiva, considerata come strumento, uno strumento migliore. Le lunghe guerre, le interne rivolte, le terribili rappresaglie alle

quali l'umanità era esposta nell'urto di tante passioni, produssero il bisogno di applicare la legislazione e di fermare una giurisprudenza in quanto ai rapporti delle nazioni tra loro e dei sudditi verso i poteri che li reggevano. L'opera immortale che Grozio pubblicò su questi varii oggetti, preceduto da Alberico Gentili che trattò la stessa materia, non solo fissa la moderna civiltà dando freno e regole alla forza stessa, ma stabilisce la superiorità dei moderni sugli antichi, i quali ignoravano potersi creare una scienza chiamata dritto delle genti. L'adozione di questo codice, creato da un privato, fu, secondo il Mackintosch, la più segnalata e significante vittoria che l'intelligenza e la moralità abbiano riportata sulla forza.

Da questo rapido cenno sullo stato intellettuale dell'Europa si può dedurre la medesima osservazione che abbiamo fatta nel riassumere lo stato della scienza militare, cioè che quello che caratterizza questo periodo si è la tendenza di tutto il movimento intellettuale a separarsi dai metodi del medio evo. Questo risultamento si mostra chiarissimo e nella scienza militare, e nello stato intelettuale, e da ultimo nello stato sociale e nelle sue modificazioni di cui noi ci occuperemo.

Nel nostro secondo discorso facemmo osservare che ciò che caratterizzava i popoli dell'antichità si era l'esser tra loro le differenze maggiori delle somiglianze, e notammo eziandio che tra i moderni dominava il carattere inverso; dal che risultava che le società antiche, preoccupate dalla loro nazionalità, procedevano per esclusione, il che costituiva l'amor patrio fra loro, e che le società moderne procedevano per principio d'imitazione, perchè l'amor patrio avea per oggetto il progresso che tende ad appropriarsi tutto ciò che ha eguali condizioni nelle altre nazioni, serbando la nazionalità come elemento fisso, ma modificabile a seconda dei progressi della civiltà. Nel terzo discorso esponemmo che il medio evo era un'epoca di

distruzione e di rinnovazione, e lo mostrammo come diviso in due periodi, ognuno dei quali rivestiva uno de' caratteri che notammo. Nel nostro quarto discorso facemmo vedere come il seguente periodo fosse vago, incerto, e lottante fra le tradizioni classiche dell'antichità tornate a luce mercè del risorgimento delle lettere, le abitudini del medio evo e le tendenze delle moderne società che derivavano da quello, e quindi come non si potesse determinare il marchio che ne formava l'impronta. Il periodo del quale ora trattiamo è quello in cui può considerarsi fissato e predominante il carattere dell'era chiamata moderna, e le epoche successive non saranno che un più largo sviluppo e delle più estese conseguenze di esso.

I fatti più importanti che ci presenti l'epoca dal 1555 al 1648, e che ne facciano rilevar de' maggiori, sono la forza acquistata dal potere centrale, e il principio dell'unità nazionale che da per tutto si ricompone sulla decadenza del potere feudale. La conseguenza per l'ordine e per la civiltà erasi questa, che le forze individuali doveano cessare di avere una importanza che turbava la società e che rendeva imposibile ad ogni potere di esercitare la sua azione benefica, proteggendo le persone e le proprietà e facendo prevalere sempre l'interesse pubblico e la ragion pubblica, per mezzo della forza pubblica, contro tutte le pretensioni individuali. In effetto può notarsi che l'ultima grande individualità, l'ultimo condottiere in una vasta scala fu Vallstein, e dopo di lui la legge bastava per dominare chiunque.

La protezione, che offriva un potere centrale, favoriva con più o meno celerità, a seconda delle circostanze, e l'elevazione delle classi medie e il miglioramento della condizione delle ultime, e preparava così i progressi dell'industria e del commercio, il quale doveva, attivato dalle nuove scoperte, costituire il carattere dominante all'epoca

che a questa seguiva, e sostituire gl'interessi commerciali alle dissensioni religiose che dominarono nel periodo del quale trattiamo.

La formazione delle nazioni ed il movimento intellettuale che si svolgeva in questa epoca, furono causa delle opposizioni religiose, delle rivoluzioni nazionali de' Paesi Bassi e del Portogallo [1], e della guerra dei trent'anni, nella quale i principi di Germania cercavano di sottrarsi alla sorte comune subita dai gran feudatarii nelle altre monarchie europee.

L'equilibrio politico risultò dal principio di nazionalità, il quale fa che una nazione ripugni ad essere per così dire assorbita da un'altra nazione, onde la previdenza che presiedeva agl'ingrandimenti, alle associazioni o alleanze con altre nazioni. E questo sistema si trova riassunto e ordinato nel trattato di Westfalia. A una tal circostanza e a tali bisogni si dee attribuire la classe degli uomini di stato, ch'era ignota all'antichità perchè la division del lavoro non vi era introdotta. I grandi uomini reggevano la pace e la guerra, e diventavano a vicenda Pontefici, Consoli o Edili; cose ignote nel medio evo, dove l'autorità era concentrata nei capi di famiglia per grado e non per qualità, ma che dovevano uscire in luce nell'epoca moderna, nella quale gli interessi complicati e le carriere divise doveano produrre tutta la scuola militare di Gustavo, e quella di uomini di stato quali Oxenstiern, e quella di Turenna, e quella del cardinale di Richelieu.

---

[1] Potendo essere accusati di esporre un principio contraddittorio come carattere dell'epoca, cioè che nel tempo in che tutto tende all'unità delle nazioni, ne indichiamo la tendenza allo scioglimento, vogliamo darne la spiegazione. L'opposizione è apparente, giacchè tendevano all'unità gli elementi simili, e alla separazione i contrarii; e il principio di nazionalità doveva produrre i due effetti secondo le circostanze.

Possiamo riassumerci con dire, che il periodo che descriviamo avea il marchio che indicammo caratterizzare le società moderne, ove le simiglianze sono più che le differenze. In fatti sotto l'influenza comune del cristianesimo, del regime feudale, della legislazione romana, della letteratura classica e del suo sviluppo, la società nelle sue dissensioni medesime citava gli stessi libri, interpretava le stesse dottrine, e governava la pace e la guerra servendosi degli stessi metodi e impiegando le stesse armi.

I risultamenti politici di questo periodo possono ridursi a' seguenti: decadenza della Monarchia spagnuola; movimento ascendente della francese; importanza momentanea della Svezia; indebolimento del corpo germanico, perchè diviso d'interessi e di principii, e perchè i suoi trattati eran garantiti da potenze straniere; gli Svizzeri, gli Olandesi, i principi di Germania riconosciuti ed assicurati nella loro indipendenza politica, come pure riconosciuta l'esistenza e indipendenza politica dei protestanti, non come dottrina, ma come fatto consumato; la Polonia e la Turchia decadute; la Russia preparantesi a profittarne, l'Italia rimasta sotto il dominio dei forestieri, perchè diceasi che i forti doveano proteggere i deboli; ed in fine l'Inghilterra non figurante perchè accupata da discordie intestine.

Il nuovo mondo, dominato dall'antico, era nel suo periodo di distruzione, per poi passare a quello di rinnovazione con nuovi elementi che dovevano influire su i destini europei, prima negativamente e poi attivamente.

Da questo quadro può dedursi lo stato della scienza militare? Si è questa l'ultima quistione alla quale dobbiamo rispondere, e sta in essa la soluzione del problema che ci proponemmo.

Nel nostro precedente discorso mostrammo che gli elementi feudale, comunale e monarchico erano rappre-

sentati negli eserciti di quel periodo e nelle nazioni diverse secondo quelle proporzioni che tali elementi diversi conservano nell'ordine sociale di quegli stati. Ora vediamo in questo periodo l'elemento feudale, ch'era la cavalleria, quasi scomparire; giacchè sebbene fosse ancora in forte proporzione, pur nondimeno la sua composizione non era più fondata sul servizio feudale, ma era una truppa permanente, composta di uomini presi dalla plebe, e comandata da signori, o gentiluomini che vogliam dire, soggetti però alla gerarchia dei gradi in ragione della loro capacità e dei loro servigi, e non del loro grado sociale, il che distruggea fin dalla radice il sistema dei contingenti feudali. Dall'altro canto non vediam più nè meno milizie comunali, non già che le comuni non somministrassero gli uomini, ma le truppe leggiere e gli altri corpi ch'erano ordinariamente presi nei contingenti comunali venivan composti di avventurieri, e mercenarii condottieri li comandavano. La fanteria era ordinata in corpi nazionali, e se vi erano corpi stranieri, questi venivano riguardati siccome ausilio e non come nerbo, eran soggetti alle regole comuni, e non seguitavano i loro usi come prima si tollerava. L'artiglieria e gl'ingegneri formavano corpi particolari, e si richiedevano condizioni scientifiche in chi dovea farne parte. Inoltre abbisognavano il materiale degli Arsenali e un sistema amministrativo, il quale era imperfetto e reso presso che inutile, perchè gli stati facevano delle guerre lunghe e non aveano come soddisfarne le spese con imposte ed imprestiti, giacchè le prime erano in isproporzione coi mezzi ed i secondi erano ignoti. Gli eserciti vivevano col sistema di requisizione che pesava più o meno sul paese, ma che veniva regolarizzato alquanto dall'amministrazione militare. In effetto Vallstein e Gustavo Adolfo vivevano egualmente a spese dei paesi ne' quali operavano; ma Vallstein era considerato come un

flagello e Gustavo come un protettore, perchè l'uno dilapidava e l'altro regolarizzava ciò che esigevano in tributi [1]. I molti paesi che si percorrevano, gli accidenti topografici, tutto in fine avea creato il bisogno di maggiore intelligenza e maggior gerarchia nei gradi e nelle funzioni, fondate sull'utilità di essi, e più divise erano le attribuzioni.

Ora se la descrizione di un esercito così costituito nei diversi stati si presentasse senz'altra notizia di quei tempi ad un uomo che ignorasse la loro storia e le lor condizioni sociali; se quest'uomo fosse mediativo, ed usasse per istinto o per scienza il metodo comparativo sì bene applicato dall'ilustre Cuvier all'anatomia, potrebbe, qui applicandolo, dire: ov'è un esercito vi è un potere centrale forte che predomina su gli elementi aristocratici e democratici. Dove la guerra ha questi metodi e questi bisogni deve esistere una amministrazione ordinata, le scienze esatte devono essere avanzate, e così le arti, delle quali favoriscono l'applicazione pel materiale di cui abbisognano le scienze fisiche e naturali che non sono in egual progresso. Ove in fine sono interessi complicati a dibattere tra i particolari, come tra le varie nazioni miste d'interessi materiali, politici e religiosi, le scienze morali debbono essere coltivate per l'interna legislazione, e debbono essere in progresso, perchè le guerre si terminano con le paci, e più le prime son complicate, più lo son le seconde. Da ultimo la scienza militare ha il carattere universale che le scienze rivestono, ciò che fa desumere che dottrine e discipline comuni reggano lo stato sociale delle varie nazioni. Qui porrem fine al nostro discorso, e crediamo aver risoluto il problema di determinare dallo stato della scienza della guerra quello dello scibile e della società. È provato che il periodo che veniam da percorrere corri-

---

(1) L'amministrazione del maresciallo Suchet in Aragona è nella nostra epoca una pruova di quanto asseriamo.

sponde al terzo che segnalammo nell'introduzione di questo discorso, e che svolgendo queste comuni e costanti relazioni fra gli elementi che costituiscono l'umanità, la sua storia si rende compiuta mercè il nuovo punto di vista sotto il quale vien considerata.

DISCORSO VI.

INTORNO ALLO STATO DELLA SCIENZA MILITARE ED ALLE SUE RELAZIONI COLLE SCIENZE E COLLO STATO SOCIALE, DALLA PACE DI WESTFALIA A QUELLA DI PASSAROWITZ.

L'epoca di cui imprendiamo a trattare in questo discorso comprende lo spazio di tempo che va dal 1648 al 1718, cioè dalla pace di Westfalia a quella di Passarowitz. È questa l'epoca in cui l'èra moderna sviluppasi compiutamente e si veste di tutti i caratteri che le corrispondono; per il che, essendo semplice tutto ciò ch'è compiuto, si potrà quest'epoca riassumere e quasi comprendere sotto una sola denominazione, la quale sarà: *secolo di Luigi XIV*. Questo nome esprime ad un tempo come la Francia primeggiasse in civiltà, come il principio monarchico prevalesse in quel regno, e come dovesse quel principio stesso prevalere in Europa per l'influenza che un popolo incivilito esercita sul resto delle nazioni imitanti o non escludenti l'imitazione nei progressi che fanno.

Quest'epoca, intatto serbando il suo carattere generale, ma considerata sotto l'aspetto di progresso e di decadimento, può suddividersi in due periodi distinti e contrassegnati da coteste circostanze: il primo va dal trattato di Westfalia sino alla pace di Nimega, ed il secondo da questa pace in sino a quella di Passarowitz.

Prima di stabilire le quistioni che saranno risolute in questo discorso, crediamo utile di far precedere un rapido cenno dello stato dell'Europa, siccome nei precedenti discorsi facemmo.

La monarchia spagnuola risentiva ormai gli effetti di tutte quelle cagioni di decadenza che nel precedente periodo indicammo; perdeva la superiorità nell'antico mondo senza sapere trar partito dal nuovo; in politica, in finanza, in armi, in lettere, la sua decadenza manifestavasi agli occhi di tutti, meno che a quelli degli Spagnuoli medesimi, i quali conservavano le pretensioni che vanno unite alla forza che più non aveano.

Nella Francia il movimento era in un senso opposto, essendovi allora più forza che pretensione; intanto la fine della guerra della Fronda nel 1652 chiaramente dimostrava essere impossibile all'elemento aristocratico di rifare il passato, ed al democratico di accelerare il futuro, e quindi avere in Francia il potere del re la superiorità sugli altri tutti, consistendo in esso l'unità, la forza, la civiltà e la gloria dello stato.

Nell'Inghilterra la dominazione di Cromwel aveva dimostrato quale importanza politica poteva avere questo stato, allorchè fossero in esso soffocate od estirpate le discordie cittadine; ma queste discordie regnandovi, l'influenza politica ne rimase sospesa sotto Carlo II e sotto il suo successore.

L'Olanda, dall'essere ammessa a far parte delle nazioni indipendenti europee, passava ad esercitare una potente azione nel sistema generale di Europa, frutto della sua illuminata economia, e del valore perseverante che avea contrassegnato la sua lunga lotta per emanciparsi dalla Spagna.

La casa d'Austria si sforzava di ricuperare parte della importanza toltale dal trattato di Westfalia: ma ne la impedivano nemici diversi in direzioni opposte, Turchi, Francesi, possessioni italiane mal ferme, turbolenze in Ungheria, diffidenza degli stati protestanti. Non pertanto, fra mezzo a questi ostacoli, faceva mostra sovente di abilità, e sempre di perseveranza.

L'Impero germanico cercava di riordinarsi nella sua nuova forma, ma ben vedeva mancarsi ed unità ed indipendenza, per l'intrusione di un nuovo elemento nel suo grembo che lo scindeva, cioè la riforma, e per una ben regolata intervenzione di due potenze straniere nel suolo germanico, cioè la Svezia e la Francia, le quali avean garantito il trattato di Munster.

La Svezia era dominata da una successione di principi guerrieri, della quale doveva essere l'ultimo termine quell'uomo straordinario che poi lasciolle la debolezza dopo di sè, e quasi l'odio dell'eroismo di cui egli aveva abusato.

La Danimarca faceva un atto mercè del quale spontaneamente poneva nelle mani del re ogni autorità.

La Polonia, dopo che la monarchia elettiva le avea dato de' principii poco abili a riparare i difetti del sistema che la reggeva e delle circostanze che la dominavano, trovava un grande uomo che faceva sfavillare l'ultima fiamma brillante della politica esistenza di essa.

L'Impero ottomano nel progredire della rimanente Europa decadeva, o al più restava stazionario. Sostenuto solo dagl'imbarazzi dell'Austria, dall'imperfezione del reggimento polacco, dallo stato di barbarie della Russia, e dalle rivalità delle altre nazioni europee, era facile il presagire che, al mancare di ciascheduno di questi suoi appoggi fortuiti ed estrinseci, il suo decadimento avanzavasi. In fatti le sue forze di mare vennero respinte in difensiva alla battaglia di Lepanto, e quelle di terra vinte da Sobieski a Vienna.

La Russia, regnante la famiglia Romanow, faceva passi oscuri sì ma reali nella civiltà, attendendo che Pietro I li mettesse a luce, e ne affrettasse il movimento con proporzioni ignote fino a lui.

L'Italia era militarmente occupata, in modo che l'istoria di questo secolo riguarda più il suolo italiano che gl'I-

taliani stessi. La vita civile esisteva, ma la vita politica era sparita, e molti gli uomini, pochi erano i cittadini, che stavan concentrati in Genova, in Venezia. A questa dava ancora qualche celebrità la lotta con la Porta ottomana, ed i nomi di un Mocenigo, di un Morosini protestavano a favore della gloria italiana: quella, benchè non fosse spenta in essa ogni energia, stavasi ignota ed oscura; ma indipendente in grazia della generosa magnanimità di un suo gran cittadino.

Il carattere generale, che predomina nell'epoca di cui abbiamo tracciato l'insieme, è quello della società moderna, vale a dire distinto da quello dell'antica e della società del medio evo. In quest'epoca, fruttando i germi che additammo nei due precedenti periodi, ne addivenne principal carattere la dominazione dell'elemento monarchico sugli altri elementi che rappresentano le forze sociali, e la sommessione di questi a quello. Cosicchè la legge a prevalere con più eguaglianza, l'amministrazione a sorgere, le finanze e il commercio e tutte le classi che rappresentano l'industria e le coltivano, ad acquistare importanza incominciavano. Questo movimento crescente si trasmetteva sino alle infime classi, le quali benchè non avesser soluzione di continuità con ciò che chiamavasi terzo stato, pure facilmente vi accedevano, acquistando colla industria e colla economia le condizioni richieste a farne parte, poichè veruna artificiale barriera non ne vietava l'ingresso.

Possiamo adunque conchiudere che quest'epoca dava la guarentigia di una istorica durata, senza escludere tutte le successive modificazioni risultanti dalla natura di una civiltà progrediente, e dagli elementi che la componevano; i quali effetti avremo agio ne' seguenti discorsi di notare e mettere in luce. Esposte per tal modo le condizioni generali della società in quel tempo, passiamo ad inda-

gare più particolarmente quelle della scienza militare, risolvendo le seguenti quistioni:

1° Quali metodi siensi seguiti per iscegliere gli uomini, le armi e gli ordini nei due periodi in cui dividemmo l'epoca attuale.

2° Quale lo stato delle parti della scienza, cioè, tattica, strategia, guerra di assedio, fortificazione ed amministrazione militare, e quali modificazioni risulti aver esse ricevuto, così dalle pratiche guerresche de' gran capitani di quel tempo, che dagli scrittori militari sincroni.

3° Quale lo stato dello scibile, così per le scienze naturali, esatte e morali, che per le arti che ne dipendono.

4° Quale il carattere dello stato sociale, e la sua tendenza, indicandone l'avvenire: non meno che quello dello stato politico risultante dalle guerre dell'epoca in discorso.

5° Come l'insieme di quest'epoca possa dedursi dallo stato della scienza militare.

Abbiamo veduto come nel periodo precedente, mutato il sistema della scelta degli uomini, la nobiltà componeva il corpo degli uffiziali e la plebe quello de' soldati, non per dominio che la prima esercitasse di dritto su di questa, ma in virtù di un potere speciale conferito a quella. Nell'epoca di cui trattiamo, femo rimasto il principio che all'eletta serviva di norma, solo alcune modificazioni lievissime vi si apportarono. La scelta del sovrano, la compera del grado, ed in appresso l'educazione in una scuola militare, furono i mezzi coi quali si perveniva ad essere uffiziale, ed il dritto ai successivi avanzamenti fu regolato da norme fondate sull'anzianità, o sul merito straordinario che dispesava da questa, di unita al grado che nella società si occupava. Gli arruolamenti volontarii, gl'ingaggi a tempo e la reclutazione forzosa delle milizie furono i mezzi adoperati per tenere al completo e per rinnovare gli eserciti nelle lunghe guerre di quell'epoca. Questi metodi stessi

seguivano le nazioni del mezzogiorno e quelle del settentrione, con locali modificazioni che non ne alteravano però i principii. Non così le nazioni slave che componevano la forza pubblica con metodi concordi al loro stato di civiltà, il quale rifletteva e ritraeva in sè le consuetudini del medio evo fuse colle costumanze nazionali anteriori al potere feudale. Così ancora i Musulmani stabiliti in Europa conservavano la loro orientale civiltà, e con essa i metodi per la composizione della loro forza.

Le armi nel primo periodo furon miste, bianche e da fuoco; ma le seconde crescevano a misura che l'archibuso facevasi più maneggevole, ed il fuoco diveniva l'azione più consueta dell'infanteria, accessoria l'urto. Nel secondo periodo la bajonetta inventata da Martinet, risolvendo il problema di un'arme unica che operasse da lungi e da presso fece sopprimere le picche. La cavalleria non cambiò d'armi, ma la sua proporzione coll'infanteria, che nel periodo non fu mai meno della metà e sovente la eguagliò, discese nel secondo alla quarta parte, e meno ancora ne' paesi montuosi. L'artiglieria, attesa l'importanza che acquistava il fuoco nelle battaglie, crebbe di proporzione, e guadagnò di mobilità per materiale e per sistema di costruzione più scientifico. Ma nel secondo periodo quest'arma migliorò di molto per le innovazioni che subì da' Francesi, adottate generalmente da tutte le nazioni europee, tranne le slave e le musulmane, presso le quali restò sempre la cavalleria arma principale.

Le ordinanze in conseguenza della modificazione delle armi vennero a cangiarsi. Nella fanteria la profondità variò da cinque a tre: l'organizzazione de' battaglioni, delle compagnie, de' reggimenti, sottoponendosi ad un calcolo ragionato stabilito sulla quantità di azione che chi comanda e dirige può avere su i comandanti e diretti, divenne più regolare. Questa teorica stabilita sulle forze della natura servì di base a determinare le proporzioni tra i quadri

e le masse. Le diverse modificazioni alla composizione de' corpi succedutesi rapidamente, fanno scorgere che tali proporzioni, non arbitrarie ma fondate sulla natura delle cose, anzi che essere ritrovate, si cercavano ancora col calcolo e coll'esperienza. Finalmente l'uso di una militare divisa uniforme distinse i guerrieri dal resto dei cittadini, e rese compiuta agli occhi di tutti la costituzione dell'esercito. La profondità della cavalleria variò ancora da quattro a due; ma questa variazione di fondo, come quella della fanteria, appartiene al secondo periodo, in cui le armi da fuoco erano quasi rimaste sole. Anche l'artiglieria si regolarizzò nella sua organizzazione siccome le altre due armi a cui era di ausilio. Le nazioni slave ed i Musulmani vennero con varia proporzione adottando questi cangiamenti; i Russi nella massima parte, i Musulmani nella minima, ed i Polacchi tennero il mezzo fra essi. In generale la composizione di un esercito, quale si era quella osservata nel secondo periodo di quest'epoca, si è venuta nelle seguenti epoche perfezionando, ma non mai si è affatto cangiata; poichè gli elementi nel tutto insieme ne furono sempre conservati, ed i miglioramenti apportati si aggirarono meno in inventar nuove armi e nuovi elementi di azione, che indagar nuovi metodi per trarre dalle invenzioni già fatte più sicure, più facili e più compiute applicazioni.

La tattica ragionevolmente seguir doveva il miglioramento degli ordini, ed al certo questa conseguenza doveva essere facilitata dalla divisione più ragionevole delle compagnie e dei battaglioni; ma da ogni ricerca che si faccia negli scrittori militari contemporanei risulta invece che i metodi per muovere in senso differente le masse, e per metter queste in rapporto col terreno, progredirono lentamente, ed erano piuttosto d'impaccio a chi comandava che di facilitazione alle sue imprese. Nel primo periodo, che a questo riguardo si può fissare sino alla morte di

Turenna nel 1675, l'ordine sottile non ancora prevaleva affatto: intendiamo per sottile l'ordine primitivo che aveva ancora una profondità di cinque uomini, e non già che si usasse il sistema del combattere per colonne, il quale solo per eccezione fu adoperato dal Tallard alla battaglia di Spira. La guerra era più di movimenti che di posizioni, ed erano piuttosto le marce di eserciti poco numerosi e perciò più mobili che decideano le battaglie, che la finezza de' movimenti sul campo e l'intelligente adoperare delle riserve. La cavalleria, benchè diminuita di fondo, non pertanto più numerosa nelle sue proporzioni e situata alle ali dell'ordine di battaglia, più che per la sua tattica, influiva nelle battaglie pel suo numero e pel suo valore: essa sola compiva le vittorie, e rendeva meno importanti le perdite coprendo la ritirata del vinto. L'artiglieria serviva di appoggio alla parte difensiva dell'esercito, e rinforzava tutti gli accidenti di terreno che il richiedevano [1]. I vilaggi incominciavano ad essere considerati come punti di appoggio importanti, la qual cosa addimostra il progresso nell'uso della moschetteria e l'importanza che acquistavano gli accidenti di terreno. In prova di ciò possiamo citare le battaglie di Fribourg, Turckheim, Senef e Nordlingen. La disfatta delle vecchie bande spagnuole a Rocroy, in seguito di quella toccata dagli Svizzeri (che ne erano stati il modello) a Marignano, fu l'ultimo colpo portato all'ordine profondo della fanteria; così che poteasi ormai dire che tutte le belliche nazioni dell'Europa seguissero uno stesso metodo. Ma non così gli Slavi ed i

[1] La castrametazione seguiva gli ordini di battaglia, e noi ci proponiamo di esaminare ne' seguenti discorsi i cangiamenti a cui fu soggetta, e gli effetti e le cause dell'abbandono delle tende per lo serenare. Noi riserbiamo queste investigazioni così importanti per l'epoca nella quale le scoperte, i progressi della topografia militare e l'istituzione dello stato maggiore, cui esse si legano, ne addimandano la disamina e le rendono più interessanti.

Musulmani, nelle battaglie dei quali, come in quelle del Sobieski a Chotzim ed a Vienna, la cavalleria decideva ancora della lotta, e la fanteria operava più come ausiliaria che come arma principale.

Nel secondo periodo basta vedere nel Feuquières, nelle memorie di Turenna, nel Quinci, istorici contemporanei, come nelle battaglie di Marienthal, di Fribourg, di Rocroy, di Sinzhneim, di Turckheim, tutto si riduceva ad un attacco di posti come a Fribourg, o ad un misto di offensiva e difensiva come a Nordlingen e nelle altre citate di sopra, o ad un combattimento di retroguardia divenuto generale e sanguinolento, ma sterile di conseguenze, come a Senef. L'abolizione delle picche, l'adottazione del fucile colla bajonetta come arme unica, e la diminuzione di fondo accennata di sopra, cioè quella che attualmente sussiste, fanno presumere il progresso della tattica. Non pertanto l'istoria delle guerre di quel tempo, e gli scrittori delle cose militari, tra' quali il Puysegur, ne dimostrano al contrario la decadenza; imperocchè se il vero scopo della tattica consiste nella combinazione della solidità colla mobilità degli ordini, e nel facile e rapido passaggio delle ordinanze richieste per l'offesa a quelle necessarie per la difesa, possiamo affermare che un tale scopo non fu raggiunto in verun modo.

Sembra a prima vista un fenomeno inesplicabile il vedere gli elementi tanto avanzati, cioè gli uomini, le armi e gli ordini, ed i metodi per farne uso così poco migliorati: pur tuttavia ci sforzeremo di rintracciarne le ragioni. L'abolizione delle picche e la diminuzione della profondità non erano per anco supplite dalla solidità necessaria per sostenere la cavalleria formando un corpo profondo, nè dal perfezionamento del fuoco combinato colla bajonetta: giacchè non si era ritrovata la maniera colla quale oggidì formansi quadrati pieni e vuoti, e si dà ad essi una posizione che li faccia scambievolmente sostenere, in modo

da improvvisare un sistema di fortificazione; nè si era tolto l'inconveniente della poca celerità e della imperfezione del fuoco, cagionate dalla bacchetta di legno e dal non sapere incannare la baionetta senza impedire l'uso offensivo del fucile. Per lo che la fanteria non bastava a reggere gli scontri della cavalleria, e per conseguenza niun fatto d'arme si ravvisa in quell'epoca simile a quei tanti che per questi vantaggi son segnalati nella storia posteriore. Del che fan prova e la guerresca fazione dello Schoulembourg a Fraustadt contro Carlo XII, nella quale l'infanteria sassone era ancora armata di picche, e quella dell'Anhalt a Hochstett, in cui avendo i Prussiani adottato i primi la bacchetta di ferro e 'l passo eguale, avea la loro fanteria il vantaggio di tirare e marciare con più celerità ed ordine. E questi due esempi gravissimi confermano il nostro detto; imperocchè la fanteria che aveva abbandonato le armi e gli ordini che tanto valsero a' Sassoni nella loro bella ritirata, e che non aveva adottati i metodi per mezzo de' quali i Prussiani poterono dare quel raro esempio di resistenza alla cavalleria, doveva soccombere agli attacchi di questa o almeno evitarli. A questo secondo partito si attennero i capitani di quel tempo, sommettendo il loro ingegno all'imperfezione degl'istrumenti di cui doveano servirsi: la qual cosa, unita all'eccessivo aumento di numero, ruppe ogni proporzione tra i quadri e le masse, e rese meno agevole il muover queste, perdendosi così al tempo stesso la solidità e la mobilità. Il che diede alle battaglie del secondo periodo un carattere particolare, giudicato per sintoma di decadenza dell'arte, avuto riguardo alla sua natura ed al suo scopo, e comparando tra loro le guerre più celebri e gli usi dei più gran capitani sino a quest'epoca. Di fatto se la guerra è uno stato violento ed eccezionale nell'essere sociale, lo scopo e la natura di quest'arte debbono consistere nel farlo cessare il più presto che sia possibile, per rientrare nello stato nor-

male: dal che consegue la necessità di fare al nemico il massimo male nel minor tempo, e quindi la guerra di movimenti che agevola la celerità delle operazioni. Così hanno operato fra gli antichi Alessandro, Annibale e Cesare, e fra i moderni Gustavo Adolfo, Montecuccoli e Turenna; al contrario di altri sommi guerrieri per altro, quali Luxembourg, Villars Vandôme, Berwick, Eugenio, Malborough, Staremberg, Catinat, Baden, i quali avean ridotto le battaglie, o ad un qualche stratagemma ordinato fuori della visuale del nemico, come nel movimento di Luxembourg a Fleurus contro il Valdeck; o ad una sorpresa, quale fu quella fatta dal Principe di Orange senza successo a Steikerque contro Luxembourg; o a difendere accidenti di terreno, fidando sulla forza di un'artiglieria accresciuta ma poco mobile, e di una fanteria che dopo spiegatasi era incapace di mutar ordine, come nelle battaglie di Nervinde, di Ramillies, di Malplaquet, di Almanza, di Bleinheim e di Fridlingen; o a chiudersi in linee fortificate, come in quella di Torino nel 1706; o a mettersi dietro a ridotti distaccati che lasciano possibile l'offensiva, come quella di Pultawa nel 1709 tra Pietro e Carlo XII. L'offensiva ancora mancava di energia: non rapidi movimenti operati sul campo di battaglia, non alcun artifizio di tattica per modificare l'ordine primitivo [1]. Ecco perchè erano così sterili di conseguenze le sanguinose battaglie di Ramillies, di Malplaquet, che avevano combattenti superiori di numero a quelle di Rivoli e di Marengo, ed eguali alle altre di Austerlitz e Fridland, fertili in risultamenti guerrieri ed in effetti politici. In questo secondo periodo il più importante spettacolo di tattica si osserva nella guerra tra Pietro I e Carlo XII: in essa si perfezionava l'esercito sve-

---

[1] Diremo in appresso come il perfezionamento della tattica era impedito dalla poca mobilità dell'artiglieria, che a quest'epoca, una volta stabilita in posizione, non era più suscetiva di movimenti.

dese, ed il russo facea presagire quei progressi che ora gli dànno tanta parte nei destini dell'Europa e dell'Asia.

La strategia si vantaggiava in quest'epoca. Il general Jomini ha detto nel suo quadro analitico essere la strategia la scienza di far la guerra sulla carta, poichè il primo piano d'operazione di una guerra intrapresa si traccia appunto nel gabinetto, modificandosi poi nell'applicarlo dal generale che deve eseguirlo, anche sulla carta e nella sua tenda; val quanto dire che si sottomettono tutte le forze materiali alle investigazioni ed ai calcoli scientifici dell'intelligenza umana. Adunque i progressi della strategia son pruova in quest'epoca di una civiltà progrediente. Or non vi ha dubbio che le guerre di Luigi XIV non sieno state precedute da ciò che dicesi *piano di campagna,* giacchè stabilivasi in esse una serie di operazioni ipotetiche fondate su dati conosciuti, e si cercava di prevederne gli effetti. Anche l'invasione dell'Olanda nel 1672 fu eseguita strategicamente, come lo addimostra la controversia tra il ministro ed i generali sulle operazioni da farsi; poichè l'opinar di un politico in materia guerresca, fa chiaro esser la guerra una scienza che si appara per teorica, indipendentemente dalla sua pratica [1]. Dimostrata l'esistenza della strategia, faremo osservare come nel primo periodo, venendo rese facili le marce e le mosse dal piccol numero d'uomini di cui componevansi gli eserciti, il genio strategico ebbe maggior campo di svilupparsi. L'esempio più compiuto di quanto asserimmo sono le quattro campagne di Turenna dal 1672 al 1675, epoca della sua morte, nelle cui operazioni si contengono esempi più da seguirsi che da evitarsi, siccome nel comentario che ne fece vien dimostrando il prigioniero di S. Elena, anche dopo che egli e Federico aveano di tanto imme-

(1) L'esame dell'importanza dello studio nella scienza militare compirà questo nostro lavoro, e sarà alla fine del nono ed ultimo discorso.

gliata la strategia. Di fatto la condotta del Turenna in queste quattro campagne [1] mostra come la guerra si fosse ingrandita nella sua azione e fosse divenuta scientifica ne' suoi metodi. Doveva egli operare lungo il corso del Reno per coprire la conquista e la possessione dell'Olanda, a quel modo che un esercito di osservazione opera per coprire l'assedio di una piazza isolata, appunto come Buonaparte faceva per Mantova nel 1796. Così le ultime operazioni presso Strasbourg sullo Schutter, guerra tutta di movimenti che tendeva a tagliare le comunicazioni all'avversario prima di combatterlo per costringerlo poi a combattere onde aprirsi una strada, sono l'ultimo grado di perfezione in istrategia [2]. Ma nel secondo periodo, al contrario, malgrado i progressi scientifici fatti, la fortificazione elevata a scienza esatta, gli elementi dell'arte ed i metodi insegnati, l'armi da fuoco preponderanti, e quindi l'importanza dell'artiglieria e l'ordine della fanteria determinati; pur nondimeno la strategia non s'innalzò ad alti concepimenti per l'accrescimento delle masse che, togliendo loro ogni mobilità, inviluppò per così dire il genio nella difficoltà di muovere e di nutrire eserciti così numerosi. Perciò la guerra di posizione e di assedio prese il luogo della guerra di movimento e d'impulso che nel primo periodo prevaleva. Con ciò non intendiamo dire che Eugenio, Marlborough, Villars, Berwick, Catinat non abbiano ordinate dotte marce ed operazioni strategiche di alto merito; sì bene vogliamo che si argomenti da quello che fecero, ciò che uomini così eccelsi avrebbero fatto con metodi migliori, e più acconci a risolvere il gran problema della riunione di solidità e mobilità negli

---

[1] Nelle ultime due ebbe ad avversario il Montecuccoli.

[2] I fatti d'arme che più tra i moderni contemporanei rassomigliano a questi, sono quelli tra gli eserciti di Marmon e di Wellington nel 1812 sulle rive della Guerena e della Tormes, che poi finirono colla battaglia dell'Aropilis ove fu ferito il Marmont.

eserciti. Non pertanto in questo periodo sono da notarsi la marcia di Villars per raggiungere l'Elettore di Baviera sul Danubio [1], quella di Marlborough per raggiungere Eugenio sullo stesso fiume, quella di Eugenio per liberare Torino che regge al paragone delle fazioni che precedettero la battaglia di Marengo, le marce in Ispagna di Vandôme e di Berwick terminate colle battaglie di Almanza di Villaviciosa, quelle di Staremberg sopra Saragozza, ed in fine le campagne del Sobieski colla sua marcia sopra Vienna, le quali operazioni tutte son pruova del vero stato della strategia: come lo sono sotto altro rapporto le campagne in difensiva del Crequi sulla Sarra e la Mosella, quella del Villars nello stesso teatro, e l'attiva e sapiente difesa di Berwick nelle Alpi dal 1709 al 1712, nelle quali non le posizioni passive, ma i movimenti costituivano il carattere ed il merito della strategia. Però in questo secondo periodo era accidentale ciò che nel primo era costante, e sotto questo aspetto dicemmo che la strategia decadeva dopo Turenna: testimonio le campagne di Fiandra in cui poche leghe tennero occupati per dieci anni eserciti grandi condotti da grandi capitani, non meno che le guerre di Turchia, che mostrarono a Zenta e a Belgrado il genio del grande Eugenio, e la superiorità dell'Europa sull'Asia.

La fortificazione fu perfezionata da Vauban, il quale riassunse, accrebbe ed applicò tutto quello che si era esco-

---

[1] Nella campagna del 1703 vi fu il progetto di riunire un distaccamento dell'esercito francese in Italia pel Tirolo con l'esercito di Villars in Baviera, e marciare sopra Vienna; progetto degno del Villars, che aveva il genio delle masse, e sarebbe riuscito se l'Elettore avesse marciato verso le sorgenti dell'Inn, e Vandôme verso quelle dell'Adda (*V. Duvivier, Guerre de succession T.* 1, *pag.* 144). Nuova pruova del progresso della strategia nel periodo di cui teniamo discorso, e nella quale è il germe del piano di campagna del 1796. Notare in tutte le scienze l'apparire di una idea, e seguirla nel suo svolgimento e nelle sue modificazioni, è il metodo più utile per conoscere e determinare la storia di una scienza.

gitato dalla scuola degl'ingeneri italiani, fra' quali fu il Marchi; così che oggi le sue dottrine vengono citate ma non contraddette, riducendosi tutto quello che si agita da' suoi successori a cercar di rendere la difesa superiore all'attacco, unico problema che abbia il Vauban lasciato a risolvere alle future generazioni. Imperocchè egli fissando le parallele ed i fuochi d'infilata, diede una decisa superiorità all'attacco sulla difesa; tal che più non si son veduti come prima gli assedi durare anni ed anni (1). Questo grand'uomo cercò di difendere la patria non con un sistema isolato, ma con un sistema generale di difesa fondato sulla geografica configurazione, sulle fortificazioni e sulle operazioni degli eserciti: e però nelle attuali quistioni sul fortificamento delle capitali la sua autorità è invocata ancora con successo. La fortificazione di campagna progredì: e più avrebbe avanzato se non si fosse voluto operare troppo colle masse inerti, e poco cogli uomini, i quali sono il primo elemento della guerra, che, facendosi per essi, non può farsi altrimenti che con essi (2).

L'aspetto scientifico che presero le armi a quest'epoca in Francia, e successivamente altrove, si mostra nelle istituzioni per l'insegnamento della gioventù destinata a se-

---

(1) la difesa di Candia depone contro la nostra asserzione, ma la confermano le difese di Lilla, di Grave, e di tutte le piazze d'Europa meglio difese. In fatti tutte le opere militari posteriori hanno avuto per iscopo di vantaggiare la difesa, e tali sono il defilamento di Cormontaigne, la fortificazione perpendicolare di Montalembert, i fuochi verticali del Carnot, le fortificazioni di ferro del Paixhan, il sistema dello Chaumera, quello dell'arciduca Massimiliano, che hanno tutti per oggetto l'opporre al fuoco d'infilata qualche cosa di superiore ai bastioni, ultimo passo della difesa per fiancheggiamento.

(2) Il Maresciallo di Sassonia ha filosoficamente ricercata l'influenza dei mezzi artificiali sul coraggio, nel capitolo de' trinceramenti: ed il Carnot, preceduto dal Darcon, disperando di rinvenire un mezzo da rendere la difesa superiore all'attacco, l'indicò nell'energica volontà di chi difende le opere, e non già in esse.

guire questa carriera. I collegi militari sono il segnale chiarissimo che la guerra era divenuta una scienza, e come tale richiedeva l'aiuto delle altre scienze e progrediva a seconda de' loro progressi. La marina militare serviva da un altro lato col suo avanzare per pruova del progresso della società, del commercio, dell'industria, e del vincolo che unisce le forze conservatrici alle produttrici. L'amministrazione militare doveva ancor essa progredire in ragion composta dei progressi dello stato e dei bisogni dell'esercito. Da ciò ebbero origine codici militari, sistemi di somministrazione, contabilità dei corpi, separazione degli amministratori dai combattenti, stabilimento di caserme e di ospedali, ec. La sola creazione degli amministratori militari dividendo il lavoro ne addimostra il progresso, e Louvois è considerato come l'autore di questo ramo importante. Ma, nel suo primo apparire, questo sistema fu molto più funesto agli eserciti di quello che fosse di sollievo ai popoli presso i quali si faceva la guerra, vero scopo di una buona amministrazione militare. I movimenti divennero più tardi, la guerra più costosa, le perdite più affliggenti; nè la morale profittò, vedendosi ben sovente la fortuna sfacciatamente andar mostrando le sue turpitudini, non velata nè meno del valore addimostrato o dai disagi sofferti; poichè gli amministratori erano quelli che, meno soffrendo, più di fortuna acquistavano. L'incendio del Palatinato e mille altre atrocità, che male occordavansi col progresso della civiltà, mostrano che quei metodi, destinati a produrre all'umanità una diminuizione di pene, furono privi di effetto. Nella categoria delle operazioni amministrative possiamo comprendere la riunione delle carte, de' piani e delle memorie al deposito della guerra che ebbe origine in quell'epoca, e lo stabilimento dell'ospedale degl'invalidi. Queste due istituzioni, malgrado la loro differenza, sono una nuova conferma dell'essere la guerra scienza ed arte; scienza, perchè bisognava conservare le idee

e le tradizioni; arte, perchè gli uomini che vi si dedicavano il facevano a vita e non a tempo. Queste istituzioni, adottate successivamente nell'occidente, ora passano nell'oriente. Le quali cose tutte confermano sempre più ciò che innanzi dicemmo, cioè che l'era moderna vien fissata in quest'epoca.

Questa nostra asserzione è dimostrata non solo dall'unità di quei principii che furon seguiti da tutti i gran capitani del tempo, come abbiam fatto conoscere sviluppando le loro pratiche nella tattica, nella strategia e nella guerra di assedio, ma eziandio dagli scrittori militari che li riassumono. Sì che da quest'epoca può datarsi il principio della letteratura militare, e la sua influenza su i progressi della scienza, i quali vedremo sempre più aumentarsi nei seguenti periodi. Il che pruova, a nostro credere, l'avanzamento della società, consistendo il suo principale carattere nell'influenza, ignota alle società poco incivilite, ch'esercita l'intelligenza sulle pratiche

Esaminando nel precedente discorso le Memorie del Montecuccoli, vedemmo comprendersi in esse non solo quanto si praticava nella guerra a' tempi suoi, ma ancora esservi il germe dell'avvenire progressivo dell'arte fondato su gli elementi che nell'èra moderna la costituivano. Questa importante pubblicazione, come anteriore alle ultime campagne di lui, apparteneva per l'ordine del tempo, più che per quello delle idee, all'epoca di cui ora trattiamo. In questa la letteratura militare ebbe i suoi principali rappresentanti in Francia, poichè furono le opere de' Francesi riconosciute come le migliori da tutti i colti militari dell'Europa. Feuquières, Puysegur, Folard per la guerra di campagna, e Vauban per quella di assedio, sono gli autori che riuniscono le conoscenze scientifiche militari del tempo, e la loro autorità pruova il nostro asserto dell'unità della scienza militare presso le nazioni incivilite dell'epoca. Feuquières, aristarco severo, ricava i prin-

cipii regolatori della scienza dall'esame delle guerre contemporanee, di cui era stato testimonio ed attore: tutte le operazioni sono da lui giudicate, classificate e comparate coi principii da lui adottati, con somma sagacia mista a eccessiva severità. Si vede dalle sue opere essergli state le grandi operazioni strategiche della guerra più familiari che la tattica; in effetto i suoi giudizi sopra le operazioni si aggirano più sull'influenza del terreno nella disposizione dei corpi, che sull'ordine di questi e su i loro movimenti tattici; per il che le sue preziose memorie possono ancora essere consultate con profitto per riguardo alla strategia, ma non per riguardo alla tattica. Feuquières ha fatto nel suo tempo ciò che Lloyd ha fatto pel secolo XVIII e Jomini pel nostro, e la comparazione analitica delle opere di questi tre scrittori, può, a parer nostro, servir di norma ad un osservatore adeguato per riconoscere lo stato della scienza dal XVII al XIX secolo, e per seguirne l'andamento progressivo. Puysegur, seguendo un metodo diverso, comprende nelle sue investigazioni l'arte dai suoi elementi fino alle sue combinazioni più trascendenti; ma facilmente si desume dalla sua esposizione della tattica elementare, come egli ne vedesse tutti i difetti, e conoscesse quanto la imperfezione de' metodi per muovere le truppe nocesse alla condotta della guerra ed al risultamento delle operazioni di essa: non pertanto egli nulla propone nè per migliorare le masse, nè per facilitare gli spiegamenti, nè per accrescere la rapidità delle evoluzioni della cavalleria nelle grandi operazioni. Ciò non ostante il suo studio esatto delle campagne de' gran capitani, unito alla sua lunga esperienza di guerra, fa sì che vi sia molto da imparare nella sua opera, e la guerra da lui supposta tra la Senna e la Loira nei circondarii di Parigi. Per la qual cosa è d'uopo conchiudere essere anche questo autore più avanzato in istrategia che in tattica. Di un carattere diverso sono improntati gli scritti del Fo-

lard: questo autore sentì tutto ciò che mancava alla tattica per facilitare le grandi operazioni militari, e fu suo scopo il riempire questo vuoto. Conobbe con sagacità consistere il difetto nella mancanza di solidità e di mobilità; ma, proccupato dallo studio dell'antica milizia che solo offrivagli esempii di battaglie tattiche vinte in grazia della bontà degli ordini e delle evoluzioni, immaginò la sua colonna, retrocedendo fino all'ordine dei Greci, nel mentre faceva di mestieri sviluppare la tattica moderna, avendo riguardo alla natura delle armi da fuoco: su di che l'antichità non poteva offrire nessun metodo da imitarsi con profitto, se non fosse la larga applicazione della legione agli eserciti moderni, modificata dalle nuove armi in uso. Il buon esito della battaglia di Spira in cui le colonne non si spiegarono, e vinsero, preoccupò Folard; ma ciò che vi era di vero nel suo sistema doveva attendere l'epoca nostra per essere fissato con buon successo, come vedremo nel proseguimento di questo lavoro. Folard ebbe il merito di suscitare una gran quistione nell'arte, di richiamare l'attenzione de' militari scienziati sull'importanza della tattica, e di eccitare il gusto dell'erudizione militare collo studio delle guerre dell'antichità, di cui però abusò senza risolvere la questione che avea suscitata. Vauban risolvette in pratica ed espose in teorica, come già accennammo, il problema di rendere l'attacco superiore alla difesa, e rendette la guerra d'assedio una scienza quasi esatta, risparmiando col calcolo e col lavoro il sangue umano. Stabilì eziendio il rapporto tra le fortificazioni, lo stato e le forze mobili, e posò il sistema generale di difesa su basi solide, scientifiche e preparate di lunga mano colle strade, coi canali e con tutti gli elementi di civiltà necessarii ad uno stato incivilito, elementi di cui la guerra siegue ed esprime le condizioni tutte. Tentò in seguito di contracavare, per così dire, l'opera sua, cercando di dar forza alla difesa, ed è molto importante la sua opera

su questa riguardo posta a luce in questi anni dal general Valèze; il problema però, come notammo di sopra, non fu risoluto. Questo grand'uomo è restato in fortificazione ciò che Smith è in economia politica. Ambidue ampliati, modificati; ma sempre capiscuola, non essendo stati mai combattuti i principii più generali da essi fermati.

Da questo quadro rapido dei militari scrittori adottati dal Tago alla Meva e dal Texel al Faro, vien dimostrata l'unità scientifica dell'arte, la quale suppone quella dello scibile e dello stato sociale, che ora dimostreremo.

Non può cader dubbio alcuno sul progresso delle scienze esatte in quest'epoca. Se gittiamo uno sguardo su i coltivatori delle matematiche in Italia, e sulle scoperte di Pascal in Francia, l'asserzione è già dimostrata; ma lo è più compiutamente dall'applicazione delle matematiche alla fisica, che diede in quel tempo autori distinti i quali hanno lasciato un nobile retaggio nelle scoperte successive di alta utilità che dalle loro elucubrazioni risultarono. Basterà, per non dilungarci di troppo, citare il barometro di Torricelli, e tutte quelle parziali scoperte fatte da Gurke e Da Sangulier, che furono riunite e sviluppate dal gran Newton. Le verità poste in luce da questo genio non possono essere il risultamento degli studi di un uomo solo, se questi non sieno agevolati dallo stato della scienza: Omero è possibile fino ad un certo punto in una società barbara, ma non Newton. Malgrado questi indicati ed incontrastabili progressi, la chimica conservava nelle sue investigazioni il carattere di una scienza più occulta che filosofica. La medicina avanzavasi mercè le cure di Stahl, di Gioacchino Bucher, di Hams, di Sydenham, di Clisson. Le scienze naturali profittavano e si risentivano di questi progressi, siccome addimostrano i lavori di Merian, di Blois e di Severino in istoria naturale, e quelli di Rey, di Turnefort, di Grève e di Malpichi in botanica, i quali eran però lontani da quella perfezione che Linneo, Buffon,

Volta e Cuvier dieder loro riassumendoli. Le scuole teologiche ed i giureconsulti francesi sono celebri, ed hanno de' corrispondenti nelle altre nazioni. I nomi di Bossuet, di Fénélon e di Massillon hanno nel Baronio e nel Pallavicini emuli illustri. In giurisprudenza Domat d'Aguessau, Gravina e Giannone caratterizzano lo stato della scienza nell'epoca. La filosofia era rappresentata in Francia dal sensualista Gassendi e dallo spirituaista Mallebranche, ambidue discendenti da Cartesio, come le scuole greche da Socrate: Porto Reale ricco di moralisti aveva in Nicolle, Pascal e Arnault i suoi alti rappresentanti. L'Inghilterra aveva lo spiritualismo in Cudworth, il materialismo in Hobbes, e possedeva in Loke il filosofo ed il pubblicista che moderava le opinioni estreme con la sua sana e fredda ragione. Bayle e Spinosa rappresentavano lo scetticismo ed il panteismo, e Campanella dava all'Italia la espressione dello stato delle filosofiche dottrine in quelle contrade. La Germania possedeva in Leibnitz un genio che riassumeva tutto lo scibile, e che si avvicinava per le sue vaste cognizioni al merito di Aristotile, cioè quello di presentire e contenere in sè l'enciclopedia delle umane conoscenze. La strada aperta da Grozio aveva trovato seguaci distinti in Wolfio e in Puffendorfio, che davano al dritto pubblico, l'uno delle vaste fondamenta nel sistema filosofico, e l'altro il metodo e l'appoggio delle cognizioni storiche. Si deduce da questo rapidissimo sguardo gittato sullo scibile e su i cultori di esso, che lo stato di tutte le arti, così liberali come meccaniche, doveva armonizzare collo stato delle scienze, e col progresso dello stato sociale, il quale era pur esso in armonia con quello delle scienze: e quindi dovere le arti soddisfare ai bisogni così di pace che di guerra da quegli stati prodotti. Perciò l'architettura, l'idraulica, e le arti manuali, erano in quel movimento ascendente che lascia tracce tali da ferire l'intelletto meno disposto ad osservare.

Indicando sul principio di questo discorso lo stato dell'Europa a parte a parte, ed il marchio che lo caratterizza, abbiamo già fatto presentire quale fosse lo stato sociale dell'epoca che esaminiamo. Inoltre ne risulta una più compiuta cognizione dallo stato dello scibile qui sopra indicato. Pur nondimeno riassumeremo e svilupperemo queste idee, per rispondere alla quarta delle quistioni che ci siamo proposte.

Non può essere contrastato che l'elemento monarchico riassumeva e dirigeva la società in quell'epoca, che questo carattere era visibile e spinto ai suoi ultimi confini in Francia, e che l'Europa intiera, meno che l'Inghilterra dopo il 1688, l'Olanda e la Svizzera [1], seguiva questa generale tendenza, stimandola una necessaria dittatura per dar pace, o almeno ordine, al mondo europeo stanco delle lotte del genio feudale e delle dispute religiose: quindi la potenza regia si presentava come suprema moderatrice, circondata di tutti i prestigi della sua organizzazione e avvalorata dai pubblici bisogni ch'essa sola potea soddisfare. In effetto l'aristocrazia feudale da impetuosa opposizione si trasformò in gentil cortigiana, e non cercava più il suo splendore nell'abbassamento del trono, ma bensì nel riflesso della grandezza di questo. Il clero stesso, malgrado ciò che vi era di sacro nel suo ministero, di forte nella sua organizzazione e di vivace ne' suoi antecedenti, seguì l'esempio della nobiltà, e al dire di un severo ma eloquente censore, Lamennais, abbandonò tutta la sua indipendenza e divenne un ornamento ed un appoggio del trono. Le comuni sparirono, perchè non avendo più un

---

[1] Si può opporre che le repubbliche italiane, le città libere di Germania, la Svezia e la Polonia formano eccezione a quanto dicemmo. Noi rispondiamo che in questi stati, benchè non vi fosse trasformazione nel governo, la tendenza e l'impulso generale eran conformi a quelli che indicammo nelle monarchie, cioè che il potere si concentrava in vece di diffondersi negli altri elementi della società.

nemico a combattere nella sommessa nobiltà feudale, ed essendo la loro locale indipendenza priva di un centro comune, non erano più in armonia con un sistema ove le finanze, l'esercito, la magistratura e l'amministrazione organizzate in una vasta scala ricca di forza e di unità, venivano a riunirsi al trono come a centro comune. Ma se le comuni erano annullate, e 'l doveano essere per le ragioni esposte la classe ch'esse rappresentavano, cioè il terzo stato, cresceva d'importanza per la sua ricchezza, e per la sua intelligenza, e per tutte le carriere d'industria, di finanze, di giurisprudenza e di amministrazione, che la nobiltà, per una disdegnosa leggerezza, le lasciò esclusivamente. Le ultime classi della società godevano lentamente del progresso sociale, ed avevano il vantaggio di far parte del tutto, e di essere sovente protette dalle leggi generali contro la prepotenza e le vessazioni dei potenti locali; il che unito alla possibilità di migliorar la propria condizione con economia ed industria, rendeva vantaggioso, solido e progressivo il passaggio della società dallo stato del medio evo a quello della epoca moderna. E questo era lo stato non solo della Francia, ma dell'Europa intera, in proporzione della maggiore o minor distanza dal modello ideale , che le corti ed i popoli trovavano nella Francia di Luigi XIV. Di fatto la docilità dei parlamenti di Francia trovava imitazione nel consiglio di Castiglia, ed in ultimo l'imitavano, sebbene meno compiutamente, le diete ungheresi, polacche e germaniche. I grandi ed il clero da per tutto si raggruppavano intorno al trono, e le classi medie perdevano ogni rappresentanza; ma guadagnavano in una reale importanza ciò che toglievasi loro in apparenza. Le arti e le scienze stesse nei loro progressi non adoperavansi alla ricerca del bello e del vero, se non che con uno scopo puramente artistico o scientifico, e non d'applicazione sociale; ed i sapienti più distinti avevano un contegno modesto fino all'umiltà co'

grandi e coi potenti, che consideravano quali esseri di un'altra natura. L'urbanità rendeva però le distanze meno sensibili e le classificazioni meno umilianti.

La politica esterna doveva esprimere compiutamente questo interno della società. Noi vedemmo altrove come a misura che il governo si centralizzava, le nazioni acquistavano un carattere d'individualità e di unità, e le umane passioni dovevano lottare su di un più vasto campo, e per più alti interessi, in quella proporzione che passa tra la contesa di due possessori vicini e quella di due nazioni. In effettò sembraci poter segnalare l'invasione di Carlo VIII come simbolo di questo nuovo stato sociale, e tutte le guerre di Carlo V e Francesco I come lo sviluppamento di esso. Queste guerre di territorio e di dritti di famiglia furono complicate colle religiose prodotte dalla riforma, cedendo in seguito il posto le quistioni territoriali a quelle di religione, che agitavano più vivamente le masse di quello che il facessero le prime. Il trattato di Westfalia mise termine a questa lotta, ed il suo scopo fu quello di terminare la quistione religiosa con una tolleranza legale, e di far entrare nell'associazione europea i protestanti e gli stati che si erano emancipati dai loro antichi sovrani, quali la Svizzera e l'Olanda, formandone elementi atti a sostenere l'equilibrio minacciato dalla preponderanza di qualche gran potenza. Le guerre che seguirono il trattato li Westfalia furono tutte fatte per questo ultimo scopo, e quando Luigi XIV fu accusato di voler rinnovare il dominio di Carlo V, si videro gli stati repubblicani riunirsi in lega coi loro antichi sovrani, ed i protestanti coi cattolici, per contenere nei suoi limiti la preponderanza di un ambizioso monarca. Il trattato di Utrecht, che chiude quest'epoca memoranda, risolvette il problema, mentre da esso l'equilibrio non fu alterato; e se la Francia si ingrandì con territorii che erano nei suoi limiti naturali, ciò fu più per aggiungere un nuovo elemento all'equilibrio, che per

turbamento di esso [1]: poichè, separando la dinastia spagnuola da quella d'Austria e di Francia, togliendo tutte le possessioni eccentriche, quel trattato immergeva di nuovo la Francia nelle contese contro la potenza inglese, e questo era il suo posto nell'equilibrio europeo. Tutte le altre potenze erano limitate in modo che lo stato dell'occidente non pareva turbato dall'ultimo trattato. Ma nel settentrione e nell'oriente non si pareva già lo stesso ad occhi chiaro veggenti. La Svezia soccombeva alla sublimità dei suoi sforzi, e rientrava nella limitata azione che corrispondeva ai suoi mezzi naturali. La Polonia si trovava, pei vizii del suo reggimento, dominata dagli stranieri, i quali, eleggendone i sovrani, avean fatto il primo passo per divenirne tali. La Turchia perdeva tutto ciò che la Russia acquistava, e le circostanze della pace del Pruth velavano all'orgoglio ottomano l'importanza del nuovo e terribile suo nemico, che dal Baltico al mar d'Azof dominava direttamente. L'elevazione della Russia, quella della Prussia che scindeva ed indeboliva di molto l'Impero germanico, preparavano, col progresso dell'Inghilterra e coll'importanza del commercio e del sistema coloniale, una nuova èra ed un nuovo punto di vista per la politica europea, che doveva modificare potentemente ciò che si era stabilito in Westfalia e confermato ad Utrecht. E ciò per quella verità dimostrata in meccanica del pari che in chimica, che quando nuovi corpi o nuovi elementi entrano in una organizzazione qualunque, ne rompono l'antico equilibrio e ne preparano uno nuovo.

Dopo questo cenno sullo stato sociale, e sui risulta-

---

[1] Il trattato di Passarowitz chiude il nostro periodo; ma come questo nulla cangiò di quello che ad Utrecht erasi stipulato, così abbiamo citato quest'ultimo per la sua importanza nel regolare le relazioni dell'Europa, dirette a restringere l'Impero ottomano nella sua azione ed influenza, costringendolo a passare dall'offensiva alla difensiva.

menti politici di esso, resta a determinare come tutto ciò possa dedursi dallo stato delle scienze belliche.

Se si getta uno sguardo su i regolamenti militari di Luigi XIV, vedrassi una forza maggiore di quattrocento-mila uomini in una popolazione di venti milioni d'abitanti; vedrassi ordini militari per ricompensare, codici speciali per punire, abito particolare per distinzione, gerarchia nel comandare, regolamenti di amministrazione, caserme per abitare, ospedali per gli ammalati, medici e cappellani addetti alla milizia, istituti di educazione scientifica militare pei giovani, asilo pei vecchi (1), biblioteche, macchine, carte, arsenali, artefici, città addette ad uso esclusivamente militare quali sono le fortezze, istorie e tradizioni delle geste degli antenati, trofei conservati, ec. Lo spettacolo di tutto ciò altro non può dinotare se non che esser quello di una società particolare nello stato, la quale in sè il comprende e riassume, giacchè tutte le classificazioni sociali vi sono rappresentate. E poichè questa società ha nel suo seno le leggi, arti, religione, scienze, ricompense, tradizioni, istoria, lo stato che la comprende dovrà averne ancora in più alto grado: e poichè si comprendono teologi, medici, scienziati nell'esercito, dovrà ancora esservene in gran numero nello stato: se questa massa organizzata ubbidisce ad una volontà, lo stesso dovrà avvenire nello stato, insieme ad una gerarchia di cui qui si vede l'imagine. Ciò suppone uno stato incivilito, classificato, tranquillo nel suo interno, dominato da un potere unico, che si crea delle regole sotto il nome di *leggi*, le quali rispetta pel suo interesse e per l'interesse generale, che dev'esser ricco per mantenere un corpo così potente, e forte per dominarlo senza esserne dominato, ed in ultimo, che vi debbono essere altri stati che abbiano la stessa organiz-

(1) Le truppe veimariane, che servirono con Turenna, sono gli ultimi mercenarii non permanenti che figurano nell'istoria moderna, ai quali furono sostituiti i reggimenti esteri.

zazione, altrimenti non si comprenderebbe lo scopo e l'uso di un sì fatto corpo. Da molti segni si rileva che così è, che gli altri stati hanno la stessa organizzazione, si servono dello stesso insegnamento, e si governano dalle stesse autorità, mentre nelle biblioteche si vedono autori di altre nazioni militari, i quali sono studiati, seguiti e commentati da quelli di questo stato. Dunque allora si concepisce che l'Europa è una repubblica sotto molti aspetti, che ha la stessa religione, le stesse leggi, le stesse arti e scienze, lo stesso governo rappresentato dai sovrani, che le nazioni si combattono tra esse per mezzo di eserciti, indi trattano, si collegano per opporsi al forte, dal che derivano trattati, diplomazie, leggi comuni, magistrati tra nazioni e nazioni. Comparato questo quadro con le storiche tradizioni dell'Oriente, di Roma, della Grecia, del medio evo, delle epoche anteriori di poco a questa, si deve conchiudere, che rimontando dall'esercito allo stato e dallo stato all'Europa, questa parte in quest'epoca ha delle condizioni e de' caratteri che differiscono, anzi che lor somigliare, da tutti quelli che la tradizione ci lascia conoscere, e che per tutto ciò ha dritto ad una denominazione indicata dal tempo, cioè *èra moderna,* e dedotta da uno de' suoi elementi, *tal quale è lo stato dell'arte militare in essa.*

Noi crediamo aver risposto alle quistioni che ci siam fatte, avendo indicato lo stato dell'Europa, quello degli elementi e delle parti dell'arte della guerra, dedotto dall'analisi delle cose, dalle azioni de' gran capitani e dalle scritture degli autori militari dell'epoca presa ad esaminare; avendo discorso lo stato dello scibile, non meno che lo stato sociale in Europa co' suoi caratteri e gli effetti politici delle guerre; ed in fine avendo dimostrato come dallo stato dell'arte militare si deduca il carattere di quest'epoca. Che se alcuno vorrà incolparne di esserci dilungati di troppo, allettati da quella voluttà intellettuale che

deriva dal ritrovamento di nuovi rapporti in una scienza ch'è la compagna della nostra vita, risponderemo col traduttore di Vico: « La sola guerra ha discoperto il mondo « negli antichi tempi: ma perchè una strada presa sia du- « revole, è d'uopo ch'essa adempia a bisogni meno pas- « seggieri di quelli della guerra. Alessandro, facendo aper- « te la Persia e l'India al commercio della Grecia, ha fon- « dato più città che non ne ha distrutte. I Greci ed i « Fenicii hanno scoperta la costa del Mediterraneo, che « di poi inclusa da' Romani come un cammino militare « di più nel loro impero, è divenuta la gran via della cri- « stiana civilizzazione. Così le strade mostrate dai guer- « rieri, seguite dai mercatanti, agevolano man mano la « comunicazione delle idee, favoriscono la simpatia de' « popoli, e gli aiutano a riconoscere la scambievole fra- « tellanza del genere umano ». Michelet, Histoire romaine. T. 2, pag. 6.

DISCORSO VII.

DELLO STATO DELLA SCIENZA MILITARE, E DELLE SUE RELAZIONI COLLE ALTRE SCIENZE E LE ARTI E CON LO STATO SOCIALE, DAL TRATTATO DI PASSAROWITZ DEL 1718 ALLA RIVOLUZIONE FRANCESE DEL 1789.

Il principio conservatore delle società risiede nel loro movimento progressivo. L'esame della nostra esistenza individuale e l'esame di quella delle società in generale, dimostrano compiutamente l'asserto. In effetto, come si conserva la vita dell'individuo? mercè di una serie di trasformazione costanti, lente, insensibili, che segnano i periodi tutti che percorriamo dall'infanzia all'età decrepita, fino alla nostra distruzione, la quale teologicamente e filosoficamente può considerarsi come una più alta e compiuta trasformazione. Le società politiche sono soggette alle stesse leggi che gl'individui, e lo studio della storia fatto da un altro punto di vista n'è la pruova costante. Ecco perchè la lettura di Bossuet, di Vico, di Herder e di Muller innalza la mente ed insieme è di conforto; perchè fa rientrare nel corso degli avvenimenti ordinarii, benchè strepitosi, ciò che l'ignoranza presentava come scandali storici e morali. No, non vi sono scandali nell'ordine generale, la provvidenza regge il mondo con giuste leggi, ed una di queste si è che per progredire bisogna trasformarsi, senza di che vi è per così dire ristagno e languore. Ma al nostro ragionamento è necessario premettere un rapido quadro dell'Europa qual era nell'epoca di cui siamo per trattare, mentre riveste il carattere che sopra enunciammo.

La monarchia spagnuola riprese sotto i Borboni, e particolarmente sotto Carlo III, se non un'alta importanza, almeno della dignità nelle sue relazioni, e i miglioramenti amministrativi che si preparavano dal sovrano, secondato da uomini distinti, tendevano a dar valore al suolo spagnuolo ed a quello delle colonie, e a sviluppar l'attitudine di quel popolo sì riccamente dotato dalla natura.

La monarchia francese dopo la fine del gran secolo presentò un'anomalia che non manca mai di precorrere ad altri e spesso terribili avvenimenti. Vogliam dire che l'intelligenza era in progresso, mentre la moralità andava scemando; la ragion pubblica ricevea maggiore sviluppo del potere, e le classi medie e le infime erano più morali, econome ed industriose delle alte. Questa disposizione, unita all'incertezza dei limiti fra i poteri, rendeva mal ferma l'amministrazione interna, e molle la politica esterna, segnatamente dopo il trattato di Aquisgrana.

L'Inghilterra al contrario consolidava il suo sistema; la casa di Annover aveva ripreso lena più forte dopo l'ultimo sforzo degli Stuardi. Uomini di stato, come Chatam, dirigevano la sua politica sovente egoistica, ma però altamente nazionale; le sue armi brillavano nelle guerre continentali, il suo commercio, la sua industria, e le sue colonie in molte parti del mondo, le davano gran peso negl'interessi europei; aveva su tutte le potenze tre vantaggi decivisi, il suo credito, la sua inaccessibilità, e lo spirito pubblico, il quale nascea dalle leggi che la reggevano. Non avendo nulla ad acquistare sul continente, era potenza rivale di chiunque volea dominare, e sotto questo rapporto la sua azione era utile mentre parea generosa.

L'impero germanico rappresentava il medio evo nelle sue forme; ma nel fondo subiva tutte le modificazioni che il tempo e gli avvenimenti avevan prodotto; quelle sue forme erano d'ostacolo agli affari, ed il suo spirito una menzogna che ogni fatto rendeva più chiara; e dopo la

scissione profonda che la riforma aveva lasciata in quel corpo, l'elevazione della monarchia prussiana venne a provare con terribili guerre la vanità delle leggi da Ratisbona emanate. La monarchia sopraccennata era il prodigioso risultamento di una serie di uomini, che chiamati a reggerla, aveano sortito quasi che tutti quelle qualità ch'erano più in armonia coi bisogni dell'epoca in cui regnarono. Stato divenuto importante a forza d'industria, d'intelligenza, di coraggio e di scienza militare, e che può essere considerato fra le monarchie, per quello che le città Anseatiche, Venezia e Genova erano nel medio evo; cioè potenze più forti e influenti di quello che la loro estension materiale avrebbe dovuto permettere, e supplenti con le forze morali e intellettuali a ciò che loro mancava nel valor della massa.

La casa d'Austria, considerata sotto l'aspetto di capo dell'Impero, benchè assicurata la dignità imperiale nella sua famiglia, dopo la guerra di successione, vedeva la vanità di una tal dignità nel dover cedere una bella provincia ad uno de' suoi vassalli. Come potenza ereditaria perdeva terreno ed opinione dalle rive del Garigliano a quelle della Sava: ma in seguito nella crisi che subì alla morte di Carlo VI, il nobile carattere di Maria Teresa, ed il cavalleresco patriottismo degli Ungheri, ristabilirono, se non nelle possessioni, almeno nell'opinione, questa importante monarchia, e la casa di Lorena ebbe principi distinti, e la Monarchia austriaca nel periodo del quale trattiamo, malgrado molte sventure, si trovò alla fine del secolo abbastanza forte per sostenere la terribile lotta che l'ha segnalata: il che dimostra che aveva fatto progressi nelle arti della pace del pari che in quelle della guerra.

L'Olanda, ricca di capitali, perdeva la sua importanza, per la rivalità inglese nel commercio e nelle colonie, e per l'elevazione delle potenze continentali, segnatamente della Prussia.

La Svizzera aspirava alla pace, e ne godeva; ma si alteravano gli elementi del suo stato sociale secondo il detto del suo eloquente storico; dava soldati, ma non ne aveva. I suoi soldati combattevano per chiunque li pagava, ella per nessuno. Per questa via si può conservare lo spirito militare, ma si perde l'influenza politica; il che appunto accadde alla Svizzera.

L'Italia respirava nel secolo di cui parliamo. Quasi che tutti i suoi governi erano nazionali: ristabilito il trono delle Due Sicilie: ingrandita la casa di Savoja, gli stati di Parma, di Modena, di Toscana governati da principi italiani; Genova, Lucca e Venezia rette a repubblica. Il solo stato di Milano non aveva un governo italiano; ma l'amministrazione del Firmiani compensò in qualche modo i mali della condizione per così dir coloniale di quel principato, nel quale si aprivan la strada tutti i progressi amministrativi. Quarantotto anni di pace procacciarono all'Italia ricchezze materiali e intellettuali, ma la tempra degli uomini si ammolliva, perchè concitati non erano nè da grandi timori o speranze, nè da vive passioni.

L'impero ottomano, che avea combattuto e combatteva con sorte varia la potenza austriaca, vedeva e sentiva i colpi che questa andavagli arrecando, e preparava una nuova e terribile potenza, vogliam dire la Russia, la quale tendea verso l'oriente a causa della sua posizione e meno guardava o influiva sull'occidente. Questa società musulmana in Europa rimanea separata dal popolo greco che avea conquistato; ed estranea alla civiltà europea, mentre andava perdendo il suo fanatismo, conservava però l'antica barbarie: circostanze tutte che non inducevano dubbio sulla sua decadenza nei meno sagaci osservatori. La nullità, la mollezza e la crudeltà de' suoi sovrani, erano al tempo stesso causa ed effetto della società musulmana.

La Polonia, come l'impero germanico e l'ottomano, offeriva una pruova novella del non essere permesso al-

l'umanità, anche nel suo eroismo, di ostare alle leggi della natura. Malgrado il valore e l'intelligenza di una illustre nobiltà, il solo attaccamento cieco a' metodi governativi esauriti nei loro risultamenti, fece sì che questa potente monarchia ricevesse la legge in tutta quest'epoca, e finisse per essere conquistati senza aver fatto la guerra. E ciò preludeva alla sua distruzione.

L'impero russo segnalava la sua esistenza con passi giganteschi, ed il piano di Pietro era continuato da quattro donne rivestite della sovranità, le quali, quantunque fornite di qualità differenti, miravano allo scopo medesimo. L'imitazione, che forse noceva allo sviluppo spontaneo ed originale della intelligenza nazionale, accelerò nondimeno la importanza politica e militare di questo impero, che progrediva, combatteva ed influiva al tempo stesso sull'Oder, sul Danubio e sul Fasi. Avea flotte nel mar Nero e nel Mediterraneo, dominava la Polonia, acquistava terreno in Finlandia, in Crimea e nelle provincie del Caucaso: l'esercito paziente, valoroso e pieno di entusiasmo per chi reggeva l'impero, l'amor proprio nazionale vivissimo, la civiltà europea facentesi strada, tutto questo formava nuovi elementi che doveano modificare il sistema stabilito a Munster.

La Scandinavia rientrava nella posizione che la natura assegnavale dopo che grandi potenze eran sorte nella parte settentrionale d'Europa. La Svezia, dominata e divisa dai partiti, mostrò nella guerra de' sette anni quanto fosse diversa da ciò che era in quella de' trent'anni. Un principe distinto, concentrando nelle sue mani il potere, volle e cominciò a rialzarla; ma gli mancò il tempo, e forse ancor l'occasione.

La Danimarca, retta con saggia politica interna ed esterna, progrediva in ogni senso.

Il Portogallo, divenuto per così dire colonia inglese in virtù del trattato di Mathuen, ed afflitto da una orribile

calamità fisica, era in decadenza. Ebbe poi il torto di non saper comprendere e non voler tollerare un gran ministro che volea rialzarlo dall'umile stato in che era caduto.

A quanto abbiam sinora detto sullo stato d'Europa vuolsi aggiungere che l'America colonizzata diveniva omai teatro di guerra, e la sua influenza era passiva. Ma la rivolta delle colonie inglesi avverò il vaticinio fatto sul sistema coloniale, in quanto alla sua successiva caduta ed a' suoi effetti sull'equilibrio europeo.

Il carattere generale degli stati di cui abbiamo discorso, che forma la nota caratteristica del periodo di cui è parola, può ridursi al seguente:

1° Concentrazione più compiuta del potere monarchico, potere che distruggeva gli ostacoli a lui legati dal medio; il che conduceva all'unità amministrativa.

2° In quanto alla politica esterna, l'interesse commerciale ed il coloniale che si svolgevano sempre più e si confondevano per la loro natura e pei loro effetti, sottentravano alle guerre di successione che nascevano dai dritti delle famiglie reali come risultamento naturale del volersi apparentare tra loro esclusivamente. Questo principio prevalse più nel secondo periodo dell'epoca che nel primo, nel quale l'altro enunciato ebbe il di sopra, come dalla storia e dai trattati rilevasi.

3° L'influenza del sistema coloniale esercitava la sua azione sotto tanti aspetti diversi, in guisa da modificare non solo la direzione politica ed economica degli stati, ma bensì di cangiar la morale, sostituendo la tolleranza religiosa, che il commercio rendea necessaria e facile, al fanatismo che nel principio del secolo anteriore avea dominata ed insanguinata l'Europa.

4° La tendenza all'utile così nello scibile umano come nell'amministrazione. E ciò risultava della natura dell'umana intelligenza, che dopo aver impiegato le sue facoltà nella ricerca del vero, del bello e del buono, ha bisogno di re-

care ad atto le sue speculazioni per ritrarne una utilità positiva.

Ora ci faremo ha proporre alcune quistioni. Col risponder ad esse adeguatamente otterremo la soluzione del problema che ci siamo proposto.

1° Quali uomini, quali armi, quali ordini fossero scelti e adoperati dalle varie potenze europee nei varii periodi dell'epoca di cui trattiamo.

2° Quali fossero i metodi tattici, strategici e di fortificazioni dell'epoca. Quale il sistema amministrativo che prevalea negli eserciti.

3° Quale fosse il carattere che rivestiva la scienza della guerra secondo gli scrittori militari dell'epoca, e se vi fosse unità nelle vedute di questi scrittori, unità tale da poterne dedurre quella delle istituzioni ed insieme dei metodi militari.

4° Qual fosse lo stato delle scienze esatte, naturali e morali, quale carattere rivestissero, qual fosse l'influenza che avevano sulle arti che ne dipendono, e quale finalmente la loro relazione con lo stato delle scienze belliche.

5° Qual si fosse lo stato sociale nel suo insieme, quali i suoi politici risultamenti, e però la sua influenza sui destini del mondo; e in che modo particolarmente si scorgesse reagire sulla scienza militare.

La scelta degli uomini destinati a comporre gli eserciti, deriva, come ci lusinghiamo di aver provato nei nostri antecedenti discorsi, dallo stato sociale, il quale riposa sopra le condizioni che fissano lo stato delle persone e quello delle proprietà. Ora nel periodo del quale trattiamo nessuna radicale trasformazione ebbe luogo su questi due gravi oggetti, secondo che gli abbiam veduti essere stabiliti all'epoca trattata nel nostro sesto discorso. Deriva da questo come legittima conseguenza, che la composizione di un esercito nel suo primo e principale elemento poteva ricevere perfezionamento o modificazioni parziali, ma era

lo stesso di quel che prima notammo, siccome corrispondente all'èra storica conosciuta sotto la denominazione di moderna. In effetto in tutti gli stati i comuni erano scelti nelle classi poco agiate della società, se non che, trovato insufficiente ed incerto il sistema di arruolamento volontario, si cercò di regolarizzare il servizio militare, il quale per così dire divenne una imposta su gli uomini. In Francia troviam le milizie, in Austria i contingenti somministrati dai proprietari di terre, il che era pure presso le nazioni slave. In Prussia questo sistema ricevette un più regolare sviluppo, e si vede il territorio diviso in circoli, i quali fornivano un contingente che dovevano tenere al completo e che era preso nelle ultime classi della società. Il servizio era a vita negli stati di razza teutonica o slava; nell'occidente dell'Europa il tempo del servizio, così per la recluta che pel volontario, era limitato ad un certo numero di anni che non passava mai gli otto. Gli uffiziali furono scelti secondo i metodi esposti nel nostro precedente discorso, se non che è da osservarsi che si cominciò ad aprire una carriera d'avanzamento ai sotto uffiziali, ma parziale, eccezzionale, e non regolarmente stabilita, perocchè fino in Prussia si sosteneva che un uffiziale dovesse essere gentiluomo. Ciò proveniva dalle classificazioni sociali esistenti nello stato. Ciò nondimeno da un altro lato fu stabilito che anche gli uomini di nobil sangue dovessero cominciare dell'essere soldati; dal che nacquero i cadetti. Queste due innovazioni dovevano portare il loro frutto nelle epoche posteriori, il che vedremo di poi, e mostravano già che lo stato militare era per sua natura una carriera ove il merito reale dovea rimpiazzare i privilegi. Un'altra novità più feconda in conseguenze sociali e militari, si fu che la difesa dello stato dovesse riguardarsi come un dovere per tutti, dovere il quale si contraeva nascendo. Ma come è legge di natura che in ogni cosa si venga operando per gradi, così si vedeva al tempo stesso

sussistere l'idea che l'esercito fosse una parte della società destinata a difenderla tutta, e si vedevano le truppe straniere assoldate e i così detti *corpi franchi* levati per la guerra. E questi erano gli ultimi rappresentanti del sistema de' mercenarii fissi e dei condottieri temporanei che in altri tempi era in vigore.

Le armi eran le stesse; il moschetto perfezionavasi, la bacchetta di ferro era generalmente adottata, come ancora la bajonetta situata in modo da non impedire il fuoco. La sciabola divenne l'arma principale della cavalleria. la carabina e le pistole non servirono che a modo d'ausilio, il che provava che si era conosciuta la vera natura della cavalleria. Le armi difensive scomparvero interamente meno che nei corrazzieri, nei quali per altro non si aveva gran fiducia perchè le corazze non erano a pruova della palla di fucile. La lancia scomparve, fuorchè tra i Polacchi, ed in qualche corpo formato a loro imitazione, ma più per bizzarria che per solida opinione del vantaggio che ritrar si potesse dall'arma. L'artiglieria ricevette moltiplici perfezionamenti, e tutti tendevano a renderla mobile a segno di poter seguire le truppe costantemente in tutti i terreni. Tutto ciò chè conosciuto sotto il nome di sistema Gribauval (che appena dopo la pace comincia ad essere modificato), aveva questo scopo, e tutto il materiale di quest'arma è basato sino ai dì nostri sulle escogitazioni di quel dotto uffiziale. I pezzi di campagna, i pezzi di riserva, l'organizzazione de' parchi come arsenali mobili, la separazione compiuta dell'artiglieria di assedio da quella di campagna, la differenza nei carretti dei pezzi di ramparo e dell'armamento delle coste da quelli dell'artiglieria di campagna, la organizzazione dei pontonieri e i perfezionamenti e le classificazioni pei vari generi di ponti, son tanti passi, del pari che tante pruove del progresso così dell'artiglieria come di tutte le scienze ed arti neces-

sarie per renderli possibili. I pezzi attaccati ai battaglioni comprovano lo scopo da noi indicato, di non isolare mai la fanteria da un sì potente ausilio: e l'artiglieria a cavallo, in Prussia inventata, che aveva per iscopo di accrescere la mobilità di quest'arma e di fornire la cavelleria del medesimo appoggio che aveva la infanteria, sono l'ultima energica espressione dell'importanza di quest'arme ausiliaria, e delle modificazioni che tutto il sistema di guerra dovea subire.

Una volta stabilita e riconosciuta la superiorità esclusiva delle armi da trarre su quelle atte a ferire da vicino, è chiaro che gli ordini dovettero concorrere anch'essi ad un simile scopo; e però il fondo fu fissato a tre righe per l'infanteria nell'ordine di battaglia, a due nella cavalleria, e per eccezione a tre, massime in qualche stato considerato come stazionario della scienza della guerra (1). Queste sono le basi del sistema in Europa, e i militari regolamenti ne fan fede presso tutte le nazioni.

Nel nostro quinto discorso facemmo osservare, che non risolvendosi la quistione delle armi, restava nel vago negli ordini, ed era conseguentemente impossibile ogni progresso nella tattica, la quale altro non è che un metodo per applicare e rendere flessibili gli ordini conservandoli intatti, e per adattarli a tutte le circostanze che l'attitudine del nemico e gli accidenti del terreno producono. Ora una volta fissate le armi e gli ordini, la tattica doveva perfezionarsi per le ragioni opposte a quelle che avevano ritardato il suo progresso. Pure questi passi non furono fatti da tutti contemporaneamente; ma, come accade in tutto ciò ch'è umano, chi era spinto da più alte necessità o più da natura disposto ad operare un perfezionamento, l'operò, e lo pose in luce, e gli altri furono imitatori, e, come sem-

(1) L'ultima ordinanza francese del 1831, benchè ammetta il servirsi di due righe come eccezione, ha conservato le tre righe come ordine abituale.

pre avviene, con esegerazione piuttosto che con ragione. Tale fu la sorte della tattica così elementare come sublime, che in Prussia ebbe la sua grande scuola, e che da questo stato si diramò in tutto l'occidente, e oggidì passa in oriente, seguendo quei metodi di civiltà che ivi trapiantansi. E quanto asseriamo la chiara pruova dalle preziose lettere del Maresciallo di Sassonia al Ministro della Guerra di Francia, nelle quali l'illustre autore sostiene che l'infanteria francese non può combattere in pianura, e che il solo genere di guerra che le riesca si è quello di forzare le posizioni. Questa severa sentenza, sì gloriosamente smentita di poi, pruova che questa intelligente e bellicosa nazione era molto addietro in fatto di tattica. L'infelice guerra de' sette anni provò ciò che Maurizio diceva, e quei militari rovesci animarono l'intelligente patriottismo del Guibert a iniziare eloquentemente i suoi compatriotti nel segreto della tattica prussiana. L'oridinanza del 1791 ne fu la pratica applicazione.

I perfezionamenti operati in Prussia nella tattica possono ridursi ai seguenti:

1. L'esattezza nell'istruzione di dettaglio quanto al maneggio dell'armi, ai fuochi, alla marcia, agli allineamenti.

2. Il modo di formarsi e spiegarsi rapidamente in colonna e di ripassare all'ordine di battaglia con movimenti pel fianco dei plotoni percorrendo la diagonale. Da ciò risultava il doppio vantaggio di operare per la linea più corta e di conservare l'ordine serrato ad ogni evento; così risolvevasi l'eterno problema di tutte le evoluzioni, quello cioè di occupare poco spazio e guadagnar molto tempo. In questi due risultamenti sta il vero segreto della tattica.

3. L'applicazione degl'istessi metodi a divisioni intere, operando marce di fianco, in colonna, talchè con una semplice conversione si riprendesse l'ordine di battaglia. L'impiego degli scaloni, per aver sforzi successivi su i punti

di attacco, senza arrischiare confusione in un rovescio. E le distanze fra gli scaloni a ciò contribuivano, mentre quelli non impegnati si conservavano intatti per rinnovare gli attacchi, o per operare e coprire la ritirata. I cambiamenti di fronte, i passaggi di linea, le ritirate a scacchiere, i passaggi di stretti e i quadrati derivavano dagli stessi principii, ed erano seguiti con gli stessi metodi, e si riassumevano sempre nel passaggio dall'ordine di battaglia a quello di colonna, e così viceversa. Eravi scienza adunque, poichè vi erano principi costanti, unità di scopo e semplicità di metodi.

4. All'ordine di battaglia che non aveva più per base il sistema di mettere l'artiglieria, la cavalleria e l'infanteria in un ordine costante (mentre si era passato dall'intralciare le armi al separarle compiutamente), fu sostituito il principio fecondo del sostegno reciproco delle armi e della loro disposizione adattata alla natura del terreno. Per il che videsi con iscandalo dei tattici di corta vista la cavalleria occupare il centro di un ordine di battaglia, mentre l'infanteria occupava le ali; l'artiglieria divenuta mobile, cambiar posizione e seguire la truppe in tutte le loro evoluzioni; da ultimo, ciò che era ignoto nelle epoche antecedenti, prendersi l'ordine di battaglia in faccia al nemico spiegato, o per la combinazione delle diverse colonne, o per una marcia di fianco coperta da truppe spiegate o dal terreno, adottarsi l'ordine obliquo [1], si è adoperato presso l'antichità, per così sopraffare il nemico in un punto e sottrarri ai suoi

[1] Nel quinto volume delle Memorie di S. Elena, in una luminosa dissertazione sulla guerra dei sette anni, Napoleone è d'opinione che l'ordine obliquo non è un progresso della tattica, ma è l'essenza dell'arte: per cui fu praticato in tutti i tempi dai gran capitani, mentre rientra nella categoria delle sorprese, il che non è nella sfera tattica. Imperocchè egli sostiene che non può farsi una marcia di fianco in faccia ad un nemico spiegato, senza commettere un grave errore, ed esserne punito, poichè chi sottrae un'ala dee attendersi una contromanovra del nemico sulla sua indebolita; il che non solo la

attacchi la parte opposta a quella con la quale venivano fatti.

Queste sono a nostro credere le innovazioni fatte dal grande Federico nella tattica, cioè lo sviluppo compiuto che derivava dalla natura delle armi fissate e perfezionate con tutte le loro conseguenze su gli ordini e le evoluzioni.

Nella cavalleria il progresso fu vasto e compiuto dopo Molwitz, ove ella si mostrò sì inferiore da doverla mischiare con alcuni battaglioni, il che fu l'ultimo esempio del mescolamento delle due armi. Niuno ignora che il grande Seidlitz, morto in età verde, aveva il doppio merito, che non si è più rinnovato in alcuno dello stesso grado, di essere un grande ispettore e un grande condottiere di cavalleria, siccome quello ch'era fornito di molto talento per organizzare l'arma, e favorito veniva da felici ispirazioni sul campo di battaglia. La cavalleria prussiana, adottando tutti i perfezionamenti tattici dell'infanteria, con le sole modificazioni che la sua composta natura esigeva, divenne mobile oltremodo, manovrò al goloppo, e contribuì nelle battaglie ad affrettarne l'esito operando in gran masse.

Tal è il breve sunto che possiam dare dello stato della tattica prussiana, la cui superiorità non era contrastata. Venne imitata, ed anche talvolta puerilmente; Salder per l'infanteria, e Seidilitz per la cavalleria, sono i veri creatori della tattica moderna, e tutti i militari regolamenti sono ancora modellati nei loro principii dirigenti su quello ch'essi prescrissero. La pruova della nostro esserzione si

---

compromette, ma compromette ancora la linea di operazione che questa è destinata a conservare. Come decidere tra Federico e Napoleone? chi oserà farlo? Il vantaggio di una scienza fissata si è quello di mettere le più volgari intelligenze a portata di dare una opinione: noi ne profitteremo. Ciò che Napoleone dice è incontrastabile. Ciò che Federico ha operato lo è del pari. Ov'è l'equivoco? In questo, che le truppe prussiane manovrano superiormente, le altre no; le prime gadagnavano spazio e tempo, e le altre lo perdevano; per cui le contromanovre o non si facevano, o si facevano troppo tardi, e quando la giornata era decisa.

trova nel carattere delle battaglie dell'epoca. In effetto a Fontenoy, a Rocoux, a Lawfeilt, non vi è esempio di gran movimenti tattici; e la famosa colonna inglese di Fontenoy dimostra più il freddo valore delle truppe che la perfezione delle combinazioni tattiche, mentre nessuno seppe tirar partito da quella combinazione fortuita, e dall'esercito francese fu opposta l'artiglieria a quelle masse, ma nessun movimento di truppe. Le battaglie di Parma, di Piacenza, di Camposanto sul Panaro, hanno lo stesso carattere, cioè importanza di posizioni e pochi movimenti tattici. Non dee dirsi il medesimo delle battaglie di Praga, di Rosbac, di Zorndorf, e neppure di quelle di Leuthen e Tourgau, in cui ebbero luogo bei movimenti e fecersi delle brillanti cariche. Alcune battaglie furono perdute dai Prussiani a causa dell'arte adoperata dagli Austriaci nel disporre la difensiva delle loro posizioni. Federico nelle sue lettere al generale Fouquet espone con esattezza ed encomia moltissimo il sitema di difesa dagli Austriaci adottati in quanto alle posizioni, e l'artistica disposizione delle due linee delle riserve delle diverse armi combinata colla natura del terreno [1]. I Russi, combattendo con rara intrepidità in vasti quadrati, come per esempio contro i Turchi, supplivano ad un ordine sì falso contro truppe europee con la tenacità la quale unita al numero diede loro la vittoria a Jagerndorf Kay e a Kunersdorf, come gli Austriaci l'avevano ottenuta a Kolin. Gli eserciti francesi furono inferiori alla loro meritata riputazione, e le sconfitte di Creivelt e Minden non sono bilanciate dai meschini successi di Bergen e Willinghausen, che la vanità nazionale esegerò, e che avrebbe sdegnati in epoche più gloriose.

La strategia, che abbiam dapprima veduta istintiva,

[1] Nel seguente discorso, in cui dovremo trattare del sistema seguito da Wellington nella guerra della Penisola, faremo osservare quello che vi era di comune fra i metodi del generale inglese e quelli adottati dagli Austriaci e descritti da Federico.

poi sottomesa ad un certo calcolo e divenuta intuitiva, acquistò in questo periodo il carattere dimostrativo; e cioè proveremo non solo mercè della indicazione rapida delle operazioni strategiche, ma, con l'autorità degli scrittori militari dell'epoca. Per ora ci restringeremo a mettere in vista che vi erano piani di campagna stabiliti sulle conoscenze anteriori, topografiche e descrittive; che in questi piani giungevasi a calcolare tutta la serie di operazioni che dovea nascere nel doppio caso del rovescio o del buon successo delle operazioni premeditate: e però a torto voleasi trattare come scienza esatta quella che, avendo moltissimi dati ignoti, non può essere se non una scienza per così dire approssimativa. Ma questa esegerazione del valor della scienza ne dimostra appunto la sua esistenza e il suo primo periodo [1].

Nelle campagne del Maillebois in Italia nel 1745 e nel 1746 si scorgono vedute strategiche, si vedono considerati i grandi accidenti del terreno, e non solo considerati localmentemente come ostacoli o mezzi, ma nel loro insieme e nelle loro reciproche relazioni. Sono in tal guisa considerati il Po, le Alpi e gli Appennini, le pianure del Piemonte e della Lombardia, i controforti ed i corsi secondarii di acque. Nella guerra di successione vediam trascurati i principii strategici. La punta dei Francesi a Praga nel 1742 ne fa fede. Ma nella guerra de' sette anni vediamo costituita la guerra, ne vediamo strategicamente fissate le basi, le linee d'operazione, e tenersi con iscrupolo alla loro conservazione; Gli Austriaci basarsi in Boemia e in Moravia, i Russi in Polonia, e i Francesi sul Reno e sul Me-

---

[1] Sempre che lo spirito umano scopre un metodo, è nella sua natura di credersi giunto a quella superiorità ideale cui aspira. Dà in conseguenza alla scienza più nuova un merito e degli effetti superiori alla realtà; in seguito i progredimenti stessi della scienza fanno che sia ridotta al suo reale valore. Ciò è addivenuto dalla strategia scientificamente considerata.

no; Federico stabilire la sua difensiva tra l'Elba e l'Oder, servirsi di queste linee naturali e delle piazze situate fra esse per contenere i nemici, i quali abbandonava momentaneamente per condursi in massa contro gli altri e per indi ritornar vittorioso sopra i primi. Questa mobilità, questo uso costante della linea interna contro le esterne, questo operare in massa contro chi operava per distaccamenti, spiegano quei risultamenti, costituiscono i progressi della scienza, e giustificano l'ammirazione pel grand'uomo che le fece fare di sì gran passi [1]. L'invasione della Boemia la ritirata che seguì la marcia a Rosbac, la contromarcia in Islesia nel 1757, la ritirata da Olmutz nel 1758, i movimenti sull'Oder, quelli che succedettero alla battaglia perduta di Hockirken, i movimenti per combattere i Russi nel 1759, quelli per liberare la Sassonia, la marcia in Islesia, il campo di Bunsolvitz nel 1760 per paralizzare i due eserciti, i movimenti di Lignitz che precedettero la battaglia di questo nome, tutto provava che il gran Federico era fedele al sistema delle masse, ed ai movimenti, e che quando se nè allontanò operando per distaccamenti, come a Maxen e Landshut, ne fu severamente punito. Se la strategia diè spiegazione dei risultamenti ottenuti nella lotta ineguale della guerra de' sette anni, applicata più in grande giustificherà più vasti risultamenti. Nell'enume-

[1] Dovremmo uscire dai limiti che ci siamo prefissi per estendere le nostre osservazioni e citazioni a tutte le guerre di Europa, a tutti i guerrieri dell'epoca: dovremmo citare i Munick, i Romanoff, i Souwaroff, e ricordare le guerre contro i Turchi tre volte rinnovellate, e la guerra delle colonie americane, e citar Giorgio Washington. Ci contenteremo di dire che i Russi avevano sopra i Turchi i vantaggi che ha l'Europa sull'Asia, colle qualità che distinguono l'esercito russo, il che assicurava i loro successi: quanto agli Austriaci diremo che furono disgraziati perchè non operarono in massa; e da ultimo noteremo che le operazioni degli Americani contro gl'Inglesi possono spiegarsi considerando la lunghezza della linea d'operazione ed i vasti spazii che quelle contrade presentano alla difensiva.

rare le propietà della strategia, considerata siccome scienza, abbiamo indicata l'importanza che le fortificazioni acquistavano nel sistema generale della guerra, La superfice del suolo essendo geograficamente divisa in una serie di parti che costituivano i diversi teatri di guerra, e per operare offensivamente o difensivamente su di essi essendovi necessità di una base (cioè di un numero di punti fortificati ove riporsi tutto il materiale di guerra e tutti gli approvigionamenti per la sussistenza dell'esercito che operava), avvenne che la fortificazione acquistasse uno sviluppo maggiore, e non si limitasse alla difesa parziale di ogni recinto fortificato, ma entrasse nelle vaste combinazioni di tutte le militari operazioni, del pari che di tutti i grandi accidenti del terreno ai quali doveva supplire quando mancavano e accrescerne il valore quando esistevano; per il che si sentiva sempre più il bisogno d'impadronirsi delle grandi comunicazioni, dei grandi passaggi dei monti o dei fiumi; e tutto ciò doveva avere per ultima conseguenza il non costruire le piazze di guerra che nei punti strategici [1], riconosciuti per tali dal calcolo scientifico e dall'esperienza delle guerre già combattute su quel teatro.

Considerate le fortificazioni sotto questo punto di vista

[1] Un punto strategico altro non è che una posizione che il nimico dee forzare, mentre, se vuole oltrepassarla, colui che l'occupa può minacciare con movimenti più corti e le sue comunicazioni senza esporre le proprie. Da questa proprietà dei punti strategici è derivata l'idea enunciata di renderli forti per conservarli, anche quando l'esercito che gli occupava ne usciva per momentaneamente operare. L'arciduca Carlo, nella sua sapiente opera sulla strategia, ha luminosamente esposta questa teoria; Jomini, Pelet, e tutti gli autori più rinomati dell'epoca, hanno su ciò insistito. Ne parleremo più ampiamente nel nostro ottavo discorso. Ricordiamo poi che il soggetto medesimo è stato trattato dal commendatore Afan de Rivera nella sua riputata opera intitolata: *Delle relazioni delle fortificazioni con la guerra.* È da notarsi ancora l'opera del Burcet sulla riconoscenza delle Alpi come una pruova dell'importanza e del progresso della geografia militare.

generale, ci resta a determinare lo stato della scienza nelle sue relazioni colla guerra di assedio, e determinare se in questo periodo progredisse l'attacco o la difesa. Tutti gli sforzi degl'ingegneri tendevano al medesimo fine, a ristabilire l'equilibrio fra l'attacco e la difesa, equilibrio che i metodi posti in opera del Vauban avevano rotto a favor dell'attacco. tutto ciò che si escogitò pel fine sopra indicato dai sapienti nell'arte può ridursi a tre principali mezzi:

1 - Il defilamento, o sottraimento, cioè il mezzo di dare alle opere della piazza un dominio sulle alture che la circondavano a tiro di cannone, in modo da non essere dominate, da nascondersi anche alla vista, da sottrarsi alle infilate di attacco, dando fino al profilo, fino al fiancheggiamento, fino al comando delle opere le condizioni necessarie per dominare il terreno circostante, e per avvicinarsi il più possibile al desiderato punto di *vedere senza esser visto.* Fu però riputato ottimo risultamento di un buon disegno quello di sottrarre le fortificazioni e le loro disposizioni a chi voleva attaccarle, e per indispensabile preliminare ne faceva la riconoscenza.

2° La moltiplicazione delle opere esteriori per aumentare i fiancheggiameni nella difesa, occupando anche le alture ch'erano superiori al defilamento.

3° Lo stabilire di lunga mano nelle piazze un sistema di contromine, per isventare tutto ciò che il nemico potea operare contro la piazza co' mezzi della guerra sotterranea, e per regolarizzare il sistema delle innondazioni, e tutta l'azione delle acque, ove la natura vi si prestava.

Questa serie di lavori, nei quali il Corpo del Genio francese fu quello che più ebbe parte (avendo conservata ed aumentata la riputazione che aveva di essere il primo in Europa), dovrebbe far credere che si fosse riuscito, in parte almeno, a favorir la difesa e a bilanciare i progressi

dell'attacco. Ma la storia militare del secolo XVIII depone il contrario, meno la difesa di Berg-Op-Zoom nel 1747 assediata dai Francesi, la quale fu molto brillante, ma non provò nulla quanto ai progressi della difensiva. Tutta la guerra di assedio nella guerra de' sette anni, per le piazze di Slesia, non servì che a provare i vantaggi dell'attacco. La difesa di Schweidnitz nel 1760, ove il celebre Gribauval dirigeva l'artiglieria degli assediati, fu degno di nota; ma bisogna pur dire che l'esercito prussiano mancava compiutamente di un buon Corpo del Genio, mentre il sistema era tutto nella guerra di campagna e di movimenti. La difesa di Danzica nel 1733 contro il Munick, e quella delle piazze di Turchia, non possono nulla provare quanto ai progressi della difensiva, mentre eravi ostinazione per parte dei difensori, e, quel che più vale, oltre la guarnigione combattevano gli abitanti, e gli assediatori eran ben lungi dall'essere al livello dei progressi fatti dalla fortificazione, perocchè il loro stato sociale non era innoltrato al punto di coltivar con vantaggio le scienze tutte che le sono come di base. Nella guerra dell'indipendenza americana non si scorge difesa alcuna ordinata con metodo, e l'ostinazione ben più che l'arte operò in quella guerra. Da questo breve sunto possiamo conchiudere che, nel periodo del quale trattiamo, la difesa guadagnò sull'attacco, che Vauban si era studiato di rendere superiore.

La fortificazione di campagna ebbe altra sorte. I suoi progressi furono visibili, e diedero positivi risultamenti. Il sistema tanto preconizzato dal Maresciallo di Sassonia dei ridotti distaccati fece sì che le linee continue cadessero in disuso, siccome quelle da cui veniva paralizzata l'azione delle truppe e tolta ogni facilità pei ritorni offensivi, nei quali si riponeva l'ultimo risultamento di una buona e felice difesa, il che chiaramente mostrava che la guerra di movimenti era per riprendere la sua superiorità su

quella di posizioni che avea dominato dalla morte di Turenna fino all'apparimento del gran Federico. Noi abbiam citato Bunsolvitz tra il 1760 e il 1761. In esso si riassumono tutti i progressi fatti dalla fortificazione di campagna, e bisogna rilegger sovente la descrizione che il Re di Prussia ne fa nella storia della guerra dei sette anni da lui dettata, perchè, prescindendo da tutti i preziosi particolari di arte dei quali abbonda, si scorge come il vero genio fosse pieghevole, perocchè essendo il migliore fra i tattici, abilissimo nell'ordinare e condurre battaglie, giusto apprezzator dei vantaggi de' mezzi di fortificazione, a fine di non opporsi a forze superiori con truppe nuove e non agguerrite, si mostrò grande nell'inazione, come lo era stato nell'azione, riunendo nella sua vita militare le buone parti di Annibale e di Fabio.

L'amministrazione militare, come parte di un tutto, doveva livellarsi ai progressi dell'arte e ai bisogni che dai suoi metodi derivavano: ammessa una base ed una linea d'operazione, nasceva il bisogno di legare il soggetto e l'oggetto per mezzo di convogli che rinnovavano le munizioni da guerra e da bocca; e in queste guerre si vede come ad Olmutz nel 1758, una perdita di un convoglio decidere di tutta la campagna. E l'illustre Laudon vide cominciar la sua gloria in questa occasione. Del resto benchè il corpo dei militari amministratori fosse organizzato regolarmente, e spesso, siccome in Prussia, un uffiziale generale di nome ne avesse la somma direzione, pur nondimeno il sistema delle requisizioni suppliva a quello dei magazzini, e la Sassonia ricorda ancora l'increscevol soggiorno dei Prussiani nella guerra dei sette anni, come la Polonia quello dei Russi, e l'Annover quel dei Francesi. Pure, malgrado questi mali presso che inevitabili, quando si paragona ciò che si soffriva dai popoli nelle guerra del XVI ed anche del XVII secolo, si dee convenire che vi era progresso così nei costumi come nell'ordine amministra-

tivo. Gli spedali stessi risentivansi dello stato di una società ove l'arte di guarire aveva seguito i passi di tutte le scienze e di tutte le arti delle quali si compone e da cui nasce.

La disciplina divenne severa, le punizioni furono quasi crudeli, e negli eserciti alemanni e russi specialmente credettesi che il bastone fosse, per dir così, un talismano, il quale potea, degradando l'uomo, elevarlo ad eroe, e si giunse a tal punto che gli uffiziali recavansi quasi ad onore l'esser prodighi di gastighi di simil natura e crudeli nel farli applicare. Forse la composizione mista di alcuni eserciti, ed il carattere semibarbaro di altri, rendea necessario un tal mezzo; e l'indisciplina dell'esercito francese, non sottoposto ai gastighi dei quali facemmo cenno, confermava l'idea della loro indispensabilità. Tutto il sistema di disciplina si risentì di questo carattere di durezza, il quale passò fin nel linguaggio che si teneva dai superiori agl'inferiori in tutta la gerarchia militare. Così la militar disciplina rivestì un caratere di servilità, ma che non doveva esser compiuto, giacchè l'eroismo individuale non iscomparve in eserciti così regolati.

La creazione dello stato maggiore in Prussia, e quella degl'ingegneri geografi in Francia, provavano che la guerra passava sempre più dall'urto brutale delle masse alla direzione della intelligenza. Lo stato maggiore fu adottato successivamente in tutti gli eserciti, del pari che tutto ciò che in Prussia perfezionavasi. Questa istituzione avea per iscopo il regolare con armonica unità truppe lontane operanti su terreni ignoti, il conoscere bene questi terreni, il togliere a chi avea la suprema condotta della guerra tutti i dettagli che lo distoglievano dalle sue gravi meditazioni, e il far circolare rapidamente gli ordini del capo, non già letteralmente, al che provvedevasi con altri mezzi, ma secondo il loro spirito: così fu visto sovente confidarsi ad un uffiziale di grado poco elevato il segreto intimo del generale, e nel venire comunicato ai subalterni modificarsi secon-

do gli eventi che la rapidità delle fazione guerriere sottopone a infinite trasformazioni. Così dopo essersi vista la nascita, la quale una volta dava il comando, sottoporsi alla gerarchia militare, videsi sottoposta all'intelligenza presunta di un inferiore, risultamento importante, il quale mostrava che l'intelligenza umana era in progresso quanto ai poteri.

La castrametazione seguì i progressi della tattica e della disciplina. I campi d'istruzione in tempo di pace dovettero perfezionarla. Lo stato maggiore ebbe la missione speciale di disegnare campi e di riconoscere quelli del nemico. Il loro disegno fu una conseguenza dell'ordine sottile che predominava, e nella poca profondità di questo trovavasi la differenza dai campi romani, campi per altro che differivano nelle armi, negli ordini, e in tutto il sistema di guerra che separa gli antichi dai moderni. L'uso delle tende, dirette alla conservazione dei combattenti, rendea meno spedite le marce e tutte le operazioni militari, e forniva ad un occhio esercitato il modo di calcolare il numero delle truppe del nemico.

Ora vogliamo qui riassumere i cambiamenti tutti operati dal gran Federico nella scienza militare. Tali cambiamenti essendo stati adottati generalmente ci asterremo dal parlare degli altri eserciti. Lo sviluppo che la guerra ha ricevuto ai dì nostri è il *non plus ultra* della scienza, come lo era pel XVIII secolo quello comunicatole dal gran Federico. Passiamo ad enumerare i cambiamenti sopraccennati.

1° Il sistema de' fuochi venne modificato dal passaggio che si fece dall'ordine profondo al sottile, ordine corrispondente alle nuove armi.

2° Gran movimenti furono introdotti in tutte le armi per serrarsi, spiegarsi ed ordinarsi in battaglia dinanzi al nemico.

3° I progressi fatti dalla cavalleria accrebbero la sua mobilità. Buoni metodi facilitarono il passaggio dall'ordine di colonna a quello di battaglia.

4° La stessa mobilità venne applicata dall'artiglieria mercè dell'introduzione utilissima degli artiglieri a cavallo.

5° Le divisioni e brigate fisse furono comandate sempre dagli stessi generali, il che rendeva più facili i movimenti tutti, e faceva che capi, uffiziali e soldati si conoscesser tra loro, e però avessero quell'insieme e quell'unità che indarno si cercherebbe altrimenti.

6° I campi d'istruzione destinati a simulacri di battaglie servirono a riunire tutte le armi, che a vicenda istruivansi e comprendevano i loro mutui rapporti e quelli che avevano col tutto insieme, i quali non erano come quelli del secolo scorso in Francia di pura rassegna di truppa.

7° Il sistema dei così detti *semestrieri* facea sì che si pagassero pochi soldati in pace e che molti se ne avessero in guerra. Le guarnigioni fisse legavansi al sistema suddetto.

8° La formazione dello stato maggiore riusciva utilissima. Esso concentrava il servizio, somministrava istrumenti abili ai capitani, gli sgravava dei minuti particolari, iniziava un maggior numero d'uffiziali di tutti i gradi alle grandi operazioni della guerra, ed era in certa guisa seminario di generali.

Indicati questi risultamenti, ne cercheremo la pruova nelle opere militari e nelle pratiche dei gran capitani dell'epoca [1]. A questo modo risponderem pure alla nostra terza quistione.

La letteratura militare del periodo del quale parliamo è ricca d'autori che trattarono della guerra o parzialmente o in generale; e una tale ricchezza è indice del progresso delle scienze, come più in là andrem dimostrando. Il nu-

[1] Nelle opere militari di Federico contengonsi i risultamenti sopra esposti del sistema prussiano.

mero dei gran capitani fu forse inferiore a quello dei nostri ultimi tempi; nobile schiera, alla cui testa fu l'uomo di genio che può riputarsi il protagonista dell'epoca ed il suo fedele rappresentante sotto tutti gli aspetti. Noi cercheremo di determinare, tanto mercè del carattere che forma l'impronta delle militari produzioni, quanto mercè delle pratiche de' capitani di grido, il vero carattere della scienza militare nel secolo XVIII. Ci restringeremo per altro a quegli autori ed a quei capitani de' quali sarà necessario parlare a fine di giungere alla soluzione del nostro problema.

Nel primo periodo del secolo, cioè innanzi la guerra dei sette anni, i principali autori sono questi: lo spagnuolo Santa Crux, il Maresciallo di Sassonia ed il napoletano Palmieri.

Il primo nella sua voluminosa opera descrive tutte le operazioni militari con una prolissità che gli è stata rimproverata; d'altra parte non gli è stata negata molta giustezza d'idee, e il suo libro era considerato come l'opera più compiuta per l'istruzione di un militare; nella tattica non andò molto innanzi, e ciò provenne dall'epoca, non essendovi ancora il sistema prussiano.

Il Maresciallo di Sassonia non ha composto un trattato compiuto, ma ha esposto bensì le sue proprie impressioni. Il libro è ineguale. Tutto quello ch'è sistematico non sostiene il confronto nè colla ragione, nè coll'esperienza; e così tutto quel ch'ei propone, in fatto di organizzazione, di ordinamento e di ordini per l'infanteria e la cavalleria, non è stato accettato. Ma bisogna notare che aveva scoperto la debolezza dell'infanteria per gli attacchi nell'ordine sottile, come l'utilità della lancia per la cavalleria. In fine sentì la mancanza di un sistema di tattica, ma nol seppe trovare. Nelle opinioni emesse sulle grandi operazioni militari se non si mostra strategico si mostra almeno sagace, e prevede, per così dire, la gran mutazione

ch'era per operarsi: nel famoso passo, ove dice che il segreto della guerra è nelle gambe, prevede ed annunzia che il sistema de' movimenti andava a riprendere il suo impero nella guerra su quello delle posizioni che aveva prevaluto dall'epoca della morte di Turenna fino alle ultime sue campagne.

Se citiamo il Palmieri ciò non è per orgoglio o prevenzion nazionale, ma perchè è il primo che abbia dato colore di scienza ad un trattato della guerra. Cominciando dagli elementi, ha svolto le operazioni tutte in ordine geometrico, ed ha operato la soluzione di molti problemi: sotto questo rapporto può dirsi aver fissato in principio la guerra essere scienza, essendovi elementi diversi che concorrere debbono ad un solo scopo; e però le abbisognano leggi che determinino l'azione di quegli elementi per ottenere questo scopo.

La ricerca di tali leggi doveva consistere nel determinare le proprietà degli elemeni, e ciò che dovea farsi per conseguir lo scopo, il che appunto costituisce la scienza. In effetto noi siamo talmente convinti del merito e dell'importanza di questo metodo, che, malgrado i gravi e luminosi cambiamenti che la scienza ha subìti, le basi poste dal Palmieri, l'enumerazione degli elementi, come delle loro proprietà, sono rimaste salde, e noi non abbiamo esitato a farle fondamento di questo lavoro.

Nella seconda epoca, che segue la guerra dei sette anni, son da notare in prima linea, Guibert, Temphelof e Lloyd [1]. Quanto agli scrittori militari di secondo ordine ne direm qualche cosa parlando del Mezeroy.

---

[1] Se non collocammo Guischardt tra gli autori di primo ordine, ciò non fu perchè nel riputassimo indegno; ma egli ha trattata la scienza come erudito, e i suoi lavori sulle antichità militari han questo carattere. Del resto rese un gran servigio alla scienza, facendo conoscere l'antichità militare, per così determinare in che fosse possibile imitarla, in che no, a causa della natura delle armi.

Guibert, oltre il merito di aver creata la letteratura militare, ornando di bel dire e così rendendo popolari materie tutte speciali ed aride per natura, ha quello di avere esposo lo stato della scienza al suo tempo, e preveduti in parte i suoi futuri progressi. Egli nella sua prima opera, il *Saggio di tattica,* sebbene avesse fatto ben conoscere il sistema prussiano, pure non interamente colpì nel segno, rimproverandoglisi di avere negletti molti suoi rami, di essersi circoscritto alla sola tattica, e di avere sovente tolto in iscambio gli strumenti e l'operatore, e così dato ai metodi un valor che non hanno se non quando una mente sublime li adopera; ma però si convenne generalmente del merito della sua seconda opera, *Difesa del sistema moderno di guerra,* opera in cui nel sostenere l'ordine sottile, come sviluppo e conseguenza dell'abolizione delle picche dovuta a Vauban, ricongiunge le operazioni di Turenna con quelle di Villars e di Federico, facendo notare i vantaggi che i piccioli eserciti davano al primo, l'imbarazzo di cui riusciva il loro aumento al secondo, e come il terzo ne traesse partito mercè del vantaggio dei metodi tattici che ne facilitavano ed asicuravano i movimenti.

Il Templeloff, attore e scrittore della guerra de' sette anni, avea la conoscenza più compiuta e più positiva dell'esercito prussiano e delle alte vedute dell'illustre suo capo, e nella sua storia ha descritto le battaglie da tattico, ed ha creato a parer nostro la storia militare. Egli svolse egualmente i principii della strategica, e se ne servì come massima comune misura per giudicare le militari operazioni.

Ciò che il Temphelof aveva trattato come episodii storici, l'inglese Lloyd lo tratta scientificamene nelle sue Memorie. Inferiore al Guibert in tutto ciò che si appartiene alla tattica, gli è superiore di molto nella filosofia della guerra e nella strategia. Quanto alla prima stabilisce

che l'agente principale della guerra è l'uomo; che questi, essendo un essere sensibile, intelligente e libero, non poteva esser trattato come una macchina, ma dovea venire studiato per esser compreso e quindi diretto secondo i suoi bisogni, le sue tendenze e le sue passioni. Quanto alla strategia stabilisce che vi sono teatri di guerra determinati da grandi ostacoli; che vi è bisogno di base per operare, e di linea d'operazione per comunicare con essa; da ultimo che la sola difensiva utile e feconda è quella fatta sui fianchi. Insiste sull'importanza della configurazione delle frontiere rispetto alla guerra, e chiude l'opera in fatti con una descrizione delle principali.

Tutti gli oppositori di Guibert e del suo sistema prussiano, di cui Mezeroy è il più rinomato, caddero nel falso per esagerazione, volendo l'ordine profondo con le armi moderne. V'era per altro un fondo di vero nella debolezza dell'ordine sottile nei movimenti da essi posti in luce; talché nell'epoca seguente, non solo l'ordinanza del 1791, ma l'esperienza ristabilirono con saggio eclettismo in fatto di tattica l'armonia fra l'ordine profondo e sottile. In artiglieria Scheel, Durtubic, Saint-Remy. Pappacini, fecero progredire la parte teorica della scienza, mercè di tutti gli artificii militari e di tutto ciò che teneva alla costruzione delle macchine da guerra. In fatto di fortificazione l'opera più importante, considerata come un gran tentativo fallito, fu la *fortificazione perpendicolare* del Montalembert. I regolamenti d'ogni maniera abbondarono nell'epoca della quale parliamo.

Questo era lo stato della militare letteratura. Sembra, a prima vista, che a misura che la scienza progredisce, mercè del perfezionamento dei suoi metodi, debba divenire più facile, ed in conseguenza debba sorgere un maggior numero di gran capitani che ne facciano una giusta applicazione. Sembra pur naturale che nelle epoche ove sorge un genio che riassume le cognizioni del tempo

e le fa avanzare con la sua potente influenza, gl'ingegni debbano svilupparsi e conseguitarne una scuola di capitani illustri. Ma nel secolo XVIII ciò non avvenne, chè anzi il numero degli uomini eminenti nell'arte fu minore che nei secoli scorsi. Ma passiamo a provare quel che abbiamo asserito.

La Francia, ove il genio militare ha avuto sede in tutti i tempi, fu sterile in grandi uomini di guerra, e i più distinti in gradi diversi furono due stranieri, Maurizio di Sassonia e Loyendal. Il primo nelle sue campagne in Fiandra, nella guerra di successione, si mostra più ricco in vasti concepimenti che in operazioni da tenersi come modello per la scienza. Il Maillebois è a nostro credere il più distinto; ma dopo la morte di Villars e di Berwick la Francia ha dovuto aspettare un'era novella nella sua storia per produrre grandi guerrieri, il che per altro ha fatto con prodigalità.

Nella scuola militare prussiana si notano molti capitani dai quali egregiamente eseguironsi grandi operazioni, come Scheverin, Keit Ziethen, e il Seidlitz morto sì prematuramente; ma di capitani strategici non vi ha che il gran Federico, e con esso il principe Ferdinando di Brunswick (il cui figlio si distingueva in seconda linea) ed il principe Enrico di Prussia. Notammo le operazioni strategiche e le dotte combinazioni tattiche del gran Federico. Ci rimane ora di fare osservare che il principe Ferdinando mostrò il suo genio strategico nelle campagne del 1758 e 1759, e nelle seguenti, ove con esercito collettizio e inferiore al nemico conservò la superiorità o almeno l'eguaglianza durante l'intero corso della guerra coi Francesi. Il principe Enrico si mostrò profondo nella difensiva, e la difesa della Sassonia, che gli fu affidata sovente durante la guerra de' sette anni, può servir di modello quanto alla scelta delle posizioni ed ai movimenti. Quelli da lui operati dopo il disastro sofferto dal Re a Kunesdorf nel 1759, a fine di riunirsi con esso, fan prova al massimo grado del

suo genio strategico. E così per una rara fortuna si combinarono nella famiglia reale di Prussia due uomini che possedevan le due grandi qualità che costituiscono un gran capitano, la prudenza e l'ardire.

Nell'esercito austriaco la morte di Braun fece succedere il Daun, che avrebbe meritato il soprannome di Fabio se avesse combattuto forze superiori, ma che divenne oggetto di motteggi e sarcasmi allorchè per timidità prolungava una guerra cui doveva e poteva por termine con gran vantaggio della potenza da lui servita. Il Lasey, da reputarsi eccellente come organizzatore e come capo di stato maggiore, era un mediocre generale, e le sue massime di guerra ed il suo sistema detto di *cordone difensivo* produssero i disastri della guerra di Turchia nel 1787, ed han pure molto contribuito ai disastri che l'esercito imperiale soffrì nella guerra della rivoluzione. Il solo Laudon aveva il genio della guerra moderna, ardito ed impetuoso, operando piuttosto coi movimenti che valendosi delle posizioni. Tutto il brillante della guerra de' sette anni e delle guerre di Turchia gli appartiene; ma d'altra parte fu troppo ristretto nel modo di concepire, ed obbligato ad operar nella guerra secondo le tradizioni ed abitudini dell'esercito che reggeva, non formò scuola, se ne togli il Principe illustre, del quale in seguito parleremo, che per le stesse ragioni non ebbesi alcun successore.

Quanto alla Russia di Munick mostrò nelle sue campagne di Turchia la superiorità dell' Europa sull' Asia. Le qualità del soldato russo furono un grande elementò di successo, ma le escogitazioni tattiche del Munick per quel genere di guerra sono state modificate, ma non escluse, come vedremo parlando della campagna di Egitto nel nostro seguente discorso. Dopo di lui nella guerra de' sette anni, la gloria dell'esercito russo fu dovuta piuttosto all'intrepidità delle truppe che al merito de' suoi capi, e il gran Federico caratterizzò i Russi con un motto profondo, di-

cendo che era *più difficile il vincerli che l'ammazzarli.* Più tardi il Romanzof si mostrò capitano ardito (il suo passaggio del Danubio ne fa fede), e le sue campagne superiori a quelle troppo vantate del Potemkim, nel cui ingegno era alcun che di brutale e di sregolato, ma che allora veniva secondato dal Suwarow, del quale più in là parleremo.

La Turchia nella sua decadenza, che proveniva dalla sua inferiorità in fatto di civiltà rispetto all' Europa, riportò dei successi contro gli Austriaci: ma questi furon dovuti al valore, per così dire, individuale delle numerose sue truppe, al clima caldissimo che indeboliva l'esercito nemico, e soprattutto agli errori dei generali dell' Austria e alla falsa direzione che dava alle cose il Consiglio Aulico di Vienna. Nella guerra finita nel 1739, del pari che nell'ultima la quale ebbe fine nel 1790, le cause furono le medesime, meno il genio del Laudon che mancò nella prima.

La riputazione militare degli Svedesi si sostenne in Finlandia, quantunque niun capo di gran nome sorto fosse a rappresentarla; ma si perdette nella guerra de' sette anni.

In Polonia non vi era progresso nella scienza, perchè non ve n'era nello stato sociale.

Nel mezzogiorno d'Europa la scienza era stazionaria e priva d' illustri rappresentanti, meno di Gages, che nelle campagne d' Italia del 1744 mostrò molta intelligenza, e venne apprezzato dal gran Federico nelle sue operazioni dell' Italia meridionale. L' Italia sempre sì ricca di gran capitani, che prestava agli stranieri non potendo servirsene per sè medesima, non ebbe in questo secolo che il principe Eugenio di Savoja, il quale pur finì di fiorire nei primi anni del secolo: l'esercito piemontese combattette assai bene nella guerra di successione e conservò le tradizioni del valore italiano, ma nessun capitano, oltre quel famoso che abbiam nominato, potè fornire alla storia.

Buone istituzioni poi fecer sì che dopo quarantotto anni di pace ricomparisse con onore alla guerra.

Nella Penisola iberica nei soli soldati gli elementi eran buoni, il resto era stazionario, talchè si cercavano dei capitani fra gli stranieri, e massime nel Nord dell' Europa, e sovente erano stranieri persino i semplici istruttori, fatto che rivelava lo stato di decadenza militare in che si trovavano quelle contrade sì bellicose altra volta.

La guerra fra le colonie americane e la madre patria non poteva per le sue circostanze particolari essere giudicata coi soli principii dell'arte. Gl' Inglesi sostennero la riputazione che avevano acquistata a Fontenoy e nella guerra de' sette anni. Gages, Cornwallis e Clinton erano uomini di secondo ordine; almeno tali si mostrarono in America. Washington, senza essere un genio, aveva compreso lo spirito di quella guerra. Il sistema di difensiva da lui adottato nel Delaware, dimostrò in lui al sommo grado quella qualità sì feconda in risultamenti, la fermezza cioè nelle idee concepite, malgrado gli ostacoli d'ogni maniera che se gli opponevano. Superiore ad una vana popolarità, conscio della purità delle proprie intenzioni, ad onta dei sarcasmi degl' invidi e del gridar dei malevoli, creava l'esercito e difendeva il paese. Ivi la natura delle cose contrapponendo truppe nuove a truppe istruite e agguerrite, fece sorgere la guerra di bersaglieri, che vedremo svilupparsi vie meglio nelle prime campagne della rivoluzione. L'insieme delle operazioni del generale americano può sostenere l'analisi senza temer la censura dei periti nell'arte: ed egli è ben meritevole dell'eloquente semplice elogio che gli si fece allorchè fu chiamato *il primo nella guerra, il primo nella pace, il primo nelle nostre affezioni.*

Da quanto dicemmo rilevasi che la guerra divenuta era una scienza generale in Europa, che aveva gli stessi metodi, che si operava per imitazione e non per esclu-

sione, e ciò derivava dallo stato scientifico e dallo stato sociale che rivestivano lo stesso carattere di unità, il che dimostrammo già in parte, ed anche vie meglio dimostreremo qui appresso.

Lo stato delle scienze del secolo XVIII è ben noto; ma ciò non pertanto noi tralasceremo di darne un breve sunto e di determinarne il carattere. Le scienze esatte, sì necessarie all' avanzamento de' metodi di guerra, furono in progresso. Sono dati da notarsi particolarmente le scoperte fatte nel calcolo infinitesimale dai Manfredi, Bernoulli, Nicolas, Parant, e l' Ermanno di Basilea. La teoria delle tangenti ai punti moltiplici delle curve fu rischiarata dal Seurin, e soprattutto l'Eulero spiegò tutte le forze dell'alto suo ingegno nelle integrazioni delle equazioni separate. D' Alembert, Clairault, Fontana, Borda e Condorcet si reser famosi per le medesime investigazioni, e produssero nel calcolo una serie di verità luminose, e suscettive di utili applicazioni agli umani bisogni sì nella pace che nella guerra. La meccanica progredì profittando di tutti i passi che l'analisi avea fatti, e l' Eulero pose in luce la teoria de' movimenti rettilinei e curvilinei de' corpi isolati sottomessi all'azione di una forza acceleratrice, sia nel vuoto o in un mezzo di resistenza. Intanto il Bernoulli gli riduceva alle leggi naturali della statica resa perfetta. Il D' Alembert riassumeva e generalizzava questi problemi tutti nel suo eccellente trattato di dinamica.

Tanti e sì fatti progressi nelle scienze esatte avevano le loro conseguenze. L'astronomia per esempio fece gran passi, e divenne feconda in scientifiche verità, deducendole da tutte quelle scoperte nelle scienze che le servono di base, ed entrò in una luminosa ed insieme util carriera, e così il Boucher potette misurare il meridiano, e La Condamine, Camus e Maupertuis potettero ripetere in Lapponia la stessa operazione. Niuno ignora i lavori dei due Cassini, padre e figlio, sui movimenti di vibrazione

della Luna. Il Boschovich facea servire le conoscenze astronomiche ai progressi della geografia ed alla formazione delle carte. Queste cognizioni sulla sublime scienza dei movimenti degli astri preludevano alla grande opera che dovea farle compiute nel nostro secolo, alla meccanica celeste dell'illustre Laplace, che ha meritato da un grande oratore lo splendido elogio di aver tolto gli *scandali* dal cielo, sottometendone i fenomeni tutti ad una legge, rendendoli suscettivi di essere calcolati.

Le scienze naturali, per quella legge comune a tutti i rami dello scibile umano, dovevano avere uno sviluppo rapido assai, mentre la sola applicazione dell'analisi ai fenomeni della natura doveva far progredire in mezzo secolo le scienze naturali più che non avean progredito in tutti i secoli anteriori. La chimica fu creata, e quando vi era una scienza che decomponeva i corpi nei loro più semplici elementi, ne risultava che le loro proprietà erano ben conosciute, e la conoscenza de' semplici tendeva a far ottenere quella de' composti. Buon numero di cultori distinti delle scienze naturali in questa epoca comprova la nostra asserzione. In effetto Geoffroy, Vallisneri, Trambley, Réamur, precedevano ed annunziavano in un certo modo il gran Buffon, che elevò un gran monumento alle scienze naturali, e legolle alla letteratura mercè del suo eloquente modo di esporre quei misteriosi fenomeni. Il Dolomieu, lo Spallanzani e il Daubenton fecero lavori di una estrema utilità, quanto ai progressi delle scienze naturali, sì nei varii lor rami che nelle loro classificazioni. L'immortale Linneo, preceduto dal Rey, dal Tournefort, dal Micheli risolvette il grave problema di stabilire un sistema generale di classificazione per le piante secondo i lor sessi. La chimica annoverava tra' suoi più distinti cultori Beyer, Bergeman, Fontana, Priestley, Volta, le cui scoperte doveva riassumere ed ordinare il genio del Lavoisier. La medicina si giovava di

tutte le scoperte chimiche e botaniche, mentre le proprietà de' vegetabili e il modo di usarne ne costituiscono i fondamenti. I Van-Swieten, gli Scarpa, i Cotugno, e molti altri egregi, furono l'espressione dei progressi delle scienze naturali applicate alla medicina.

Egli è chiaro che una volta adottato il metodo sperimentale con tanto successo per le matematiche miste e per le scienze naturali, le arti dovevano essere ad un livello corrispondente, o presto arrivarvi. Le osservazioni astronomiche, le esperienze fisiche, anatomiche e meccaniche erano fondate sulla bontà degl'istrumenti, e nel tempo stesso che le scienze determinavano il modo di costruirli, il loro perfezionamento favoriva il progresso delle scienze: quindi nasceva un legame tra le arti e le scienze, talchè le prime non erano se non l'applicazione delle seconde astrattamente considerate. Per tal forma la condizione degli artisti nobilitavasi, nulla perdendo del suo splendore quella degli scienziati; e questi nuovi rapporti vie meglio menavano alla fusione delle classi, separate nel medio evo. Può dirsi liberamente le macchine aerostatiche essere state la dimostrazione più lucida di tali relazioni fra le arti, le scienze ed i loro cultori.

Le comunicazioni rese più frequenti fra le nazioni europee, al che contribuivano egualmente la pace, la guerra, il commercio, le scienze; i bisogni sempre crescenti di società incivilite, le quali mutando costumi, sentimenti ed idee andavano sempre più allonanandosi dalle forme del medio evo; tutto questo dovea grandemente contribuire allo sviluppo delle scienze morali, sendo che in società sì avanzate nella civiltà stringeva il bisogno di migliorare la legislazione, di fissare le regole che debbono presedere allo formazione e al consumo delle ricchezze, di stabilire su certi principii il dritto pubblico ed il regime coloniale reso di tanta importanza in quel secolo. La filosofia, ossia la cognizione delle leggi che presie-

dono all'azione dell' intelligenza e della volontà, era troppo legata alle discipline sopra indicate per non essere coltivata con ardore, ed in effetto fu considerata sotto tutti gli aspetti da uomini eminenti presso tutte le colte nazioni, talchè conservò il suo carattere, combinato con quello del paese e del secolo al quale apparteneva. All'ammirazione per la legislazione romana, che i grandi giureconsulti del secolo scorso professavano, succedette una critica severa, trovandosi quel sistema poco conforme allo stato sociale d' Europa, e sovente incapace di sostenere la sua antica superiorità, ogni qual volta veniva misurato non sulla stretta scala del giureconsulto, ma su quella più vasta e più alta del filosofo. In effetto il Vico, colla sua opera intitolata *Fonti del Diritto,* trattava filosoficamente questa quistione e si preparava ad esporre le leggi che sieguono le nazioni nel loro corso fondato sulla natura dell'uomo ed i suoi destini. Così la storia dei popoli era sottoposta ad una misura comune, che dovea darle unità metafisica, e dare dovea alle scienze morali un alto punto di vista. Di fatti, malgrado ciò che vi può essere d'incompiuto ovvero di esagerato nei voli di un'alta fantasia, il Vico, poco compreso dai suoi contemporanei, benchè il celebrassero grandemente, era destinato a brillare in un secolo ricco per opera di lui di storiche esperienze, e in possesso di tutte quelle idee intermedie la cui mancanza rese il nostro illustre compatriota sì oscuro a' suoi tempi. Montesquieu, accettando con diversa relazione la definizione delle leggi di Cicerone, determina nella sua immortale opera per quali cause le leggi che pajono meno in armonia col loro ideale modello abbian potuto reggere senza discapito molte nazioni. E così, riguardando assai più alla bontà relativa che all'assoluta, diede il perchè delle leggi, è stabilì le quistioni legislative sopra tutt'altro terreno che quello dei legisti. Ma la misura di un uomo di genio, temperato dalla pratica

delle cose, doveva mancare ad un altro uomo ugualmente superiore, ma che guardava la società piuttosto nelle sue imperfezioni che nei suoi risultamenti; ond'è che questi nelle sue politiche escogitazioni fece l' inverso di Montesquieu, tenendo in niun conto la bontà relativa e fondandosi sull'assoluta. Il Filangieri, ammettendo la bontà relativa, edificava la scienza della legislazione, seguitando un metodo severo mercè del quale le verità secondarie si deducevano dalle primarie. Il Pagano ne' suoi Saggi illustrava il Vico. Il Briganti e lo Stellini seguitavano la medesima traccia, e con essi il famoso Herder, il quale, se è men saldo del Vico nei suoi principii, e se è incerto nelle sue conseguenze, compensa però la sua inferiorità con molta potenza di stile e con molta ricchezza di conoscenze in fatto di storia naturale e di storia orientale. L'economia politica, scienza la quale vie meglio provava la decadenza dei costumi e del viver civile nel medio evo, e l'importanza delle classi industriali, avuto avea sede in Italia. Gli economisti francesi fecero acquistare popolarità alla scienza, e resero la discussione utile ed importante. Lo Smith pose in luce le idee appena in germe del Serra, e si lasciò addietro l'illustre Genovesi, quantunque questi si fosse il più alto rappresentante della scuola mercantile, poichè il difetto era in questo e non in lui. Il Galiani, col suo trattato sulle monete e i suoi dialoghi sul commercio dei grani, mostrava che nella sua patria si era sempre a livello di una scienza che in essa avea avuta la culla. Stabilito il lavoro come il principio della produzione, e la sua divisione come il progresso di essa, nasceva da questi due principii un intero sistema sociale che trasformava ogni cosa, e faceva considerare come ostacoli inerti tutte le istituzioni del medio evo. Le scoperte di Baconi, e i metodi di Cartesio, avevano prodotto Loke, che, interpretato come sensualista in Francia, produsse Condillac e la sua scuola; interpretato come idealista in Inghilterra,

produsse lo scetticismo di Berkelei e di Hume. Il primo negava il mondo materiale, il secondo il legame delle cause e degli effetti, e la immutabilità delle distinzioni morali, cioè tutto ciò che costituisce la nostra natura e la sua dignità. Sorse la scuola scozzese, e gli uomini che la formavano, così stimabili come sapienti, ricorsero al senso comune per confutare errori sì pericolosi. Il Kant volea fare il medesimo; ma, fedele al genio nella sua nazione, cercava nelle regioni elevate della psicologia trascendentale che fondava però sulla ragion prattica il modo di combattere lo scetticismo, che gli Scozzesi, come abbiam detto, cercavano nel senso comune. Tra questi modesti filosofi, che limitavano gli sforzi dell' intelligenza a causa dell' imperfezione della nostra natura, vediamo lo Smith, il quale, come il Genovesi, smentiva l' idea che l'economia politica materializzasse, per così dire, l'umanità, mentre i filosofi si occupavano dell'uomo come essere morale e ne determinano i doveri e i destini.

Il carattere generale dell'epoca, scientificamente considerato, può dirsi essere stalo lo spirito filosofico, che il Portalis definisce come «il colpo d'occhio di una esercitata « ragione, che è per l' intendimento ciò che la coscienza è «pel cuore, che nelle sue investigazioni valuta ogni cosa « secondo i suoi principii indipendentemente dall'opinione «e dalle costumanze, e che non si arresta agli effetti, ma ri- « monta alle cause». E lo stesso autore soggiunse che lo spirito filosofico è superiore alla filosofia, come lo spirito geometrico è alla geometria, come la conoscenza dello spirito delle leggi e alla conoscenza delle leggi. L' Enciclopedia fu la grande intrapresa che può servir di misura quanto allo stato dello scibile e della società. Lo spirito filosofico vi dominava, non temperato nè dalla moderazione, nè dall'esperienza che lo stato sociale non offeriva. Checchè possa dirsi quanto all'esecuzione, sotto l'aspetto morale e scientifico, l' Enciclopedia metteva in azione la classifica-

zione di Bacone, e mostrava la sorgente comune delle umane conoscenze, che tutte avevano la loro filosofia, vale a dire la loro ragion prima, e il loro punto di contatto era in essa da riguardarsi siccome scopo della umana curiosità, siccome l'ostacolo che la sua intelligenza tentava invano distruggere.

Lo stato sociale rifletteva lo stato intellettuale. Il suo principale carattere era la fusione degli elementi sociali, sì severamente classificati nelle epoche anteriori, ed un bisogno di applicarle all'utile tutte le scoperte dell'umana intelligenza. Da queste due principali disposizioni dovea derivare l'amore dell'umanità, cioè il principio di carità cristiana, da sentimento trasformato in idea, sotto il nome di filantropia. In effetto tutti i miglioramenti recati alla sorte degli esseri più infelici, come i prigionieri e i malati, con rendere le prigioni men dure, gli spedali più utili, la vita dei poveri e degli esposti men trista, servono a provare la verità di quanto asseriamo. Così pure le pene un poco mitigate, l'orrore che ispiravano i supplizii atroci, la procedura segreta, la tortura e l' inquisizione, gli omaggi prodigati all' intelligenza, e la tolleranza religiosa, son pruove a favore del nostro asserto. Quanto alla tolleranza religiosa giova per altro avvertire che il commercio la rendeva indispensabile ,e col commercio la riuione di sudditi di diverse credenze sotto lo stesso sovrano. Il principio d'utilità tendeva a dominare ove i bisogni degl'individui e degli stati erano cresciuti, l'antico ordine sociale basato sul medio evo andava crollando, e la società si rinnovellava ne' suoi elementi. Il potere, dominato dalle medesime circostanze, entrava nelle medesime idee, e tendeva a costituirsi in monarchia amministrativa, riconcentrando in sua mano quel che nel medio evo erasi diramato; e con ciò si credeva di potere giovare alla società intera, di migliorarne le leggi e i costumi, di farla finalmente progredire in ricchezza. Giuseppe, Caterina, Leopoldo, Federico,

Carlo III e suo figlio Ferdinando, e i Pombal, Aranda, Gassez, Choiseul, Tanucci, Acton, Manfredini sono per così dire i rappresentanti di questa tendenza degli stati e di chi li reggeva, come pure tutti i codici e tutte le misure tentate o eseguite da loro. Da ciò risultò che non solo la scienza, prima racchiusa nei chiostri, divenisse patrimonio dei laici, ma che i sapienti divenissero spesso, se non governanti, almeno consultori dei governanti, e si fondessero nella società, dalla quale erano stati in certa guisa presso che separati. Esisteva una opposizione, una discordanza tra le leggi rimaste in vigore, i costumi e le opinioni. L'economia politica sollevavasi a scienza, e trovavasi in urto con tutta la legislazione commerciale, civile e criminale. I costumi erano più dolci, ma insieme più molli; eravi molta rassomiglianza col secolo XV.

I risultamenti politici dell'epoca possono ridursi:

1.° Alla compiuta distruzione dell'impero germanico dopo la felice resistenza della Prussia e la pace che le conservò la Slesia.

2.° Alla distruzione del principio emesso nel trattato di Westfalia, che l'equilibrio consistea nel proteggere i deboli contro i forti, e nell'evitare l'ingrandimento degli ultimi. La divisione della Polonia fece violare il principio, e fu discussa la divisione dell'impero ottomano. Si volevano evitare le guerre tra i forti che molto costavano e poco fruttavano.

3.° All'influenza della Russia e della Prussia sull'equilibrio europeo, la quale aggiunta all'azione negativa che vi esercitavano, per cause diverse, la Spagna e l'Italia, e allo stato di crisi in cui era la Francia, politicamente e militarmente considerata, faceva sì che il settentrione dominasse il mezzogiorno, e che i potentati che per lo innanti camminavano in prima linea or secondassero.

4.° Alla denominazione che esercitava l'Inghilterra, come potenza marittima e coloniale, su tutto il globo.

5.[8] Alla creazione del novello stato americano, che annunziava la vicina caduta del sistema coloniale.

Ci pare aver risoluto il problema che ci eravamo proposto, ed avere compiutamente risposto ad ogni quistione. Questa vasta trasformazione, che non toglie alla società il suo carattere, ma invece la rafferma in esso, sorge dal modo di costituirla, dalle guerre, dal modo di farle, e prepara nuovi avvenimenti. Passioni ed errori han reso talvolta assai dolorose, anzi detestabili le guerre, ma esse nascevano dal principio indicato di sopra, che la conservazione delle società dipende dal loro progresso, e la ignoranza di una tal verità precipita gli avvenimenti a spese dell'umanità.

DISCORSO VIII.

INTORNO ALLO STATO DELLA SCIENZA MILITARE ED ALLE SUE RELAZIONI COLLE ALTRE SCIENZE E COLLO STATO SOCIALE DAL 1789 AL CONGRESSO DI VIENNA NEL 1815.

I movimenti delle umane società per compire i misteriosi fini della provvidenza divina, s'operano continuamente, ma non si manifestano così chiaramente a tutti se non che in certe epoche, in cui tutte le trasformazioni, lentamente e quasi insensibilmente operate nel corso dei secoli, si riassumono in un grave avvenimento, che non crea, ma rivela bensì e mette in luce quella serie di modificazioni che il corpo sociale subivà, e le presenta nel loro insieme, così coordinate nei metodi come determinate nello scopo. La società moderna, formata sulle rovine dell'Impero romano, aveva per basi lo stabilimento del cristianesimo e l'invasione dei barbari: quello cambiava le credenze, questa modificava la popolazione introducendovi un elemento estraneo al suolo. Il vigore morale stava nel cristianesimo; il fisico, per così dire, nelle razze germaniche, che n'erano sì riccamente dotate dalla natura, nelle quali veniva conservato dalle loro sociali condizioni. Noi abbiamo cercato d'indicare nei nostri precedenti discorsi, cominciando dal terzo, per quante fasi e per quante forme questi elementi delle moderne società sieno passati per giungere all'ultima indicata nel nostro settimo discorso, e notammo che altre trasformazioni dovevano conseguitare alle prime, e che esse tutte nel loro insieme non alteravano nè gli elementi, nè l'impronta caratteristica della moderna società, nè lo scopo

finale che da questo si dee raggiungere. Rifiutare una verità sì chiara (contenuta in tutte le pagine della storia e nell'analisi delle nostre facoltà intellettuali e morali che spiegano ciò che le vicende storiche fanno conoscere) pare quasi contrario all'esercizio della più comune intelligenza applicata a un tal genere di speculazione. Ma l'esperienza c' insegna che generalmente non si giudicano gli avvenimenti che scuotono l'umanità, che urtano le abitudini, ed attaccano al tempo stesso il benessere e la moralità delle nazioni, non si giudicano, dicevamo, secondo le idee qui sopra. La spiegazione di questo fenómeno sta a nostro credere in un sentimento che onora la nostra natura, cioè quello di credere che il male morale sia una eccezione e non si trovi nell'ordine costante; per cui in generale queste crisi terribili sono considerate come periodi eccezionali, nei quali le leggi che regolano l'intelligenza e la volontà umana sono sospese dal loro corso ordinario, e soppiantate da movimenti che non sono suscettivi di spiegazione secondo il naturale ordine delle cose. Sebbene purissimo nella sua sorgente, questo modo di giudicare non può essere ammesso come verità, senza contrastare alle regole che nascono dalla filosofia della storia, e nuocere allo scopo morale stesso che ha determinato questo genere di soluzione, mentre l'ignoranza delle cause rende fatali gli effetti di ciò che più li teme. Conseguentemente a quanto esponemmo, noi teniamo per fermo che tutti gli avvenimenti che han compromesso tante esistenze e fatto così gran male, erano l'effetto di quella elevazione e di quelle modificazioni che abbiamo indicate nei nostri varii discorsi, fermando l'attenzione del lettore su tutte le vicende che lo scibile e lo stato sociale subivano in ogni secolo, e mostrando come la scienza della guerra seguiva ed esprimeva queste fasi sociali. Questo punto di vista da noi adottato fa rientrare nel corso delle cose umane questi grandi cataclismi del mondo mo-

rale come la cognizione perfezionata dalle leggi fisiche vi ha fatto rientrare quelli si operano nel mondo materiale, senza distruggere in alcun modo la responsabilità morale degl'individui che vi partecipano. La dottrina de' doveri è chiara e semplice, essa è deposta nelle prescrizioni religiose, nelle opere dei moralisti, e sopratutto nella coscienza di ognuno e di tutti: certo non in tutti i tempi l'esecuzione de' propri doveri domanda la stessa energia e condanna agli stessi sacrifizi; ma se la dottrina dei doveri dovesse tacere in faccia agli ostacoli ed ai pericoli, il punire che fa il codice militare la mancanza di coraggio in un uomo fisicamente indebolito dalle privazioni e dalle fatiche, e moralmente dal desiderio della propria conservazione e dalle più legittime affezioni, sarebbe un'assurda atrocità. E pure non è così. Della serie de' doveri l'ultima espressione è il martirio. Soggiungiamo (per ispiegare piuttosto che per giustificare i mali ed i loro autori) che ordinariamente alle grandi crisi precedono delle epoche di calma, calma che ammollisce i caratteri, e toglie all' intelletto i materiali dell'esperienza; per il che accade che gravi errori nascono per ignoranza e debolezza, ed in tutte le classi della società, colte all' improvviso, per così dire da avvenimenti che le schiacciano sorpassando le loro forze morali e intellettuali; errori che di rado sono sterili, e spesso producono movimenti grandi e rapidi. E gli errori diventano orrori in pratica, quando debbono essere subito applicati; verità che non ha bisogno di dimostrazione pei nostri contemporanei.

La serie d'idee che esponemmo è quella appunto che costituisce il carattere del periodo, breve di tempo ma ricco di avvenimenti, che siamo per trattare in questo discorso, il quale comprenderà l'epoca racchiusa tra il 1789 ed il 1815, cioè dalla riunione degli Stati Generali fino alla pubblicazione dell'atto del Congresso di Vienna. L'abbondanza della materia ci costringe a dividere quest'epoca in

due periodi, dei quali il primo andrà fino al trattato d'Amiens nel 1800 che pose fine alla prima guerra, e il secondo fino al congresso di Vienna che pose fine alla seconda. Sentiamo tutte le difficoltà cui andiamo incontro nel trattare questo periodo in ristretto, ma seguiremo lo stesso metodo adottato nei precedenti discorsi, e ci faremo ad esporre lo stato dell' Europa nel 1789.

La Penisola ispanica avea nel suo stato sociale e nella sua interna politica un carattere uniforme: non così nella sua politica esterna. Il Portogallo e la Spagna conservavano più di qualunque altro stato le vestigia del medio evo, così nelle istituzioni come nelle abitudini e nelle opinioni. Gli sforzi di Pombal e di Carlo III per condurre la civiltà di quella penisola al grado degli altri stati più inciviliti di Europa, furono seguiti da una reazione in senso opposto, alla caduta di Pombal pel Portogallo, ed alla morte del Re per la Spagna, avvenimenti che fecer cadere in mani poco abili la somma delle cose, e perciò impedirono le migliorie cominciate. Quanto all'esterna politica, la Spagna, fedele al « patto di famiglia », seguitava in tutto la politica francese; il Portogallo, in virtù del trattato di Mathuen, era divenuto una colonia inglese, e continuò ad esser tale dopo la caduta di Pombal. Una tale divergenza nella tendenza politica dei due potentati della penisola, avea solo questo di comune, di non seguirne una propria; e ciò proveniva dall' inferiorità amministrativa che paralizzava le nobili qualità e gli storici ricordi di amendue le nazioni.

In Francia lo stato delle opinioni, quello de' costumi, il disordine delle finanze, il decadimento della sua politica influenza, tutto dimandava, per evitare una crisi e per ristabilire l'equilibrio tra gli elementi, un braccio vigoroso e una mente illuminata ad un tempo, per temperare i rimedi difficili ad amministrarsi quando s'impiegano al momento in cui diventarono indispensabili.

L'Inghilterra, retta da grandi uomini cresciuti all'om-

bra delle sue istituzioni, si consolava della perdita delle colonie, e sostituendo il calcolo commerciale all'orgoglio politico s'accorse di non aver fatta gran perdita pel trattato del 1783. Potente influenza esercitava poi sull'Europa, mercè de' suoi gran capitali, del suo credito, della sua marina e della sua civiltà; e questa influenza, fortificata dall'alleanza prussiana, si estendeva così all'occidente che al settentrione e all'oriente.

Quanto all'Olanda molte erano le cause della sua decadenza. Venuta in lotta col suo capo politico, questi ricorreva alle armi straniere, e in venti giorni ventimila Prussiani occupavano l'Olanda; avvenimento stranissimo per uno stato che avea resistito per sessant'anni contro la potenza spagnuola.

La Prussia, benchè avesse perduto nel gran Federico uno di quegli uomini, ai quali, come sagacemente dice il Segur, *si succede, ma non si supplisce,* godeva di quella considerazione che la gran guerra dei sette anni le aveva meritata, per avere con tanto disproporzione combattuto, ed aver non solo conservato la sua esistenza politica, ma benanche ingrandito la sua potenza materiale e morale mercè delle fatte conquiste e della gloria acquistata. In effetto, sovrastava alla Francia nel mezzogiorno, e occupava l'Olanda a malgrado delle lagnanze di quel potentato; nel settentrione, controbilanciava la Russia e l'Austria nelle questioni polacca e germanica; e nell'oriente, faceva abbandonare Belgrado alla casa d'Austria, solo risultamento di una guerra infelice.

La casa d'Austria si trovava legata alla Russia in virtù del sistema che i politici dell' epoca chiamavano *orientale,* e che tendeva allo scompartimento delle possessioni ottomane in Europa; e lo era alla Francia in occidente contro la Prussia e l' Inghilterra. Innovazioni rapidamente operate non corrisposero nei loro risultamenti alle buone intenzioni dell' imperatore Giuseppe, che uno ingegno co-

spicuo caratterizzò come *facente male il bene.* In effetto, gravi turbolenze nascevano in Ungheria; rivolta compiuta nel Belgio, e le sue operazioni amministrative non furono facilmente applicate, e non trovarono riconoscenza se non che negli Stati italiani, Giuseppe II morì scontento e sorpreso di tali risultamenti, come tutti quelli che non sanno determinare i limiti che separano il bello dal possibile. Il suo successore, il savio Leopoldo, riparò con prudenza e con pacatezza ai mali che la precipitazione dell'antecessore avea cagionati, trattò coi Turchi, fece rientrare il Belgio sotto il dominio della casa d'Austria, acquetò gli spiriti in Ungheria, e vide con calma la politica che doveva tenersi con la Francia agitata dalle civili discordie.

Se l'impero germanico avea perduta l'unità dell'epoca della riforma, l'elevazione della monarchia prussiana consumò la sua scissione; per modo che restò ricco di forme e povero di vita, e facea presagire, a chiunque era dotato di qualche acume, che non avrebbe resistito ad una forte commozione che tutto annunziava siccome prossima.

La Polonia, col perfezionare le sue istituzioni, faceva di riparare in parte alla perdita di una gran porzione delle sue provincie: ma vi sono delle epoche nelle vicende delle nazioni, come in quelle degl'individui, nelle quali nulla riesce, ed in cui i rimedi stessi si trasformano in mali.

La Russia, sotto il dominio di una sovrana illustre, ingrandiva il suo territorio in oriente del pari che in occidente colle spoglie de' Turchi e de' Polacchi. Tutto a quella autocratrice riusciva a bene, perchè, quantunque straniera, erasi compiutamente nazionalizzata, ed era la più energica ed illuminata espressione delle tendenze del popolo che reggeva. La sua politica interna ebbe più splendore che merito reale; ma le sue utili conquiste, aprendo uno sbocco all'industria agricola delle provincie meridionali dell'impero, ne promoveano l' incivilimento per mezzo della crescente prosperità; da questo insieme, era facile

dedurre l'importanza militare e politica che ben presto avrebbe questo impero esercitato in Europa.

L'impero ottomano si ammolliva senza incivilirsi, non sapea nè combattere nè produrre, ignorando ad un tempo le arti della guerra e quelle della pace; esso esisteva per l'altrui gelosia, non per propria virtù, e la perdita della Crimea e dei Tartari gli toglieva ogni possibilità di lottar colla Russia. Chiaro appariva che la sua storia futura avrebbe offerto guerre infelici, paci ruinose ed interne discordie, le quali avvilirlo dovevano come popolo, prima di farlo cessare di esistere come stato.

La Scandinavia offeriva all'osservatore nella Danimarca un'amministrazione paterna e modesta senza essere priva di lumi, nella Svezia un sovrano distinto che tolse a operare una rivoluzione politica, condotta presso che in guisa di una cospirazione, e la quale, sebbene tendesse a restringere i poteri dei corpi deliberanti, fu popolare, siccome quella che ristabiliva l'equilibrio necessario per fare il ben dello Stato: il sovrano perì vittima dei risentimenti di una classe e del delitto di un individuo; ma restò venerato e fu pianto.

L'Italia godea della pace da più di quarant'anni, pace di cui la prosperità fu conseguenza. I suoi governi in generale tendevano al progresso, fuorchè le repubbliche. Gli avanzi del medio evo erano combattuti da' governi monarchici della penisola, siccome quelli che ponevano ostacolo ai miglioramenti amministrativi e all'unità del potere sovrano. La vita attiva d'altronde era quasi che spenta negli individui, nessuno sforzo si esigeva da essi, nè dalle masse, per cooperare ad un ordine di cose che procedeva naturalmente, e che in virtù di felici circostanze, favoriva il benessere ed il riposo. Ben trista era una sì fatta disposizione per affrontare quella serie di solenni e gravi avvenimenti che doveano sconvolgere la penisola dalle Alpi al Faro.

La riconosciuta indipendenza degli Stati Uniti d'America era il preludio della decadenza del sistema coloniale, e appariva chiaramente che il monopolio delle metropoli sulle loro colonie, considerato come la sorgente della ricchezza dello stato, doveva accelerare la separazione degli stati americani, i quali avrebbero oramai influito lentamente sul sistema generale come stati e non più come possessioni europee, secondo che era accaduto fino all'epoca di cui teniamo discorso.

Il carattere generale dell' epoca è lo stesso di quello che dicemmo aver contraddistinto l'epoca esaminata nel precedente discorso, essendosi le grandi trasformazioni operate nel corso del periodo. Cercherem poi da ultimo di riassumere le condizioni della società,, dopo i grandi avvenimenti cui fu soggetta, ed i cangiamenti che si operarono in essa sotto tuti gli aspetti. Ora, secondo il metodo per noi adottato in questo lavoro, proporremo alcune questioni e faremo di scioglierle.

1.° Quali fossero gli uomini, le armi e gli ordini nei periodi dal 1789 al 1800 e dal 1800 al 1815.

2.° Quale lo stato della tattica, della strategia, della fortificazione, della guerra di assedio, dell'amministrazione militare, e di tutte le istituzioni correlative, nei due periodi sopra indicati.

3.° Quali mutamenti o modificazioni subisse la scienza militare verso la fine del periodo del quale trattiamo, e come se ne rilevi lo stato dagli scrittori militari, dalle pratiche dei gran capitani, e dalle istituzioni che ne son risultate. Da ultimo in che modo possano considerarsi queste modificazioni delle belliche scienze, come accadono, e come esprimano le vicende sociali e intellettuali dell' epoca.

4° Qual fosse lo stato delle scienze esatte, naturali e morali nell'indicato periodo.

5.° Quale il carattere dello stato sociale verso la fine

del periodo, e ciò che ha lasciato traccia dello stato intermedio per cui è passato.

6.° Quali risultamenti politici di questa lunga lotta dopo il congresso di Vienna, ed in che le transazioni intermedie sieno state conservate o sieno interamente scomparse.

La composizione della forza pubblica nel suo primo elemento, cioè gli uomini, non subì nessuna modificazione nei varii stati europei, fino all'epoca della guerra della rivoluzione, la quale fece entrar nell'esercito di Francia i battaglioni delle sue numerose guardie nazionali (create per mantenere l'ordine interno), onde supplire alle perdite ed opporre forze bastanti al numero de' nemici. A questo si aggiunse una requisizion generale, che non richiedeva altra condizione che quella dell'età per farne parte o per esserne escluso. Sì fatto mezzo straordinario e violento non potea divenire metodo permanente, se non che regolarizzato siccome legge, e perdendo colla sua forma anche il nome. Così nel 1799 fu decretata la coscrizione, che dichiarava il servizio militare come un dovere di tutti successivo e temporaneo, e che armonizzava con l'unità della legislazione civile, criminale e finanziera ch'era stata sostituita alla divisione in classi, in ordini ed in privilegi particolari e così la tendenza alla fusione delle classi tutte della società nel senso delle loro obbligazioni, la quale formava il carattere del secolo XVIII, trovava la più significante espressione nella scelta degli uomini destinati a comporre gli eserciti. La composizione del corpo degli uffiziali subì il cangiamento corrispondente all'abolizione de' privilegi nell'ordine civile, e il servizio essendo divenuto un dovere, bisognava che potesse divenire una carriera per tutti, esigendosi non più privilegi di nascita, ma condizioni di capacità. Ciò fece che non vi fosse più soluzione di continuità nell'esercito, dal tamburino al generale in capo, e quando Luigi XVIII diceva che *nella giberna di ogni sol-*

dato vi era un bastone di maresciallo, dava al tempo stesso una definizione chiara ed una sanzione solenne a questo gran fatto sociale. E se vuolsi por mente alla composizione della forza pubblica nel medio evo, tal quale noi l'esponemmo nel terzo discorso, vedrassi essere stata interamente diversa dalla presente, perocchè ivi tutto era individuale e per così dire privilegiato, e qui tutto generale e condizionato. E nei seguenti discorsi, dal quarto al settimo, abbiamo indicati, tutti i passi successivi che si erano fatti per operare gradatamente e senza sorpresa questa fausta trasformazione nel primo elemento della milizia, trasformazione che simboleggiava e confermava al tempo stesso quella operata in tutto l'ordine sociale. Gli altri stati europei che combattevano la Francia si opponevano alla rivoluzione anzichè adottarla, furono pur nondimeno costretti dal sentimento della propria conservazione a supplire ai mezzi ordinari, che la guerra coi suoi nuovi metodi distruggeva rapidamente, chiamando sotto forme e nomi diversi tutta la loro popolazione valida a servir di riserva e di alimento agli eserciti. E questo movimento cominciò nel 1808 nella Penisola spagnuola, nel 1809 in Austria, e durò fino al 1815 da per tutto fuorchè in Inghilterra, ove si reclutò bensì nelle milizie, ma per influenza dei capi e non per legge dello stato. Una volta chiamate le masse a formare l'esercito, non solo era necessario il sistema delle pene, ma bisognava allettarle con quello delle ricompense, per il che decorazioni ed avanzamenti furono accordati, e questo ancora negli stati ove dagli ordinamenti civili la separazione delle classi era stata conservata, e sussistevano interi i privilegi, e finanche la servitù della gleba. Epperò la Francia e le sue dipendenze adottarono il nuovo sistema come conseguenza della loro legislazione; e le altre potenze, in opposizione agli ordinamenti che le reggevano, lo adottarono, perchè il richiedea l'interesse della propria conservazione: chiara pruova

del nostro assunto sull'influenza reciproca delle belliche scienze e dello stato sociale.

Se grandi furono gli effetti di questi avvenimenti sugli uomini, piccioli furono sulle armi, e possono ridursi: 1.° all'uso più frequente dell'artiglieria leggiera, con vari metodi nei diversi stati; 2.° all'uso degli obici fatto più frequente, ed in proporzioni maggiori coi cannoni, fino a formare il terzo de' pezzi di una batteria; 3.° ai razzi alla *congrewe,* che furono impiegati negli eserciti alleati anche in campagna, e dal 1813 in poi adottati generalmente, benchè senza aver grandi effetti; 4.° alla importanza che racquistarono nel secondo periodo, dal 1800 al 1815, i corazzieri e i lancieri.

Gli ordini, per la stessa causa, non subirono alcuna alterazione, e furono i medesimi che nell'ultima epoca di Luigi XIV e di Federico II, se ne togli le tre righe nella cavalleria, le quali furono disusate piuttosto che abolite. Si conservò ancora l'ordine in due righe adottato come primitivo nell'esercito inglese per la fanteria. L'ordine del giorno 12 ottobre 1809 all'Esercito di Napoleone, ove è prescritta la formazione in due righe, ma disposta in colonna per divisione, e questa come ordine abituale, non può esser considerato che come una disposizione di circostanza, per potere maneggiar facilmente un esercito forte di numero e povero d'istruzione, e così dargli più consistenza contro la cavalleria nemica, alla quale non poteva opporsene una simile per numero e qualità. Ed in effetto i militari regolamenti posteriori non hanno fatto veruna menzione di quest'ordine di battaglia siccome parte della tatica elementare.

Venendo ora alla soluzione del secondo quesito, diremo che la tattica seguiva in tutti gli stati europei più o meno compiutamente il sistema prussiano. In Francia l'ordinanza del 1791 semplificava e perfezionava questo stesso sistema, e l'esperienza acquistata in un lungo periodo di

guerra fatta su tutti i terreni, e con tutte le nazioni, non rese necessario verun cambiamento importante, del che l'ordinanza del 1831 è una novella e più compiuta dimostrazione. In tutta l' Europa s' imitò più o meno quel regolamento. Nel secondo periodo un'ordinanza di cavalleria fu redatta in Francia nel 1802 da uomini molto periti nell'arma, e ricchi dell'esperienza di dieci campagne. I conoscitori trovano questo regolamento fondato sull'essenza dell'arma, dettato dalla pratica della guerra, e veggono nella sua posizione una severa deduzione logica dai principi alle conseguenze dei movimenti tutti. L'ordinanza del 1831 pubblicata in Francia per l'arma di cui discorriamo, ad avviso di distinti generali e de' medesimi collaboratori di essa, non contiene veruna mutazione importante. Se tanta scienza e tanta esperienza sparsa in Francia non ha saputo procacciare maggiori perfezionamenti alla tattica elementare delle due arme, rimane dimostrata la solidità de' principi che furono stabiliti nella redazione delle prime ordinanze. L'artiglieria non variò molto nei suoi metodi. Solo l'artiglieria a cavallo, riunita in gran masse, ebbe bisogno di ricorrere agli spiegamenti, come le due altre arme, ove la parte già spiegata favorisce quella che dee ancora spiegarsi [1]. Ma se la tattica elementare quanto alle armi ed agli ordini, non subì (nè il poteva) gran cambiamenti, la tattica sublime ricevette nelle varie circostanze di così lunga lotta qualche modificazione, la quale perfezionò l'uso della tattica elementare senza alternarne i principi.

Il disordinamento che la rivoluzione produsse negli eserciti francesi per l'emigrazione degli uffiziali e per

---

[1] L'operazione fatta dall'artiglieria comandata dal general Drouot alla battaglia di Hanau per ispiegar trenta pezzi sulla sinistra in battaglia uscendo dal bosco, n'è una gran pruova. Questo movimento fu di gran conseguenza in quella giornata. Si legga l'XI articolo del general Pelet, inserito nello *Spettator militare*. (N. d. A.).

l'indisciplinatezza dei soldati, dovette far sorgere il bisogno di un'applicazione della tattica che corrispondesse agli elementi di cui si componeva la forza pubblica in quello stato e in quell'epoca. Il problema da risolversi consisteva nel determinare come potesse opporsi con buon successo un esercito composto di antichi soldati non agguerriti e di nuovi non istruiti, a truppe istruite e agguerrite. La flessibilità dell'ordinanza del 1791 permise di adottare un sistema che risolvette il problema enunciato. Il metodo fu il seguente. Si facea cominciare il combattimento da una massa di bersaglieri superiore di molto alla consueta, per modo che vi s'impiegavano battaglioni interi. Questi abbandonati al loro coraggio ed alla loro intelligenza individuale riconoscevano la parte debole della posizione nemica, penetravano negl'intervalli, attiravano l'attenzione della fanteria, e, profittando del terreno, operavano contro l'artiglieria con un fuoco di moschetteria esatto e continuo. Così operando, coprivano i movimenti delle masse, le quali formate in ordine di colonna per battaglioni o per reggimenti, protette dall'artiglieria di campagna, e sostenute dalla cavalleria, caricavano le posizioni nemiche, e si spiegavano dopo averne preso possesso. La romana legione si vide ristaurata nella formazione delle divisioni, le quali composte di tutte le arme, potevano isolatamente operare in tutti i casi. L'artiglieria fu resa più mobile, e la leggiera in ispecie dal far parte dei battaglioni passò dal 1794 fino al 1812 ad esere annessa alla divisione; e se i battaglioni ebbero i loro pezzi, ciò fu eventualmente e per facilitare i trasporti di artiglieria. La rapidità dell'artiglieria leggiera favorì il nuovo genere di combattere, col prendere rapidamente di fianco le posizioni, o concentrar molti fuochi sul punto che voleva forzarsi, prima che fosse rinforzato da un'artiglieria meno mobile. Questo sistema comandato dalla necessità ebbe il suo effetto in questo, che le battaglie

furono ridotte ad una serie d'affari di posti, nei quali le posizioni estese erano forzate, le circoscritte accerchiate, in guisa che tutte le linee composte d'ostacoli territoriali perdettero la loro importanza, e il cordone difensivo del Lascy dovette soccombere in faccia ad un cordone offensivo, che aveva per sè i vantaggi del movimento e dell'impulsione che ne deriva, e che bilanciava i vantaggi che le truppe ben manovranti dovevano avere sulle inesperte. Ciò che vi era d'inusitato in tal metodo contribuì al suo felice successo, e tutte le battaglie date, da quella di Jemmapes nel 1792 fino a quella dell'esercito del Reno a Landau nel 1795, furono così condotte, ed ottennero felici risultamenti. Persino a Fleurus, ove si operava con masse riunite in un terreno circoscritto, ogni divisione francese difese parzialmente il proprio terreno, e niun gran movimento venne impiegato in quella importante giornata. Fino al 1800 il sistema fu lo stesso, e la battaglia di Zurigo fu un combattimento che durò quindici giorni sopra uno spazio di cinquanta leghe; nelle battaglie di Stockak, di Dettingen, della Trebbia e di Novi, benchè si operasse sopra terreni limitati, meno l'impiego di qualche riserva, non videsi nulla che rassomigliasse a Leuthen e Rosbac, come neppure nelle strepitose azioni di Castiglione, di Arcoli e Rivoli [1]. La battaglia di Marengo nel 1800 è la prima ove si vedono alte combinazioni tattiche per rifiutare un'ala o per farne avanzare un'altra, ed alla stessa epoca nelle battaglie di Moreau sul Reno, ad Engen, a Moschik, a Biberach, ad Hohenlinden, si vide l'im-

[1] È da citarsi come modello del modo di combinare l'ordine sottile col profondo il passaggio del Tagliamento eseguito dal generale Bonaparte nel 1797, ove ogni reggimento aveva il suo secondo battaglione in battaglia, ed il primo ed il terzo in colonna serrata sulle ali, ed il tutto appoggiato da battaglioni di granatieri e dalla cavalleria in seconda linea cogl'intervalli e le due ali appoggiate da forti batterie d'artiglieria. (N. d. A.).

piego della tattica, il che vie meglio dimostra che le truppe erano più istruite e i generali più avvezzi a muover le masse. In tutte queste guerre la cavalleria francese, inferiore in tutto, fuorchè nel valore, a quella degli alleati operava per cariche parziali, e i loro nemici non ebbero nè un Seidlitz nè un Murat per trarre partito dalla loro cavalleria. La battaglia di Marengo fa di ciò ampia fede. La campagna di Egitto rese necessario l'uso de' quadrati in una grande scala, e come ordine abituale, mentre vaste pianure, ed un nemico forte in cavalleria, indicavano il metodo che Marco Antonio aveva adottato contro i Parti presso l'antichità e Munick nella conquista della Crimea. L'ordine in quadrato divenne pei Francesi in Egitto ciò che i campi erano pei Romani, essendo provato che gli ordini, e gli accidenti del terreno, e i mezzi fortificatorii, a vicenda si appoggiano e si suppliscono nelle guerre.

Ma nel secondo periodo, durante le guerre dell'Impero, dopo i campi delle coste dell'Oceano, ove l'istruzione delle truppe fu spinta ad un alto grado, le battaglie ebbero un'altra fisonomia, le masse concentrate in terreni circoscritti compivano con movimenti tattici ciò che si era operato con movimenti strategici. In questo secondo periodo alle divisioni si dette un centro particolare d'unità formando dei corpi d'esercito di due o tre divisioni, con la corrispondente cavalleria leggiera, artiglieria di divisione e di posizione, genio ed amministrazione militare: così davasi a questi corpi tutti i mezzi di un esercito compiuto; e gli ordini per farli concorrere ad una grande operazione non erano men laconici di quelli che dànnosi da un capo di battaglione ai capi di plotoni. Una riserva di guardie e granatieri riuniti, ed una riserva egualmente di cavalleria pesante, mezzana e leggiera, ed una gran riunione di artiglieria concentrata nel medesimo scopo, apprestava a chi tutto reggeva il mezzo di vedere con

tranquillità operare tutti i suoi corpi e di avere con che rinforzarli secondo il bisogno. Così si operava ad Austerlitz, a Jena, a Friedland, a Wagram, del pari che alla Moskowa, a Lutzen, a Bautezen, a Dresda, Lipsia, e queste battaglie possono paragonarsi a quelle del gran Federico, non già nei particolari dell'esecuzione, ma bensì nel concepimento e nello scopo, mentre sorprendere, oltrepassare un'ala, o sfondare il centro è sempre la tendenza di queste battaglie, e le più sterili in risultamenti, come quella di Borodino, sono quelle date in ordine parallelo, e Vaterloo n'è una novella pruova per chi attaccava. Può dirsi che una battaglia era un assedio fatto in poche ore, mentre nel primo periodo i bersaglieri e l'artiglieria cercavano di estinguere i fuochi e riconoscere il terreno del nemico, il che potrebbe paragonarsi all'investimento e alla prima parallela; indi le truppe operavano per impadronirsi di qualche punto più importante; e da ultimo la gran riserva d'artiglieria apriva la breccia nel punto determinato dell'ordine di battaglia, le colonne vi penetravano, e la cavalleria ne compiva il successo [1] con isciogliere i corpi ordinati ed impedire il riordinamento di quelli già sciolti. Gli eserciti del Nord hanno adottato successivamente questa organizzazione e questi metodi l'Austria nel 1809, la Russia nel 1812 e la Prussia nel 1813),

---

[1] Qualche volta la riserva di cavalleria, come ad Eylau e a Lipsia nel 16 otobre 1813, serviva con una carica a contenere le linee nemiche per lasciare operare un movimento e coordinarlo. A Wagram questa missione fu data a cento pezzi di cannone; che contennero senza truppa il centro per dar tempo a Macdonald d'arrivare e formarsi. La cavalleria però impegnata prematuramente a Waterloo, malgrado della sua rara intrepidità, fu respinta, e non contribuì poco alla perdita della battaglia l'impiego malo adottato di quest'arma, come quello altresì della guardia. A Borodino la cavalleria attaccò de' ridotti, e fu più felice, ma ciò era piuttosto l'abuso che l'uso di un'arma sì difficile a ricomporre. Abbiamo citato questa eccezione per conformare vie meglio la regola. (N. d. R.).

cioè i corpi d'esercito, le riserve, e i modi di operare che ne derivano, come l'uso dell'ordine profondo. Ma l'esercito inglese ha combattuto seguendo metodi quasi opposti, mentre l'ordine sottile vi era applicato al massimo grado, la fanteria essendo ridotta abitualmente a due righe. Non usavasi che come eccezione l'ordine in colonna, e facevansi le cariche alla baionetta anche nell'ordine spiegato. Il modo di armarsi, le qualità morali del soldato inglese, ed il genere di guerra adottato, erano in armonia coi limitati mezzi di reclutamento posseduti dall'Inghilterra, e tutto tendeva a creare un sistema opposto a quello de' Francesi nato da circostanze diverse. Ricorderemo a' nostri lettori aver noi nel settimo discorso enunciato che il gran Federico avea non solo descritto, ma sommamente lodato in una lettera al general Fouquet l'ordine di battaglia difensivo che gli Austriaci adoperavano a fine di rompere l'urto degli attacchi dei Prussiani. Ora egli dice che gli Austriaci collocavano la loro prima linea a mezza costa delle alture, la seconda alla sommità, le truppe leggiere alla base, l'artiglieria disposta anche ad anfiteatro per battere i rientranti non sempre direttamente occupati, e la cavalleria a portata de' terreni ove poteva operare ed in modo da non esser esposta inutilmente al fuoco del nemico. Il sistema, adottato dagl'Inglesi nel corso del secondo periodo della guerra della rivoluzione, ricevette nella guerra della Penisola il suo compiuto sviluppo. Adottavasi la disposizione descritta dal gran Federico con qualche differenza che indicheremo: la prima linea, la disposizione dell'artiglieria, delle truppe leggiere e della cavalleria, erano presso a poco le stesse; ma la seconda linea, che gli Austriaci tenevano formata alla cresta, nel metodo inglese era al rovescio dell'altura, e così resa invisibile al nemico, il quale non potea fare se non una imperfetta riconoscenza; e perciò quando le truppe nemiche formate in colonna per battaglioni, superate tutte le dif-

ficoltà del terreno, e la resistenza della prima linea dell'artiglieria, erano giunte a coronare a forza di valore e di perseveranza la sommità della posizione ove arrivavano disordinate ed indebolite, la seconda linea, che fino allora s'era tenuta nascosta, mostravasi, faceva una scarica a piccola portata e subito dopo caricava alla baionetta, con che faceva dare indietro e scendere in disordine le truppe ch'erano salite con tanto vigore all'attacco. Oltre a ciò in ogni battaglione il plotone estremo faceva una conversione pria di far fuoco, a fine di prendere in fianco il battaglione nemico che gli era opposto, ed allora la cavalleria profittava del terreno e della posizione per render compiuta la riuscita, e la prima linea si riordinava dietro alla seconda, e concorreva a por fine alla lotta. Questa combinazione di disposizioni tattiche, e questa scelta di posizioni, fecero sì che l'impetuosità francese venisse un poco sconcertata, ed il metodo col quale avea vinto le prime coalizioni, ed era creduto il solo buono pei suoi brillanti risultamenti, fu posto in quistione nella guerra della Penisola, essendovi un grave svantaggio pei Francesi nel combattere con una fanteria stanca e disordinata le tre armi degl'Inglesi, mentre la cavalleria francese non poteva servire negli attacchi di quelle posizioni, e l'artiglieria non potea secondare la propria fanteria se non che nel primo periodo e non già nell'ultimo ch'era il decisivo. Le battaglie di Canopo in Egitto e di Maida in Calabria furono seguite dalle battaglie di Vimiero, Talavera, la Corogna, Busacco, Fuents-d'Onoro, Albufeira e Salamanca, che ebbero tutte lo stesso risultamento nella Penisola, e Vaterloo compì qusta serie di esperienze e di costanti successi degl'Inglesi nella guerra difensiva, e mostrò i vantaggi dell'ordine sottile sul profondo di questo genere di combattimenti. Ci siamo distesi su questo oggetto perchè a nostro credere resta a risolvere se nella tattica che ci ha lasciata la guerra della

rivoluzione vi sia un altro metodo per ridonare a chi attacca qualche vantaggio su chi è attaccato, vale a dire determinare se gli ultimi progressi dell'arte colle armi presenti lascino la superiorità alla difensiva o all'offensiva, tatticamente parlando. Questo problema è fecondo in conseguenza, non solo qualto alla guerra, ma ancora quanto al sistema sociale.

Passando ora alla strategia, che considereremo col metodo stesso di tutti gli altri rami dell'arte che sono compresi nella nostra seconda quistione, ricordiamo ai nostri lettori, aver noi segnalato dal quarto discorso in poi l'apparizione evidente e i caratteri che essa ha rivestiti nei vari periodi, sempre in progresso relativamente alle sue applicazioni scientifiche. Nell'epoca della quale trattiamo fece de' passi immensi, riassunse la guerra tutta nelle sue teorie, e ne subordinò tutti gli effetti nelle pratiche operazioni, come per esempio la coscrizione, in virtù della quale si operarono le vaste trasformazioni che l'equilibrio politico e il sistema sociale subirono in questa epoca trasformazioni sì fatte che ne formano un'èra, istoricamente e filosoficamente considerata, siccome quella che a il doppio carattere di riassumere il lento lavoro dei secoli scorsi e di dare una nuova impulsione ai futuri. Noi per tutte le esposte ragioni andrem discorrendo i metodi di strategia impiegati nei due periodi dell'epoca della quale è parola.

I non buoni elementi militari che si trovò avere la Francia nella sua prima guerra contro i coalizzati, la costrinsero a risolvere il problema «di muovere masse nu-«merose poco istruite e con capi nuovi nell'arte, contro «avversari che possedevano gli opposti vantaggi». A fine di conseguir ciò era necessaria una direzione unica la quale desse una impulsione uniforme, ed esigevasi che la scienza presedesse dal gabinetto alle cose della guerra, e supplisse ad un generale unico e superiore che non esi-

steva, ed il quale, per l'estensione dello spazio ed il numero delle truppe, non avrebbe potuto bastare all'adempimento di tanti doveri. Da ciò venne che un membro del governo che reggeva la Francia fosse esclusivamente incaricato nel 1793 di difendere il territorio francese dalla formidabile invasione che il minacciava. Carnot, alla testa di un comitato militare nel quale aveva posto il Darcon, e che componevasi di quanto vi era di più distinto nel Corpo del Genio che aveva sopravvissuto alla rivoluzione, formò il piano celebre della campagna del 1794, ove tutta la frontiera da Uninga a Dunkerque fu considerata come un sol campo di battaglia, e i quattro eserciti, che occupavano e difendevano la frontiera dell'Est furono riguardati siccome divisioni di gran massa, le quali operare doveano secondo il piano generale e concorrere tutte ad un alto scopo. Questo consisteva nell'operare concordemente su tutta la linea dei movimenti rapidi, generali e successivi, i quali tendevano ad inviluppare le ali o sfondare il centro della posizione del nemico, strategicamente considerata, e a lasciar indietro le piazze di guerra e gli ostacoli naturali, tutti calcolati pr resistere ad un numero minore di uomini, operanti con una moderata attività ed in ispazi più circoscritti. Le posizioni divennero inutili, siccome quelle che furono girate o sfondate, e le piazze oltrepassate, per modo che non si trovarono in grado di esercitare influenza sul teatro della guerra che la rapidità dei movimenti avea trasportato in una più lontana regione. Sarà facile il concepire che questo metodo sì ardito, ajutato da tutto il prestigio della novità e combinato col sistema di tattica che descrivemmo, fece sì che gli eserciti nemici coi loro metodi fossero rotti e sorpresi, benchè avessero tutti i vantaggi che arrecano l'istruzione ed un provato valore; le quali prerogative loro servirono per rendere onorevole la lunga ritirata colla quale abbandonarono ai Francesi tutto il paese posto tra

la frontiera e il corso del Reno, risultato immenso nei suoi effetti morali e materiali, ma che poteva, siccome accadde, indurre in errore sulle massime scientifiche della strategia. In effetto esagerando i successi ottenuti sopra un teatro di guerra più eguale, si volle nel 1796 applicare lo stesso metodo d'operazione contro le ali del nemico per unirsi offensivamente dietro alle sue linee di difesa, a un teatro di guerra che abbracciava lo spazio compreso fra l'Olanda e le Alpi marittime. E tali eserciti dovevano riunirsi dopo aver traversato il Reno e le Alpi, e poscia il Po, il Danubio, e nuovamente le Alpi, non che tutti gli affluenti che si gittano nel Mar Nero verso il basso Danubio. L'arciduca Carlo, riconducendo la strategia alla sua gran regola di operare in massa, che la guerra de' sette anni aveva sì ben dimostrata, salvò la Germania dall'invasione, e se la guerra fu in ultimo favorevole ai Francesi, secondo che ne fa fede la pace di Campoformio, ciò fu dovuto al duce delle armi francesi in Italia, il quale applicò con maggior vigoria e più compiutamente il sistema che il principe austriaco aveva seguito in Germania, e diè luogo ad un raro fenomeno che difficilmente si rinnoverà, vale a dire che la casa d'Austria fu minacciata nella parte men vulnerabile delle sue frontiere, cioè in quella che è custodita dalle Alpi Noriche e Rezie. A Montenotte, a Lonato, a Castiglione e a Rivoli [1] si videro i miracoli della strategia, e i risultamenti di Wurtzbourg in Germania ne furono la contropruova. Le ostilità riprese nel 1799 fecero seguire a chi reggeva la Francia gli errori del pia-

---

[1] Le campagne del 1796 e del 1797 possono indurre in errore sulla natura e l'applicazione de' principii dell'arte, se non sono studiate con attenzione e freddezza, essendo falsissimo il piano del Direttorio nel volere imporne alla corte d'Austria per la sua frontiera meglio difesa, siccome quella ch'era appoggiata al Tirolo e alle provincie illiriche. In effetto, malgrado i prodigi di scienza e di valore del Capitano francese e del suo esercito, a Lodi, a Castiglione, ad Arcoli,

no del 1796, e l'apparizione dell'esercito russo ruppe ogni proporzione di forza numerica, mentre la Svizzera, divenuta anch'essa teatro di guerra, ne accrebbe lo spazio, e i Francesi perdettero le loro conquiste. Ma l'applicazione della strategia fatta da Massena a Zurigo preservò il territorio francese da un invasione, sciolse la seconda coalizione, e preparò i successi di Marengo e di Hohenlinden, dove il sistema dell'operare in massa ebbe grandi risultamenti sotto la direzione del generale che tanti ne aveva ottenuti in Italia e in Egitto. Questi, mercè della vasta applicazione del sistema anzidetto, riprese in Europa la superiorità sugli Austriaci rimasti soli, riguadagnò il perduto, e alla pace di Luneville, seguita da quella di Amiens, fece riconoscere i nuovi acquisti della Francia e pose fine alla guerra generale cominciata nel 1792. Ma nelle guerre dell'Impero, che seguirono la rottura della pace di Amiens, la strategia acquistò tale importanza, fece tali progressi, che rivestì interamente presso gli scrittori militari che ne trattarono, il carattere di una scienza, se non esatta nel senso compiuto della parola, quasi che esatta. Parlando della tattica in questo secondo periodo, vedremo che i campi sulle coste dell'Oceano avevano consolidata l'istruzione delle truppe francesi e avvezzati i loro generali a muover le masse con precisione sopra terreni circoscritti; e come nelle prime campagne della rivoluzione la strategia aveva dovuto adattarsi allo stato dell'istruzione delle truppe, in questa serie di guerre potè seguire più liberamente i principii veri della scienza, a-

ed a Rivoli si corse rischio di perdere tutto il frutto delle più belle operazioni già fatte, e di tornare al piè delle Alpi, nel caso in cui non si fosse avuto ogni volta uno strepitoso trionfo, tale da paralizzare per alcun tempo l'esercito austriaco e da imporne moralmente a tutti gli stati italiani che potevano dichiararsi contro. Alla vigilia di segnare i preliminari di pace la posizone del generale francese era molto azzardata, come appare dalle sue stesse Memorie. (N. d. A.).

vendo uno strumento più perfezionato per compiere le grandi operazioni. Le campagne del 1805, 1806 e 1809 furono l'apogeo della strategia per parte degli eserciti di Francia retti da Napoleone; il quale, divenuto pieno signore di quello stato, ed in conseguenza riunendo al suo genio mezzi vastissimi ed alta potenza, fece sopra una vasta scala ciò che aveva fatto nelle prime campagne d'Italia. I risultamenti furono proporzionati alle masse poste in azione e gli spazi nei quali operavasi. Ciò che aveva reso sterili di gran risultamenti le guerre del secolo di Luigi XIV, era stata appunto la disproporzione fra gli eserciti e gli spazi che dovevano occupare e il difetto di speditezza per profittare della vittoria e per ritrarne l'ultima conseguenza, cioè quella di sciogliere l'ordine negli eserciti dei loro avversari. La massima del gran Turenna, il quale stimava che cinquantamila uomini fossero il più gran numero che un generale potesse comandare con buon successo, fu confermata dalle guerre ch'ebbero luogo dopo la sua morte. Napoleone ovviò a questo inconveniente, dividendo le sue cresciute forze in corpi di esercito che possedevano tutti gli elementi necessarii per operare isolatamente, siccome notammo nel parlar della tattica. A questo modo 200.000 uomoni divisi in otto corpi avevano la massa di 200.000 e la mobilità di 25.000 ed il male che Turenna avea fatto notare venne distrutto dalla superiorità di questo metodo. Così dopo una battaglia che compiva le operazioni strategiche, i perdenti si trovavano inseguiti in tutte le direzioni con la massima velocità dalla riserva di cavalleria e da tutto l'esercito che la seguiva e la sosteneva, i posti erano girati e le piazze lasciate indietro. L'esercito battuto, costretto a rapide marce, perdeva giornalmente uomini, materiale e organizzazione; la sua forza morale degradava in proporzione de' suoi disastri, e non aveva il tempo di riordinarsi e di riprendere lena collocandosi in una posizione difensiva;

poichè se questa era estesa veniva forzata, se stretta non era bastante ad arrestare i gran movimenti dell'esercito nemico costituito a quel modo che ci facemmo ad esporre.

Abbiamo fatto notare il come la strategia dominasse la tattica, ed in effetto non si apriva una campagna per incontrare il nemico, ma si cercava di occupare i punti strategici, ed in ogni battaglia si tendeva a impedire al nemico di riprendere le comunicazioni perdute pei movimenti strategici, e non appena erasi guadagnato uno di questi punti, da esso passavasi agli altri per la strada più corta, per modo che chi era attaccato, battuto strategicamente, veniva a battaglia, non per vincere, ma per potersi ritirare. Questa sola condizione rendeva la lotta ineguale nelle sue conseguenze, e chi trionfava separava il suo avversario da tutti i suoi depositi, e penetrava nel centro dello stato, nella capitale, e così costringeva a delle paci le quali rassomigliavano alla capitolazione di una piazza la cui breccia fu aperta. La pace di Presburgo dopo due mesi nel 1805, quella di Tilsit nel 1807 e quella di Vienna del 1809 compruovano la nostra asserzione; e però altrettanto sagace che luminosa troviamo la denominazione di battaglie strategiche data dal generale Lamarque a quelle combattute in tali campagne [1]. E la più compiuta di tali operazioni ebbe luogo nei cinque giorni del 1809, che cominciarono il 18 aprile e finirono il 23 col

[1] il regno di Napoli è il primo ove la guerra popolare sia stata fatta quasi che senza l'ajuto di truppe regolari. Quivi si difese la capitale nel 1799, e si combattè nell'anno medesimo alla spicciolata e nella capitale e nelle altre città, come ad Andria, Trani, Sansevero e Trajetto. Dal 1806 in poi si vide lo stesso in Calabria, ove la difesa dell'Amantea è stata notata dagli scrittori militari, per esempio dal Dumas. La guerra di Calabria era come quella di Spagna in una più piccola scala, e l'inazione di Massena contro i forti di Reggio e di Scilla somiglia in piccolo a quella in cui dovè rimanere nel Portogallo per le medesime cause. (N. d. A.).

combattimento di Ratisbona, òve il perno tenne fermo, e la riunione si operò combattendo ed isolando le numerose masse del nemico, e si occupò la capitale un mese dopo il cominciamento delle ostilità. Questa rapida distruzione delle forze ordinarie e regolari dello stato rese indispensabile l'armamento e l'ordinamento di tutta la popolazione virile per difendersi contro guerre che non si limitavano alla periferia, ma che penetravano nell'interno dello stato. Noi abbiamo indicate, trattando della scelta degli uomini, le conseguenze di varia natura che questa necessità generava sotto tutti gli aspetti militari e sociali. In effetto per arrestare questo torrente era necessaria la combinazione della guerra popolare [1] colle forze regolarmente ordinate e coi vasti spazi. Tutto questo impediva al sistema enunciato di operare in modo da serrare in un angolo le forze regolari, distruggerle con quindici giorni di movimenti e di combattimenti, ed impadronirsi di tutte le risorse di un popolo attonito e passivo. Tale fu la guerra della Penisola, ove la popolazione energica della Spagna, ajutata direttamente e indirettamente dall' Inghilterra, sembrò rinnovare il sistema, praticato nell'antichità ed ignoto ai moderni, che gli Spanuoli avevano impiegato contro i Romani [2] e gli Arabi. L'esercito francese possedeva una superiorità riconosciuta nelle battaglie, e ciò fu pienamente dimostrato dai suoi successi nella campagna d'inverno del 1808 da Napoleone guidata. La dura necessità forse più che la ragione fece adottare un sistema che preservava dal doppio effetto

[1] Nella Enciclopedia di Courtin, all'articolo « Battaglie ».

[2] Si legga nel secondo volume delle antichità militari di Guischardt una dotta e breve dissertazione sulle difficoltà che i Romani incontrarono nella conquista della Spagna, dissertazione che dimostra quanto abbiam detto. In una memoria inedita, che può servire come di commentario al Guischardt, e la quale ci proponiamo di pubblicare quando che sia, abbiam trattato della guerra della Penisola. (N. d. A.).

della massa e della mobilità delle truppe. Lasciando loro grandi spazi di paese, la loro linea d'operazione si rendeva profonda e la loro fronte estesa per modo che dividendosi perdevano tutti i vantaggi inerenti alle masse, e concentrandosi tutti quelli inerenti alla mobilità, il che rendeva anche più grave la difficoltà delle sussistenze. Il sistema di difesa della Penisola fu dunque regolato in guisa tale che il nemico non trovasse ostacoli nella sua impulsione offensiva, ma che una volta padrone di vasti spazi, fosse costretto a difenderli, e perdesse così tutti quei vantaggi primitivi che il proprio suolo e le simpatie locali offrono in questo genere di guerra. Indebolito numericamente e moralmente, poteva allor facilmente esser battuto ne' varii suoi corpi, e costretto ad una ritirata assai disastrosa, vista la profondità della linea d'operazione. Il Portogallo costituiva la cittadella della Penisola, e le linee di Torre Vedras erano per così dire il ridotto dove l'esercito ausiliario inglese, che conteneva l'elemento meglio ordinato della resistenza, poteva restringere la sua difesa, ed uscirne onde riprendere l'offensiva, quando le circostanze della guerra della Penisola, o di altre combattute nel resto di Europa, avessero reso facile, utile e possibile l'osarlo con isperanza di buon successo, siccome avvenne.

La campagna del 1812 dà luogo a profonde riflessioni, mentre pel numero e la varietà degli uomini componenti gli eserciti presenta un esempio unico in Europa, cioè quello di veder realizzata una guerra che aveva l'aspetto di una crociata; ma il poter muovere masse composte di elementi cotanto svariati in virtù dell'ajuto di molte scienze, era una grande dimostrazione dei progressi della civiltà europea e della unità de'metodi guerrieri. Però le forze umane son limitate, e il genio stesso è circoscritto dallo spazio e dal tempo che paralizzano la sua azion vigorosa. In effetto se Turenna aveva limitato

a 50,000 uomini la forza di un esercito che un uomo potesse condurre, Napoleone ha provato che con 240,000 uomini e 100 leghe di spazio accadeva lo stesso, mentre l'aumento delle masse e dello spazio faceva dipendere la riuscita delle operazioni dai luogotenenti, e non più dal sommo capitano, ciò che rendeva l'azione di un uomo superiore quasi che secondaria, perchè non potea nè dirigere il tutto nè riparare agli errori commessi, ed aveva contro di sè lo spazio ed il tempo, che son tutto alla guerra ([1]).

La campagna del 1813 fu una pruova novella di quel che abbiam detto, e Javer, Dennevitz, Culm, paralizzarono i successi di Dresda e i vantaggi della linea interna dell'Elba. Parliamo di queste campagne sotto il rapporto puramente strategico; ma vi erano altre cause di diversa natura che influivano sui loro risultamenti.

Nella campagna del 1814 non era più il capo dell' Impero, ma il generale dell'esercito d' Italia, il quale, se ne togli l'entusiasmo ed i veterani che il secondavano, con forze inferiori rinnovava Champaubert e a Montmirail i prodigi di Lonato e di Castiglione contro l'Europa irritata, agguerrita e potente. Ma qui non v'era che l'arte, tutto il resto era contro; e la missione dell'arte si è quella di facilitare lo svolgimento degli avvenimenti più che di travolgerne il corso.

La campagna del 1815, artisticamente immaginata, confermava ciò che disse il Montesquieu con tanta sagacità, cioè che uno stato soccombente alla perdita di una

([1]) La campagna di Russia ha avuto due periodi importanti, l'uno che ha fatto mancare l'offensiva e l'altro compromesso la ritirata. Il primo fu la riunione del secondo esercito russo, tagliato dal primo dal passaggio del Niemen, il secondo la marcia dell'esercito russo di Turchia sulla Beresina; e questi due avvenimenti furono il risultamento degli errori irreparabili di due luogotenenti. Si veda l'opera di Oknufief sulla campagna del 1812 (N. d. A.).

battaglia non dovea cercare sul campo l'origine della sconfitta, ma penetrare più addentro e rimontare più ad alto.

La fortificazione scientificamente considerata non fece gran passi, rimanendo sempre al punto in cui Vauban l'aveva lasciata. Benchè molti distinti autori ne perfezionassero i metodi, la difesa restò sempre inferiore all'attacco; nè valsero i lavori del Saint-Paul, del Bousmard, e la bella opera di Carnot, il quale cercava, colla difesa attiva, coi fuochi curvilinei, e con qualche modificazione nel disegno, di ritardare l'ultimo periodo della difesa e di renderlo più vigoroso. È facile dedurre dalle combinazioni strategiche che la guerra d'assedio nel primo periodo era divenuta secondaria, e non son da notarsi che la difesa di Kehl nel 1797 fatta da Moreau e quella di Genova da Massena. Queste due operazioni fan chiaro, a nostro credere, che l'antica importanza delle piazze era sparita, non perchè fossero inutili, ma perchè poco proporzionate al numero degli eserciti e alle vaste contrade che servivano di teatro alla guerra. In effetto a Kehl ed a Genova la fortificazione era un ausilio e un appoggio alle operazioni de' corpi d'esercito che da quei punti operavano. La difesa di Danzica nel 1813, nel secondo periodo, rivestì lo stesso carattere, cioè quello di un gran campo trincerato in un teatro a parte, che operava per proprio conto, e non attendeva soccorso da una operazione, ma si giovava dei risultamenti generali di uno o più campagne. E una tal circostanza stabiliva un'altra scala, e rendeva miste le operazioni prima circoscritte dell'attacco e della difesa de' punti fortificati. In fatti le piazze costruite di poi, furono, come per esempio Alessandria, considerate siccome rifugio di un esercito per tenere un paese fino all'arrivo di un altro esercito; ed essendosi osservato che le piazze di frontiera venivano separate dagli eserciti e dallo stato dopo le prime operazioni militari, il che faceva che tutti gli arsenali e stabilimenti militari si trovassero bloccati quando erano più

necessari, le piazze, come abbiam detto di Alessandria, furono stabilite nell'interno onde conservare più lungo tempo i vantaggi sopra indicati [1].

La guerra della Penisola pose in luce la guerra d'assedio, e l'attacco di Gaeta, che precedette la guerra di Spagna, fu quello ove le parallele si ridussero a due, cominciandosi il fuoco quando erano terminate, e non successivamente come prima erasi fatto. La natura di quella piazza contribuì a fare adottare questo sistema. Le difese di Saragozza, di Girona e di Tarragona ricordarono gli esempi di Sagunto e di Numanzia; ma era necessario il concorso delle popolazioni per adottare un sistema di difesa, per il che i corpi facoltativi francesi, nei numerosi assedi fatti dall'esercito di Aragona, mostrarono di non aver nulla perduto del loro valore e di sapere applicare i vari metodi secondo la differenza dei casi. Gl' illustri nomi di Rogniat, di Haxo e di Vallee sono pruova di questo, ed il lungo blocco di Cadice dal 1810 al 1812 e la difesa di Burgos e di Badajoz mostrano lo stato della scienza, come l'interessante opera del colonnello Jones dimostra l'inferiorità degl' Inglesi in questa parte dell'arte; non per mancanza di perseveranza e di valore, ma per difetto di metodi.

La fortificazione di campagna si uniformò ai progressi degli altri rami dell'arte e divenne ausilio potente della gran guerra, ma più nel secondo periodo che nel primo. Le fortificazioni dell'isola di Loban, come le teste di ponte sulla Vistola e sulla Passarge nel 1807 ne sono chiarissima pruova. Queste opere gigantesche avevano per iscopo piuttosto di favorir l'offensiva che di sostenere la difensiva, come le antiche linee del secolo di Luigi XIV, e ciò caratterizza a nostro credere la differenza radicale dell'arte nei

[1] Si può dire che Alessandria fosse alla frontiera dell'Impero, ma ciò geograficamente e non militarmente, giacchè Napoleone considerava il regno d'Italia come suo militarmente, e stabiliva le sue frontiere alle Alpi Noriche. (N. d. A.).

due periodi. Le linee di Torre Vedras sono l'ultima espressione di questo stato della fortificazione di campagna nelle ultime guerre europee.

La castrametazione subì una compiuta modificazione, e fu quasi distrutta, la mobilità essendo divenuta lo scopo principale degli eserciti. Giusta l'esempio dei Francesi le tende furono abolite, e all'attendarsi sottentrarono il serenare e il barricarsi nelle posizioni più lungamente occupate. Questo cambiamento influì potentemente sulle posizioni e sulle riconoscenze di esse, mentre nelle prime si occupò presso a poco la linea con la quale si voleva combattere, e occuparonsi spesso i salienti, e si abbandonarono i rientranti, e tutti i terreni bassi che si consideravano difesi dalle alture. Se gli eserciti accampati presentavano all'intelligenza di chi faceva una riconoscenza elementi tali da giudicarne le forze, il nuovo sistema meglio nascondeva le truppe, ed i fuochi coprivano un movimento di ritirata ed ingannavano il nemico. D'altra parte questo metodo riusciva di maggior danno alle truppe ed ai proprietari dei terreni che momentaneamente occupavansi.

È cosa evidente che in un sistema di guerra simile a quello che abbiamo esposto, l'importanza del terreno, sotto l'aspetto tattico e strategico, ed anche amministrativo, era immensa; e perciò lo stato maggiore doveva acquistare un'alta importanza, e con esso acquistarne dovevano tutti i lavori topografici, la riunione de documenti, e le memorie descrittive. In effetto il deposito della guerra divenne una grande istituzione, il che dovea essere quando nel primo periodo della guerra un comitato sedente nella metropoli aveva diretti più eserciti operanti in luoghi diversi. Tutte le potenze belligeranti imitarono la Francia, e nel secondo periodo lo stato maggiore francese, così per istruzione come per considerazione, era inferiore a quello degli altri stati. La parte scientifica riguardava gli uffiziali del Genio, e quelli segnatamente ch'erano addetti alla to-

pografia [1]. Il Genio ebbe nei *zappatori* delle truppe pel servizio dell'arma; il treno e gli equipaggi militari furono sottomessi alla disciplina comune, ed offerirono tutti i vantaggi della regolare milizia; e gli infermieri finanche furono militarmente ordinati. Il carattere scientifico appariva in tutte queste istituzioni, mentre le scuole militari acquistavano nuovo splendore, massime la Politecnica, la quale più in là ci faremo a considerare sotto un aspetto diverso.

L'amministrazione militare fu più razionalmente ordinata, e l'ultimo passo di essa fu la separazione del personale dal materiale, colla creazione degl'ispettori alle riviste. In Francia ciò avvenne nel secondo periodo, dopo il 1800, e il Ministero stesso della Guerra fu diviso in due dipartimenti indipendenti, e vi si aggiunse il Maggior generale che presedeva ai movimenti militari d'importanza in tempo di guerra. Ma l'amministrazione militare, malgrado qualche perfezionamento, dal momento in cui i movimenti furono così rapidi, e che al sistema de' magazzini e dei convogli venne sostituito quello di requisizione locale, non ebbe più nè importanza nè azione, e fu subordinata ai capi militari di cui diveniva un passivo istrumento. Così accrebbe talvolta il male, facendo patire ad un tempo le truppe e i paesi, senza impedire le depredazioni fatte, o tollerate per lo meno, da chi più poteva. E i paesi tutti e gli eserciti han conservato trista memoria della militare amministrazione, la quale, una volta discreditata, non fu

[1] È stato rimproverato a Napoleone l'abbandono in cui lasciò lo stato maggiore, e certo non è mai da scusare chi tien male ciò che è destinato ad essere buono, mentre costa lo stesso e rende meno: ma d'altra parte bisogna riflettere che l'influenza dello stato maggiore, la quale si accresce in ragione che l'esperienza e la scienza mancano in un esercito, diminuisce in ragione che l'una e l'altra sono più sparse. Questo appunto fu il caso in Francia durante le guerre dell'Impero, oltre di che il capo supremo comandava in persona, ed aveva il suo stato maggiore particolare. (N. d. A.).

più, come accade, ritenuta dal pudore, e rese vere le accuse che le si mossero contro. Del resto quel genere di guerra, ripetiamolo pure, non ammetteva la possibilità di un ordine amministrativo regolare, talchè gli eserciti del nord, strascinati dalle circostanze han dovuto rinunziare ai metodi severi ed esatti della loro amministrazione, per adattarsi ai bisogni del tempo, e lo Sthuthereim rileva questa disposizione parlando della battaglia di Austerlitz da lui descritta. D'altra parte non dee tacersi che un codice amministrativo, una contabilità più regolare, han preparato gli elementi propri ad innalzare al grado di scienza questa parte della guerra, in armonia cogli stati ove l'ordine amministrativo ordinavasi giusta i proprii metodi. E per notare qualcuna di queste invenzioni della militare amministrazione, citeremo quella dei fogli di rotta, in virtù dei quali un individuo poteva percorrere tutta l'Europa colla sicurezza di veder rispettati i propri diritti.

Non ci resta ora che a discorrere dei cambiamenti subìti dalle belliche scienze, cambiamenti comprovati dagli scrittori militari del tempo e dalle pratiche dei gran capitani. In tal guisa avremo risposto alle tre prime quistioni proposteci.

Si è dubitato se queste ultime guerre avessero o no portato delle grandi modificazioni alle belliche scienze e a' loro pratici risultamenti. Il barone Ferrari in un articolo inserito nel Progresso (Volume IV, pag. 15), ha impreso a dimostrare non esservi stati gran cambiamenti nell'arte, le armi essendo rimaste le stesse. Nello stesso volume (pag. 208) un anonimo, nulla negando della debita lode all'articolo del Ferrari, ha luminosamente svolto tutti i progressi fatti dall'arte e messo in luce i loro vasti risultamenti rispetto al sistema sociale. Questo egregio lavoro ci dispensa dal parlare più oltre di una tale materia, e ci limitiamo a invitare i lettori a percorrere un tale articolo

che dimostra tutta quant'è l'esperienza pratica dell'autore, unita ai lumi che la fecondano.

I cambiamenti avvenuti nell'arte furono i seguenti:

1.° Per gli uomini, il servizio rendevasi generale, temporaneo e successivo con qualche modificazione derivante dallo stato sociale delle varie nazioni.

2.° Per le armi, l'artiglieria a cavallo e gli obici erano introdotti, e varie modificazioni venivano indotte nel materiale, segnatamente presso i Russi e gl'Inglesi. Presso questi ultimi erano inventati i razzi alla *congrewe*.

3.° Per gli ordini il Prussiano era modificato, essendovisi introdotti i bersaglieri e l'ordine profondo siccome mezzi d'attacco. Presso i soli Inglesi non invaleva quest'ultimo.

4.° La tattica rimaneva lo stessa, ma era subordinata alla strategia. La separazione delle armi diveniva più pronunziata nelle riserve di artiglieria e di cavalleria. S'introduceva la divisione in corpi d'esercito.

5.° La strategia diveniva dominante e saliva al grado di scienza.

6.° Nella difensiva operavasi piuttosto manovrando sui fianchi che opponendosi di fronte al nemico, operazione difficile nell'esecuzione, ma ricca di risultamenti quando riesce.

7.° Quanto alle fortificazioni, si accelerava l'attacco con economizzarsi una parallela. Si facevano tentativi perchè la difesa avesse eguagliato i progressi dell'attacco. Costruivansi piazze non solo sulle frontiere, ma pur nell'interno.

8.° L'amministrazione veniva migliorata nei metodi, ma non rispondeva pienamente ai bisogni di eserciti numerosi e mobili al sommo.

9.° Le istituzioni militari erano rese più compiute, più razionali, più armoniche, le pene fatte più miti, le ri-

compense più larghe, la carriera più accessibile a tutti, l'educazione scientifica perfezionata.

Una stato sociale ove le scienze militari son giunte a tal grado, dee trovar nel suo insieme perfezionamenti che vi corrispondano, come brevemente più in là indicheremo, volendo per ora cercare negli autori militari e nelle pratiche de' capitani la pruova delle nostre asserzioni.

Lo scrittore militare che dopo l'esperienze delle prime campagne della fine del secolo cercò di fare per la sua epoca ciò che il Feuquières ed il Lloyd avevano fatto per le loro, fu il prussiano Bulow, che nel suo sistema di guerra moderna volle dimostrare la superiorità della strategia sulla tattica, cioè della configurazione e dimensione della base come risultamento favorevole in strategia. In tattica intese a provare la superiorità dell'inviluppo sull'urto; e però la superiorità del combattere alla spicciolata contro le masse, e delle ritirate divergenti sulle convergenti, le quali raccomandò anche in istrategia. La conseguenza che risultava, e ch'egli dedusse dal suo sistema, era la superiorità che dovevano acquistare le popolazioni che resistevano agli eserciti, e la disparizione successiva dei piccoli stati, che dovevano presto o tardi essere assorbiti dai grandi. Alcune pruove storiche vennero esposte dall'autore nel descrivere la campagna del 1800. L'autore prussiano, secondo l'avviso dei conoscitori, non comprese l'essenza della guerra moderna, ed espose principii spesso contraddittori, dai quali traea conseguenze, alcune esclusive, altre azzardate; ma d'altra parte si è convenuto che questa prima opera poneva in luce, se non risolveva, le quistioni che nascevano dallo stato delle scienze militari, e che l'autore con sagacità aveva desunto doversi realizzare vasti risultamenti e nello stato sociale e nell'equilibrio politico.

Il Jomini, che ha esaurito in un'epoca posteriore le quistioni tutte che queste guerre han fatto nascere, nei

suoi primi trattati combattè il Bulow nelle sue idee sull'inviluppo e sulle ritirate eccentriche, ridusse tutte le combinazioni della guerra in istrategia e in tattica «a operar «colle masse contro le parti isolate e a tendere a questo «scopo in tutte le operazioni», affermò che i prodigi della guerra de' sette anni dovevansi alla costante applicazione di questo principio posto in luce da Federico, ed indicò come un'aberrazione della scienza le prime guerre della rivoluzione, fatte più secondo il sistema di Bulow che secondo quello di Federico, attribuendo il buon successo dei Francesi alla violazione, che i loro avversari facevano egualmente di questi principi, mentre non avevano tutti i vantaggi di altra natura dei quali erano in possesso i Francesi. Mostrò da ultimo, siccome epoca di ritorno ai veri principi perfezionati nell'esecuzione, le campagne del 1796 in Italia e in Germania, e considerò i grandi avvenimenti del secondo periodo della lotta come il risultamento dell'applicazione di quei principi fatta dal generale dell'esercito d'Italia sopra una vasta scala alle guerre del Nord dell'Europa fino al 1809.

Il principe illustre che in età verde avea posto in applicazione le regole di sana strategia contro gli eserciti francesi nel 1796, pubblicò nel 1813 la storia di quella campagna, preceduta da un trattato di strategia il quale ha un carattere scientifico e dimostrativo. Il chiaro autore la considera come riassumente e contenente la guerra, così nelle sue previsioni che nelle sue conclusioni, e, come il savio ed illuminato Polibio attribuisce i rovesci e le riuscite delle potenze belligeranti all'aver esse seguite o violate le regole di strategia, eliminando tutte le piccole cause che le menti poco acute e gli amor propri offesi cercano di presentar come origini di grandi avvenimenti. Egli accetta i principii del Lloyd, combatte il Bulow, concorda col Jomini, ma è il primo che dia una forma dimostrativa alla scienza.

Questi sono gli autori principali, de' quali sebbene siesi accresciuto in seguito il numero, noi ne taceremo perchè si appartengono ad un periodo posteriore a quello che qui trattiamo, e ci basterà il dire che non si sono appartati dagli esposti principii. Il Darcon fece conoscere nelle sue considerazioni sulla fortificazione la metafisica, per dir così, di questa parte dell' arte, non sotto l'aspetto speciale del disegno, ma sotto quello più vasto de' suoi moltiplici rapporti col principio conservatore dello stato e delle forze mobili; il Bousmard vi aggiunse la parte tecnica dell'arte fortificatoria, ed il Carnot consacrò il suo eccellente lavoro a risolvere il problema di livellare la difesa alla superiorità che l'attacco aveva acquistata dal Vauban in poi.

Passando ora a parlare de' gran capitani, diremo che Dumouriez, Pichegru, Jourdan, Hoche, con qualità diverse si distinsero nelle prime campagne della rivoluzione, massime nelle combinazioni militari che a quest'epoca dominavano, cioè l'impulsione e l' inviluppo in tattica, e i movimenti a gran distanze per attingere lo stesso scopo in istrategia. Il primo nella sua breve carriera ebbe de' lampi che sembravano scaturire dal genio, il secondo lasciò incerta riputazione militare, il terzo ha guadagnato nome a seconda che documenti più positivi hanno fatto meglio conoscere i fatti, l'ultimo fra i nominati camminava a gran passi verso la gloria quando una fine prematura lo tolse ai più alti destini. Dall'altro lato gli allievi del gran Federico lasciarono buoni generali per operare un giorno giusta le buone regole, ma nessuna operazione che possa far presumere un alto grado di scienza distinse il Brunswick, il Mollendorf e il Kalkreut. Il Clerfait sostenne la gloria dell'esercito austriaco nella campagna del 1795. Moreau comparve nel gran teatro, e la sua riputazione andò sempre crescendo fino alle ultime campagne; ei fu metodico, compassato, qualche volta ispirato, e per

la sua semplicità è stato nominato da Lamarque *il La Fontaine dei capitani.* Ma se Moreau seguiva le combinazioni de' suoi antecessori, l'arciduca Carlo suo avversario si elevò a dei principi positivi, per cui questi occupa un posto più elevato tra i capitani, avendo riunito l'esempio ai precetti, il che dimostra aver egli saputo quello che si facesse, e il perchè. Nel 1799 comparvero sulla scena due uomini che avevano di comune, come qualità predominante, una rara tenacità: Massena e Souwarof più alti di quei che li sieguono, Riccardos, Kray, Benningsen, Kutusof, Blucher, Bellegard, Schwarzenberg e Wittgenstein compiono il quadro in una sfera inferiore, e la Francia vi opponeva Desaix e Kleber, uomini presto rapiti alla speranza che di sè davano, e Soult, e Saint-Cyr, e Macdonald, e Marmont, e Lannes colpito dalla morte quando il suo genio era per apparir tutto intero, passando a più vasti comandi da luogotenente abile ch'egli era. Nell'esercito francese la scuola di quelli che avevano guerreggiato sul Reno differiva da quella di coloro che avevano combattuto in Italia: i primi avevano più metodo che non escludeva l'ardire, ma era frutto del calcolo, ed il Saint-Cyr n'era la più chiara espressione; negli altri l'ardire era nell'istinto, e Massena e Lannes ne sono i migliori rappresentanti. La guerra della Penisola fece conoscere Suchet, ch'ebbe costanti successi, ed il quale seppe conciliarsi l'amore degli Spagnuoli per la stima che loro ispirò, e seppe comandare con buon successo alle truppe francesi non solo. ma alle stranieri bensì, raccolte sotto le bandiere di Francia dalle sponde della Vistola a quella del Sebeto, imprimendo loro una eguale impulsione e ispirando la confidenza medesima. Il duce britannico che fece più figura in questa guerra, succedendo al Moore, uffiziale distinto che poteva elevarsi ad una più alta riputazione, fu Wellington, cui si può appropriare la saggia espressione del Foy per caratterizzare l'esercito inglese, cioè *di avere la calma nel-*

la collera. Questa qualità è il segreto della carriera del duce britannico, che non è stato mai battuto. Le sue battaglie furono difensive; considerò il Portogallo come una cittadella, e la Spagna come una piazza alleata che dovea esser soccorsa dal Nord, il che costituisce un gran capitano.

Tali furono i capitani di quest'epoca. È quistione se i secolo XVI e XVII ne abbiano dati più in una certa misura, ma non potendo risolvere un sì alto problema, ci limitiamo a dire che molte operazioni, attiranti in quei tempi la pubblica attenzione, nell'epoca di cui discorriamo non l'attiravano, perchè avevano a fronte i pensieri ed i fatti dell'uomo superiore ad ogni paragone ed a tutte le differenze che separano il talento speciale dal genio nella sua universalità. Cosa possiamo noi dire intorno a lui dopo quanto si è detto, e da giudici tanto competenti? Riassumere è tutto quello che possiam fare. Napoleone nella sua vasta intelligenza abbracciava la guerra come una scienza compiuta, dalle sue idee più generali ai particolari più minuti: uomo di genio, la sua analisi era rapida, e senza idee intermedie si elevava ai principii primitivi, per cui era sintetico come scienziato, ed era sul campo di battaglia inspirato come artista. Però le sue ispirazioni non andavano al di là delle previsione della scienza, ma ne erano una larga applicazione, vale a dire ch'ei riuniva ciò che vi è di più sublime nella scienza a quanto v'ha più alto nell'arte, cioè il trar partito dai piccoli eserciti e il muovere con facilità i grandi; riuniva insomma lo spirito di Newton a quello di Michelangelo. Fedele ai principi, ad essi è debitore de' suoi buoni successi del pari che dei suoi rovesci, frutto anch'essi d'errori, ma di errori che prendevano origine dalle passioni dell'uomo di stato, non già dall'ignoranza del capitano. È necessario di studiarlo, ma il farlo senza la più gran riflessione potrebbe condurre ad imitazioni che la favola di Fetonte esprime a meraviglia, men-

tre nel genio vi ha due parti, l'una che resta come metodo, ed è la parte umana, l'altra è la divina; la prima è da tutti, l'altra da pochi.

Crediamo aver risposto alle tre prime quistioni, per lo che passeremo alle tre rimanenti che riguardano lo stato delle scienze, quello della società, ed infine i politici risultamenti delle guerre combattute nell'epoca di che ragioniamo.

Le scienze esatte furono coltivate tra i moderni e particolarmente, in questo periodo, con un metodo diverso da quello adottato dagli antichi: partendo da ciò che era in quistione per ritornare ad un centro comune di verità già note, si venne a costituire il metodo analitico, più rigoroso del sintetico, e più rapido e più diretto al medesimo tempo; ad esso si debbono le più grandi scoperte come ancora la più bella, cioè le ricerche che costituiscono le leggi che reggono il sistema del mondo. È per mezzo dell'astrazione che le idee si generalizzano, e queste favorirono i progressi tutti delle scienze fisiche e matematiche. I nomi di Condorcet, di Bailly, di Lagrange, di Monge, di Laplace e di Biot appartengono sotto aspetti diversi a questa epoca importante per le scienze. Il primo riunì il merito letterario e lo spirito filosofico ai suoi lavori sulle scienze esatte; il secondo vestì la storia dell'astronomia di tutti i prestigi dello stile, e l'arricchì di tutti i rapporti che quest'alta scienza ha con lo stato sociale dei diversi popoli che l'hanno coltivata; il terzo risolvette una serie di problemi che passarono nell'insegnamento elementare della scienza: il quarto indipendentemente dall'influenza ch'ebbero i suoi lavori nella commissione d' Egitto, creò per così dire un nuovo ramo nelle matematiche con la geometria descrittiva; il quinto rese compiuta la teoria di Newton, con dimostrare che le leggi nate dalle ultime scoperte si applicavano a tutti i casi, e molti fenomeni cessarono di esser tali perchè furono sottoposti alla legge

comune[1]; il sesto finalmente ereditò la riputazione e continuò i lavori de' suoi illustri predecessori.

Le scienze naturali fecero in questo periodo solidi progressi. La storia degli animali non fu più limitata ad una magra descrizione delle loro forme esterne, ma presentò il quadro delle loro abitudini e delle loro tendenze. Appoggiandosi alla notomia si cercò da' sapienti di spiegare mercè della conformazione de'loro organi interni i fenomeni che presentano, e seguendo questo metodo d'investigazione si assegnò ad essi il posto lor proprio nel sistema generale degli esseri. Si distinsero in questo ramo delle scienze naturali il Lacepède, il Daubanton, il Dolomieu, il Lamark, il Blumenbac, il Lawrence, ed infine il Cuvier che riassunse tutti i passi fatti nella scienza. Questo metodo fu applicato con felice successo alla botanica, che non fu più circoscritta a descrivere i vegetabili, ma coll'ajuto di una fisica dilicata si adoperò a scoprire le leggi regolatrici delle loro varie funzioni. La mineralogia non limitò come prima le sue ricerche a determinare senza precisione il carattere delle materie di sua pertinenza dal loro aspetto esterno, ma prese in prestito dalla chimica i mezzi di analizzare e di classificare i minerali. Lo studio del globo terrestre, che trovavasi da prima compreso nelle scienze fisiche e matematiche, divenne una scienza distinta sotto il nome di geologia: essa considerò la struttura della terra, e giudicò delle terribili catastrofi che l'hanno agitata dalle tracce che ne rinvenne; e così questa nuova scienza riunì ciò che vi è di dilettevole e di solenne nello studio delle scienze naturali alla precisione che è propria delle matematiche, Saussure, De Luc, Breislak, fecero progredire la nuova scienza. Il Cuvier, siccome di sopra accennammo, fece dell'anatomia comparata la base della

---

[1] I nomi di Herschell, di Oriani, di Piazzi e di Zach appartengono a' progressi dell'astronomia in questa epoca.

storia degli esseri animati: per il che la moltitudine dei fatti osservati, che permise di leggere nelle somiglianze organiche le leggi generali dell'organizzazione animale, ed il metodo che avea condotto in botanica alle investigazioni più conformi alla natura, resero l'anatomia comparata ricca in risultamenti, e fecer sì che svelasse un nuovo mondo agli osservatori, e creasse un metodo che poteva esser fecondo in conseguenze quando fosse applicato ai rami tutti dello scibile umano. I gran viaggi intrapresi e menati a fine arricchirono la storia naturale di nuovi elementi di comparazione. Cook, Laperouse, Humboldt, Bonpland, la Commissione dei sapienti d' Egitto, o scoprirono nuove regioni o fecero meglio conoscere quelle già note. I lavori di Lavoisier, di Berthollet, e di tanti altri distinti scienziati, come il Berzelius svedese, non solo cambiarono lo stato della scienza chimica, ma le diedero un andamento e una logica nuova: si sentì la necessità di riunire al rigore del ragionamento la esattezza dell'esperienza: i geometri e i chimici si ajutarono a vicenda, e a questi metodi la chimica fu debitrice della vera teoria del calore e dei primi esatti istrumenti che servirono a misurarlo. La medicina si arricchì dei progressi delle scienze naturali, mentre una cognizione più compiuta delle proprietà di tutto ciò che compone la farmacia, doveva imprimerle un andamento più razionale e più sicuro. Ma la grave difficoltà di questa utile scienza si trova sempre nell'oscurità dell'analisi anatomica, che si esercita sugli organi quando hanno perduto con la vitalità l'esercizio delle loro funzioni: questa causa potente la lascia nella sfera delle scienze approssimative, in cui le ipotesi nascono dal bisogno di spiegare ciò che non si può analizzare. Una serie d'ipotesi forma nelle intelligenze elevate un sistema che si appoggia a molti fatti ed a qualche risultamento: in effetto in quest'epoca non mancarono di così fatti sistemi, e tale fu quello dell'irlandese Brown che riduce i mali

tutti a un principio; la cranologia del Gall e il controstimolo del Tommasini sono sistemi che hanno la stessa origine, mirano a uno stesso scopo, e sono pruova essi stessi della propria inettezza, perchè sono tutti inadatti a risolvere con pochi principi l'immensa quantità de' casi vari che la miseria umana offre alla scienza medica. I progressi della fisica furono moltiplici e positivi: il suo oggetto è di ben determinare le leggi del moto, o dello stato permanente dei corpi che ne sono gli elementi, facendo conoscere l'azione meccanica ch'essi esercitano gli uni sugli altri in virtù delle loro proprietà generali, o dalle modificazioni cui van soggetti per cause accidentali e variabili che operino sopra di essi, quali il calore, l'elettricità e il magnetismo, nel che è variabile di sua natura. I fenomeni dovuti a cause permanenti furono osservati nei periodi antecedenti, i secondi lo furono più compiutamente in questo. Franklin, Montgolfier, Volta, Brugnatelli, Galvani e Poli fecero progredire la scienza e la resero suscettibile di utili applicazioni.

Frattanto lo Chaptal applicava i risultamenti della chimica alle arti, e iniziava ai misteri della scienza le classi industriose. La Scuola politecnica che dovette tanto al Monge, e il Conservatorio delle arti e dei mestieri, sono l'ultima espressione dello stato delle scienze naturali ed esatte rese di ragion comune e di applicazione utile a tutti gli oggetti che interessano l'universale. Le macchine applicate alle manifatture e la scoperta di Awrigth ne sono la prova, e promettevano più alti risultamenti per l'avvenire, mentre che le nazioni, malgrado del fracasso delle battaglie e dei torbidi che agitavano le civile società seguivano con l'escogitazioni dei loro sapienti la strada del perfezionamento. Da questo breve quadro è ben facile dedurre che tutte le arti manuali, tutta la costruzione degl'istrumenti necessari all'uso delle scienze, erano in progresso, e pel bisogno che se ne aveva, ed anche perchè

la fusione sociale che si veniva operando restituiva agli artisti quella considerazione che nessun merito poteva far loro accordare nell'epoca in cui le classificazioni sociali dominavano ancora in Europa.

Lo stato delle scienze morali compirà questa breve indicazione, e farà meglio comprendere quanto ci proponemmo dimostrare in questo discorso.

Lo stato e le vicende delle scienze morali in una società agitata, sono l'indice più prezioso così del suo stato morale come dei suoi bisogni e dei suoi dolori; imperocchè l'umana intelligenza è spinta da una legge naturale ad occuparsi della risoluzione di quei problemi che le masse enunciano confusamente più coi loro lamenti che con una pacata e razionale esposizione: ma se questo imperfetto linguaggio esprime meglio i sentimenti confusi che agitano la società, è poi missione dei sapienti di comprenderli per mezzo di un'accurata analisi, e di ordinarli con una ben ponderata sintesi, la quale determini i mali, le loro condizioni, e i loro possibili rimedi, in quella proporzione che la difficoltà de' tempi serba all'imperfezione dell'umana natura. La breve esposizione che daremo dello stato delle scienze morali servirà di pruova alla nostra assertiva.

Era naturale che nel primo periodo della rivoluzione si cercasse con calore di applicare praticamente tutte le dottrine che nel XVIII secolo erano sorte in Francia, facendole perciò passare nella legislazione: era egualmente nella natura delle cose che nel periodo della guerra civile europea e della proscrizione vi fosse stata una lacuna nel progresso delle scienze, poichè le epoche turbolente preparano i materiali pei lavori scientifici, ma solo se ne trae profitto nell'epoca di calma che a quelle succede: era parimente a prevedersi che al giungere di quest'epoca le dottrine si sarebbero considerate nella loro applicazione possibile e nei loro effetti pratici; allora la bontà relativa

doveva riprendere il suo impero, Montesquieu doveva riguadagnare il posto che i sapienti più esclusivi gli avevano tolto nel periodo di distruzione, e tutte le dottrine degli altri sapienti che appartenevano a varie nazioni, contraddistinte da questo marchio, dovevano essere adottate. L'espressione del carattere che contrassegnava le scienze morali nei diversi periodi dell'epoca di cui ci occupiamo, si ritrova nella legislazione, nell'insegnamento, e nelle opere degli autori più distinti.

La legislazione, provvisoriamente data alla Francia nel periodo rivoluzionario, ha il carattere assoluto di voler creare una novella società, piuttosto che di conformarsi alla natura e ai bisogni della esistente: nell'epoca che succedette a questa, in cui il potere si concentrò nel Consolato, ebbero origine la centralizzazione amministrativa ed il codice civile, il quale, mentre altro non era che l'opera di Giustiniano, sceverata di quanto non era più nè utile nè praticabile, riconosceva però le trasformazioni che i secoli avean prodotte nella società moderna, distinguendo questa dall'antichità e dal medio evo; per cui in una società dove tutte le classificazioni eransi fuse, sottopose alla legge comune tutti indistintamente, vale a dire ristabilì il dritto romano, meno la schiavitù, il dritto feudale, e quella parte del dritto canonico che aveva retto la società quando le leggi non erano create. Anche il codice criminale riprese nella procedura e nella pubblicità le consuetudini romane, ch'erano anche quelle de' barbari. Basta quindi osservare l'esposizione del nuovo dritto, per vedervi, come il Portalis cerca di fare, riconosciuta in legislazione l'importanza della bontà relativa ch'era stata negletta per l'addietro; e questa coincidenza delle nuove leggi con lo stato sociale ha fatto sì ch'esse sieno rimaste in osservanza più o meno compiutamente presso quegli stati ove le vicende della guerra le avevan portate. Le istituzioni antiche conservaronsi nelle società che non avevan subìto delle scosse

profonde, ma tutte le modificazioni successive, e la giurisprudenza stessa, furono lentamente adattate al movimento sociale di fusione che si operava insensibilmente. Uno sguardo gittato sulle varie disposizioni legislative delle potenze del Nord, basta per rinvenirvi il carattere ch'enunciammo, come per esempio l'emancipazione dei contadini in Prussia, e l'abolizione della schiavitù in Livonia.

Le istituzioni letterarie, le quali sieguono la legislazione, trovano nella scuola normale, stabilita in Francia la riunione di tutte le facoltà che han relazione colle scienze morali e con quelle che ne dipendono; e le lezioni di Garat, di Volney, e di altri distinti professori offrono le dottrine del secolo XVIII poste in lume ed in ordine e collegate fra loro. La classe delle scienze morali nell'Istituto vi corrispose pienamente, e la scuola normale era per le scienze morali ciò che la scuola politecnica era per le scienze fisico-matematiche; corta vita ebbe la prima, ma il suo metodo si è riprodotto in epoche posteriori, benchè le dottrine ne fossero modificate: in effetto il Laromiguière nelle sue lezioni nel secondo periodo rimontò a Locke, come i pubblicisti erano rimontati a Montesquieu, avendo lo stesso fine, cioè di togliere alle dottrine politiche e filosofiche del XVIII secolo ciò che avevano di assoluto e d'esclusivo. Condillac aveva tolto la *riflessione* del sistema di Locke per la formazione delle idee, ed il Laromiguière la ristabilì sotto il nome di *attenzione*. Il Royer Collard, che succedette al Laromiguière, nell'insegnamento del 1811 svolse la dottrina del Reid e degli Scozzesi, e si separò vie più dalla dottrina del Condillac, da cui Maine de Biran si era separato, e che conservava un chiaro rappresentante nel Tracy autore dell'ideologia. La filosofia di Kant esposta dal Villers la dava a conoscere imperfettamente alla Francia, quando già nel suo suolo la critica della ragion pura era stata seguita dal sistema dell'unità assoluta di Fichte, e da

quello della natura di Shelling, ambedue aventi un marchio mistico che li caratterizzava, fatto conoscere da una donna celebre al mezzogiorno dell'Europa, ma il quale non modificava ancora la scienza sotto quell'aspetto. In Germania nelle università, costrette da tristi circostanze a limitarsi alle escogitazioni scientifiche, le scienze progredivano e si facevano giganteschi lavori sull'erudizione orientale e del medio evo. Sotto l'aspetto filosofico i nomi di Heeren, di Niebhur, di Tenneman e di Schlegel si legano a questo vasto movimento intellettuale della Germania. Non così accadeva in Inghilterra, in Ispagna e in Italia, occupate più attivamente dei movimenti del tempo, ma da per tutto lo spirito umano riceveva quella forte scossa che gli dovevano dare il bisogno e l'attitudine di porre a profitto e di coltivare tutto ciò che l'intelligenza umana aveva altrove prodotto, servendosi de' nuovi metodi d'insegnamento sparsi per ogni dove.

Gli autori ci serviranno di dimostrazione compiuta della verità che ci siamo impegnati a provare. Sterile in autori fu l'epoca del periodo di azione in Francia: alla pace poi comparvero in Inghilterra i trattati di legislazione del Bentham, il quale stabilendo l'utilità come principio unico e generatore della bontà della legislazione, diede una forma scientifica alla dottrina dell'interesse preconizzata o richiamata a luce nel secolo XVIII. Ma il sapiente autore era sotto una doppia azione, mentre col suo capitolo dell'influenza della legislazione sui luoghi ed i tempi, e di questi sulla prima, accettava e svolgeva con profondità di principio della bontà relativa del Montesquieu, e lo faceva più compiutamente nel suo trattato dei sofismi politici ove combatteva la teoria della costituente. Nei rapporti decennali dell'Istituto si scopre la stessa tendenza, particolarmente negli articoli *filosofia* e *legislazione* redatti dal Pastoret e dal Degerando. Era semplice e naturale che si volesse da alcuni rimontare alle dottrine anteriori a quelle che accusate erano di aver

prodotto la rivoluzione: questa tendenza doveva avere gradazioni diverse, che corrispondevano ai caratteri differenti dei loro organi più elevati. In effeto l'autore del Genio del cristianesimo pubblicò quest'opera all'epoca in cui il primo console trattava e segnava il concordato col sommo pontefice, coincidenza significativa della sagacità dell'uomo di lettere e dell'uomo di stato sulle disposizioni della società. Il Ferrand rimontava all'antica monarchia, e l'aveva come prototipo; accettava in parte il Montesquieu come il pubblicista più distinto, ed esprimeva la dottrina della monarchia appoggiata sui parlamenti antichi. Il Montlosier dichiarava epoca di decadenza per la monarchia quella stessa che il Ferrand proclamava come la più perfetta, mentre il pubblicista di cui parliamo non esitava a dichiarare l'èra feudale come la normale della Francia. Il Bonald rimontava più alto, e proscriveva tutte quelle dottrine che fino dal XV secolo avevano combattuto lo stato sociale e normale del medio evo, ch'egli raccomandava come il più armonizzante con la vera teoria della legislazione primitiva. Il de Maistre entrava più compiutamente in questa strada, e intendeva con delle dissertazioni filosofiche piene d'ingegno ad offrire come rifugio della società agitata il dominio assoluto della teocrazia. Da questa disposizione degli spiriti doveva più tardi dell'epoca da noi trattata avere origine la divisione delle tre scuole, teologica, eclettica, e sensualistica, nelle quali oggidì sono divise le scienze morali ed i cultori di esse. L'economia politica che fondavasi sui fatti doveva presentarsi per isvolgere la dottrina dello Smith, e doveva voler modificare la legislazione ove la società lo era e questo per mezzo dei suoi bisogni pubblici e privati là dove non lo era ancora. Le opere del Say, e del Ganhil, come i lavori del Gioia e del Romagnosi, dovevano mostrare questa tendenza; ed il sistema continentale, lo stato delle colonie e i bisogni della guerra, dovevano richiamare l'attenzione dei poteri e del-

le società a quistioni pratiche sì feconde di risultamenti per la pubblica e privata prosperità. *Le ricchezze commerciali* del Sismondi furono l'espressione di questo bisogno. L'unità e il vigore amministrativo dovevano incoraggiare la statistica; e l'amministrazione, divisa dal potere giudiziario, avendo la sua gerarchia, le sue leggi e la sua giurisprudenza faceva ben conoscere, ove erasi adottata, che il medio evo era distrutto e la fusione sociale operata, che la sovranità non aveva più ostacoli amministrativi nelle comuni, nelle classi privilegiate e nelle corporazioni di arti e mestieri, ma che trovava nei telegrafi e nelle nuove strade tanti mezzi di rapida azione che mancavano agli antichi poteri.

Nel principio di questo discorso abbiamo indicato brevemente lo stato sociale, e partitamente quello delle nazioni diverse; ora dobbiamo far conoscere nelle stesse proporzioni come la guerra aveva modificato lo stato sociale in generale e quello delle nazioni diverse.

« Una guerra non lascia mai alla fine di essa le nazioni nello stato in cui erano nell'epoca che la precedette ». Tali sono le parole dell'illustre Burke: riflessione profonda che rivela l'importanza che quel grand'uomo accordava a queste lotte, e la loro influenza sulle società che ne venivano agitate: e questa opinione conferma il punto di veduta che ci siamo debolmente sforzati di mettere in luce nell'insieme di questo nostra lavoro. E pure il Burke parlava delle guerre parziali, fatte per interessi secondari, e menate a fine coi metodi ed i mezzi ordinari degli stati. Ma che diremo di una guerra che ha durato un quarto di secolo, nella quale tutte le nazioni han preso parte, di cui tutte le contrade sono state il teatro, ed alla quale tutti gl'individui sono intervenuti come attori o spettatori o vittime, mentre non era nè per una frontiera, nè per un dritto commerciale che le masse si urtavano, ma per la propria esistenza e per tutti i grandi interessi che domi-

nano l'umanità? I caratteri generali che risultano da questa lunga fusione de' popoli con modificazioni locali e con tendenza comune, possono ridursi ai seguenti:

1. Tendenza alla fusione delle diverse classi della società.

2. Maggiore energia nel potere, disponendo di maggiori mezzi, ed accrescimento corrispondente dei bisogni del potere sotto l'aspetto amministrativo, militare, ed in conseguenza finanziere.

3. Importanza acquistata dalle classi produttrici, — conseguenza dei bisogni sopra enunciati dai governi — tendenza alla pace per la stessa causa dell'influenza che i capitalisti hanno nelle transazioni politiche.

L'intelligenza doveva per queste ragioni acquistare maggiore importanza in uno stato sociale e politico ove esistevano tutte le condizioni qui enumerate. Lo stato de' costumi erasi raddolcito, la vita divenuta più grave e più solenne, e se le passioni e le umane imperfezioni dominavano come sempre nel mondo, la loro funesta azione era stata piuttosto indebolita che accresciuta dagli avvenimenti, i quali avevano dato severa lezione e più dure abitudini agl'individui tutti. Un maggiore bisogno di miglioramenti positivi e reali, e lo spirito di nazionalità, sono il compimento della potente azione di sì lunga guerra sulla società europea. Senza essere un molto acuto investigatore delle cose umane, è facile il ritrovare che la tendenza alla fusione sociale, la forza acquistata dal potere, i nuovi bisogni che ne nascevano, l'importanza delle classi produttrici e quella acquistata dall'intelligenza, il raddolcimento dei costumi, la frivolità tolta dall'alto posto che occupava, il desiderio del meglio positivo e della propria nazionalità, moderando però le antipatie nazionali, tutto scaturiva dalla lunga guerra che ha aggiunto tanta esperienza negli uomini ed ha reso necessarie la ricchezza e l'intelligenza, e fatto comprendere la differenza che passa dal bello al possibile in fatto. La mente umana avvezzavasi

a meditare su tante catastrofi, e la umana volontà ad elevarsi ad immensi sacrifizi, e nasceva un fenomeno interessante, quale fu quello della diminuzione delle antipatie nazionali; che appunto sul campo di battaglia cominciò quella stima reciproca che i combattimenti ispirano pel valore e che in seguito le relazioni pacifiche dovevano vie più confermare. E questa disposizione contribuir doveva a bandire la frivolità, e a dare una sembianza di maturità anche alla gioventù, al contrario dell'epoca precedente, in cui l'età matura ed anche avanzata conservava la leggerezza, la noncuranza, le forme e il liguaggio stesso della gioventù. Da questo breve quadro noi vediamo operarsi con una prodigiosa attività quella separazione dall'insieme del medio evo che indicammo essere la tendenza costante della società moderna, specialmente dal XIV secolo in poi, separazione resa più compiuta nella sua fisonomia nell'epoca di Luigi XIV e nelle sue condizioni tutte in quella di cui qui ragioniamo. Questo era ciò che volevamo provare, e non ci resta che a ritornare sul quadro degli stati europei, dopo il congresso di Vienna, in considerazione de' suoi politici risultamenti; ed avremo risposto alle tre rimanenti quistioni che ci eravamo proposte.

La Penisola iberica avea richiamata l'attenzione e l'ammirazione dell' Europa per la sua lunga resistenza alla dominazione francese. Ma la sua posizione topografica, la perdita delle colonie, le interne dissensioni, e le perdite sofferte, le avevan tolta ogn'importanza positiva nelle transazioni politiche dell'Europa dopo la caduta dell'impero francese.

La Francia, ristretta ne' suoi antichi limiti, dominata ed occupata, pareva aver molto perduto d'importanza politica: ma la sua gloria militare non mai smentita, neppure nell'avversa sorte, la sua avanzata civiltà, e le istituzioni che ne risultarono, conservavanle una potenza morale che non cessò di esercitare sull' Europa tutta.

L'Olanda cessò di esser repubblica, ma riunita ai Paesi Bassi divenne una monarchia di second'ordine.

L'Impero germanico vide la confermazione dei Re creati durante l'Impero, la distruzione dei principati ecclesiastici, la riduzione di tutti i piccioli principi, lo scioglimento del legame feudale rimpiazzato da una federazione. Gli eserciti delle potenze secondarie erano comparsi con gloria sul campo di battaglia, le masse nazionali si erano mostrate perseveranti per la difesa della propria patria, e l'intelligenza era in un movimento ascendente in tutti i rami dello scibile. La sua missione nell'equilibrio europeo pareva esser quella di un gran corpo destinato a impedire che il settentrione e il mezzogiorno si urtassero in modo da dare l'universale dominio al vincitore.

La Prussia si era ingrandita, e soprattutto erasi rilevata con energia e con gloria dai suoi disastri: ella stava tra le grandi potenze, non per estensione, non per configurazione, non per l'unità dei suoi popoli; ma per la sua forza morale, per l'intelligenza del suo governo, per la bontà delle sue istituzioni militari, e pel vigore della sua nazionalità. Ciò che un grand'uomo aveva fatto nella guerra de' sette anni, la nazione intera l'aveva operato nel 1813, 1814, e 1815; la qual cosa unita all'intelligenza sparsa e progrediente nella società davale un valore politico e militare di molto superiore alle sue forze reali.

L'Impero austriaco aveva colto il frutto della sua perseveranza, della solidità del suo esercito, e del patriottismo de' suoi popoli, riprendendo tutto il perduto per la guerra, e conservando i compensi di Campoformio e la Galizia.

La Russia, che aveva avuto il raro vantaggio di combattere tutta l'Europa nel terreno che meglio le conveniva nel 1812, ricevette una forte impulsione da questa campagna, e nella sua reazione dominò nel mezzogiorno, nel settentrione e nell'oriente. ricca di nuovi acquisti sul Baltico, sulla Vistola, sul Fasi e sul Pruth; crebbe di forza mate-

riale e morale, e di ricchezza, con lo sbocco ch'ebbero i suoi prodotti nell' Europa: eserciti numerosi agguerriti e pazienti assicuravano la sua potenza, e diede una nuova pruova, che gli uomini come le nazioni ignorano le loro forze se queste non sono eccitate, mentre Carlo XII e Napoleone hanno fatto conoscere alla Russia le risorse che aveva per difendersi dalle loro aggressioni.

La Scandinavia prese, benchè tardi, parte alla guerra europea, ma in senso opposto. La Danimarca perdè la sua marina, e perdette ancor la Norvegia, che passò sotto il dominio del sovrano della Svezia. Quest'ultima con cedere le sue possessioni di Germania, restò isolata per così dire dal continente europeo.

La Porta ottomana avea respirato durante la lunga guerra europea, che avea distratto i suoi nemici naturali: la pace di Bukarest nel 1812: e lo spirito pacifico dell'Europa la garantivano contro attacchi esterni; ma l'invasione francese aveva rotto i suoi deboli legami con l' Egitto, e i suoi sudditi greci, arricchiti dal commercio sentivano quanto vi era di doloroso e di umiliante nella loro posizione e minacciavano una insurrezione.

L'orgoglio e l'ambizione dell' Inghilterra erano stati compiutamente soddisfatti, mentre avea le sue truppe accampate nel Bosco di Boulogne, tutte le flotte degli altri stati, o erano state distrutte, o ridotte a tale da non poterle resistere, ed aveva occupato Corfù ed il capo di Buona speranza non solo, ma tutto ciò che le era convenuto. La riputazione de' suoi eserciti aveva ecclissato quasi quella delle sue flotte, perchè queste non avevano più nemici da combattere. Ma il debito che restava turbava l'economia interna del paese e reagiva sulle sue istituzioni. Il sistema di Pitt era esaurito in tutte le sue conseguenze, e si prevedeva che, nelle sue istituzioni interne come nella sua esterna politica, una potente modificazione lentamente si avvicinava.

L'America del Nord avea guadagnato col sistema continentale, avea resistito con buon successo agli Inglesi, e questa doppia circostanza aumentava la sua prosperità e la sua considerazione. Il Sud dell'America era nell'anarchia, ma pareva difficile che potesse rientrare nella dominazione delle metropoli ch'erano ad essa inferiori, non solo in stensione, ma anche in popolazione.

La Polonia restò divisa tal quale lo fu nel 1794 meno una parte della Prussia, che fu prima Ducato di Varsavia e indi riprese sotto la dominazione russa il titolo e lo stemma del regno di Polonia.

L'Italia, passiva nelle prime campagne, e poscia infelice nelle sue guerre, passata con vari nomi sotto la dominazione francese, non ebbe al certo peso come potenza, ma circa dugentomila Italiani sotto nomi diversi, e combattendo anche per cause opposte, comparvero con onore sul campo di battaglia. La carriera civile, come la militare mostrarono che nella lunga pace nulla si era perduto d'intelligenza e di energia in quest'antica ed illustre famiglia d'Europa. I suoi antichi sovrani rientrarono in possessione dei loro stati, le repubbliche e tutte le istituzioni del medio evo scomparvero, ed in molti stati furono sanzionate in parte le istituzioni che la conquista avea seco recate, ma che essendo in armonia con la civiltà dell'Italia, erano state reclamate da' suoi sapienti e cominciate a introdurre dai suoi antichi sovrani.

I risultamenti del congresso di Vienna come massime generali, che, come fece il trattato di Westfalia, ne formano un'epoca nel diritto pubblico, possono ridursi a' seguenti:

1.° Distruzione del dritto feudale come dritto pubblico europeo, per il che i sovrani di Germania ed i cantoni svizzeri divennero eguali fra loro.

2.° Abolizione della tratta dei neri.

3.° Riconoscenza de' fatti compiti, così nelle istitu-

zioni come nella posizione degl'individui e nelle transazioni territoriali. Garantia de' dritti acquistati nella rivoluzione e nelle sue fasi. Garantia quanto ai debiti.

4.° *La lingua francese dichiarata lingua legale in diplomazia in luogo della latina.*

5.° Distruzione delle repubbliche del medio evo e modificazione delle poche che restarono.

6.° Lega fra le grandi potenze per conservare la pace, e per conseguenza abbandono di tutti gli antichi risentimenti delle potenze fra loro.

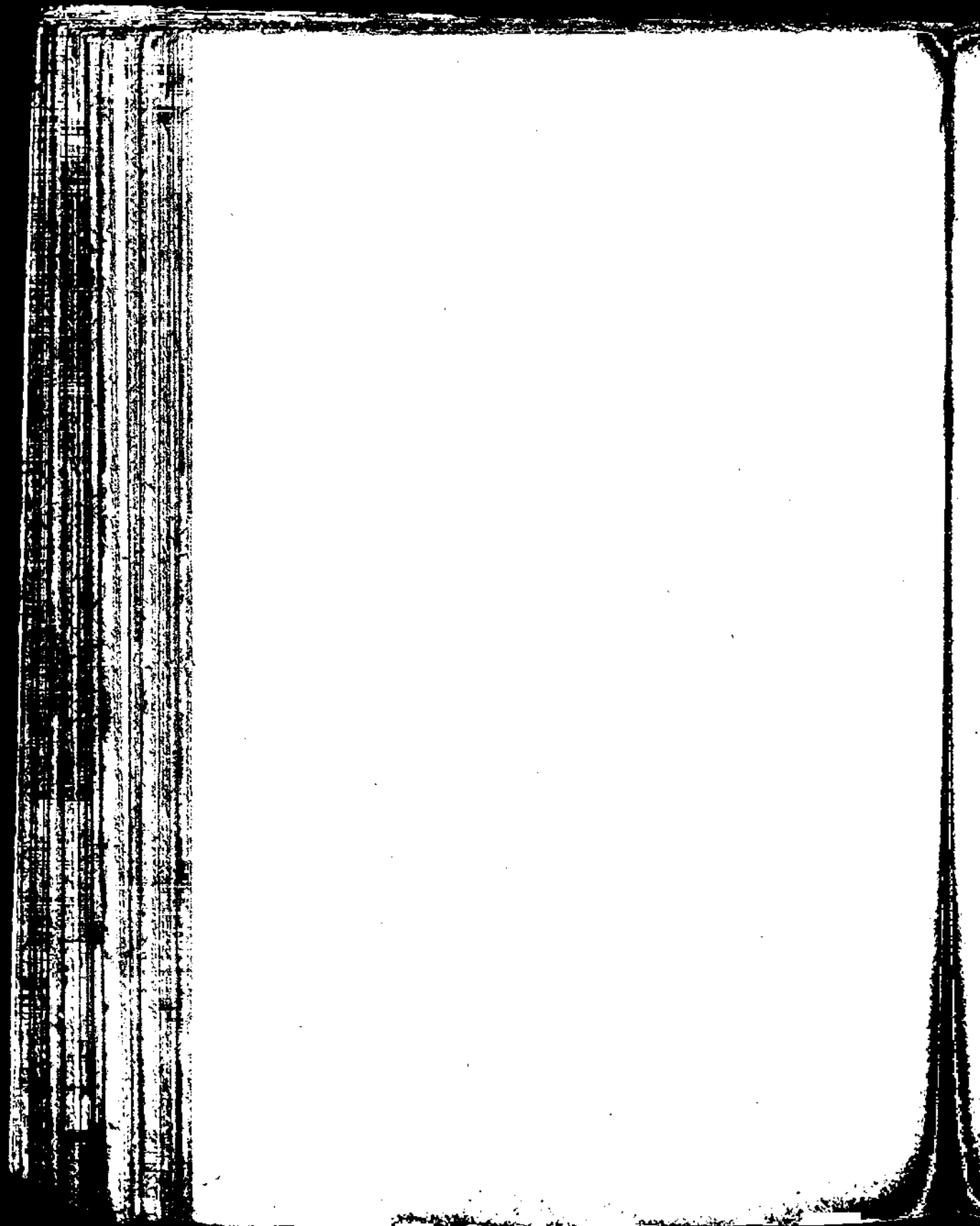
7.° Superiorità acquistata dal settentrione sul mezzogiorno per l'importanza della Russia e della Prussia, per l'abbassamento della Francia, per la poca importanza delle due Penisole, e per l'isolamento dell'Inghilterra, che non trovava alleati nè nell'oriente nè nel settentrione.

8.° I nuovi rapporti del Sommo Pontefice coi governi che erano fuori del grembo della Chiesa, e che avevano acquistati sudditi cattolici, favorivano la tolleranza religiosa.

Si può riassumere da quanto dicemmo, che nel trattato di Munster le alleanze furon fatte fra i lontani contro i contigui, e in quello di Vienna facevansi fra i contigui contro i lontani, se il caso si presentasse.

Benchè non fosse ammessa l'emancipazione delle colonie, pure dall'insieme degli atti poteva scorgersi che la tendenza era di non riconoscere la feudalità di uno stato verso un altro stato, e le colonie erano per la loro essenza comprese in questa categoria, e perciò la loro emancipazione esisteva in germe. Tutto tendea a separare la società moderna dal medio evo, e completare tutto quello che da più secoli si operava a questo fine.

Qui terminiamo questo nostro discorso, troppo lungo ed insieme incompiuto, richiamando alla memoria de' nostri lettori le parole del sapiente Cuvier, riportate nella fine del nostro terzo discorso, intorno all' influenza della polvere da sparo sullo stato sociale e politico dell'Europa;

le quali potranno convincere più che mai, che la guerra coi suoi metodi e colla sua azione è stata uno dei grandi istrumenti della trasformazione che ha subito la società moderna; trasformazione che noi possiam solo descrivere, lasciando alla provvidenza il segreto de' suoi impenetrabili disegni sull'avvenire dell'umanità.

DISCORSO IX.

INTORNO AI RAPPORTI DELLA SCIENZA BELLICA COLLE SCIENZE, LE LETTERE, LE ARTI E LO STATO SOCIALE, CONSIDERATI SOTTO UN ASPETTO GENERALE DALL'ANTICHITÀ FINO AI DÌ NOSTRI.

Nei precedenti discorsi abbiamo avuto per iscopo d'indicare i moltiplici rapporti che si scoprono tra le scienze belliche, le scienze tutte e lo stato sociale: in quest'ultimo ci proponiamo di trattare le tre seguenti quistioni:

1.° Se vi esistano rapporti, e quali sieno, tra la guerra considerata come fatto sociale, e come scienza, e la letteratura e le belle arti.

2.° In quale categoria di scienze possa andar compresa la guerra considerata come scienza, se in quella delle esatte o in quella delle approssimative. Quale sia il metodo più adatto per l'insegnamento di essa, determinato il carattere che scientificamente considerata assume. In ultimo quanta sia l'importanza dello studio teorico in una scienza tutta di applicazione pratica.

3.° Quali sieno le verità che risultano dall'insieme del nostro lavoro sull'importanza della scienza, e quali perfezionamenti sia questa capace di ricevere dallo stato attuale dello scibile e della società [1].

---

[1] La natura delle relazioni di cui parliamo in questa quistione non è ai nostri sguardi la stessa di quella che abbiam dimostrato esistere tra l'arte della guerra e le scienze tutte, e della quale ci siamo occupati negli anteriori discorsi. Non pretendiamo punto dimostrare che i progressi delle arti della pace sieno state, per così dire, paralleli e coordi-

Il metodo più semplice per determinare l'esistenza de' rapporti enunciati nella prima quistione, è, a nostro credere, quello d'indicare l'essenza della letteratura e delle belle arti generalmente e partitamente, mentre una volta ciò fatto, è facile dedurre se esistano quei tali rapporti con una scienza di cui abbiamo fatto conoscere non solo la natura, ma le proprietà tutte sotto gli aspetti più vari.

La letteratura e le belle arti sono, a parer nostro una manifestazione della nostra natura nelle facoltà dell'intelligenza e della sensibilità. In effetto tutte le produzioni letterarie, come le artistiche, non sono che il risultamento dell'impiego più o meno felice di tali due facoltà (1). Questo principio può dedursi dall'esame della nostra natura,

---

nati a quelli delle arti della guerra. Non è sotto l'aspetto puramente intellettuale che noi consideriamo questi rapporti; ma sotto quello più particolare de' sentimenti eccitati dalle une ed espressi ed esternati dalle altre. Ben vediamo che un metodo di esprimere de'sentimenti eccitati da un avvenimento qualunque, una volta che sia trovato, può servire ad esprimerne degli altri totalmente diversi; allora pare che il metodo non abbia alcun rapporto col primo sentimento espresso, e chi volesse parlare di quel primo rapporto caderebbe in una apparente contraddizione. A noi basta ricordare a questo proposito, per giustificare il nostro assunto in questa quistione, la sentenza di Dante, che credette la poesia non poter toccare il suo apice, se non che quando avrebbe parlato di armi, materia di altissimo canto.

(1) Alcuni filosofi, tra i quali il Bonstetten, hanno separata l'intelligenza dall'immaginazione. considerando questa in generale come la facoltà che crea nella letteratura e nelle belle arti più particolarmente. Or come pel nostro assunto ci serviamo delle filosofiche dottrine, ma non abbiamo la pretensione di discuterle, ne risulta che ci serviamo dei termini più generali; tanto più che crediamo che ogni creazione si operi coll'intelligenza, e che nulla si possa fare col mettere in azione una sola facoltà. La classificazione delle facoltà è arbitraria, perchè in natura esse sono unite; per lo che quando si dice che l'immaginazione sia la facoltà che crea la poesia, ciò vuol dire che preponderi in quella creazione, non già che operi da per sè sola, mentre è assurdo il supporre un prodotto qualunque dello spirito umano al quale la ragione e la memoria non abbiano parte alcuna.

delle sue condizioni e del suo scopo; può essere ugualmente dedotto dallo sviluppo successivo che si opera in tutte le umane associazioni, dai primi passi nel viver civile fino ai più avanzati nella carriera della civiltà dei quali si possa fornire esempio. In fatti, qualunque sia lo stato di una società, esistono negli esseri che la compongono le facoltà e i bisogni che corrispondono alla loro natura. Tutto il movimento progressivo dell'umanità sta in ciò, che per soddisfare un nuovo bisogno è necessario dar maggiore sviluppo alle nostre facoltà: così la divina sapienza ha stabiliti legami indissolubili tra la nostra natura fisica, la intellettuale e la morale, e così i più volgari bisogni dell'essere senziente hanno servito di stimolo all'azione dell'essere intelligente, ed allora il mezzo ha nobilitato lo scopo; per conseguenza ciò che separa una società barbara da una incivilita, si deduce dalla somma dei bisogni di entrambe e dallo sviluppamento delle facoltà atte a soddisfarli. Or se le scienze belliche, ovvero ove esse sieno ancora ignote, l'azione della guerra, hanno la sorgente nella natura se sono una particolare applicazione delle umane facoltà per soddisfare un ordine di bisogni, se gli eserciti, o la parte della società che combatte, formano una società distinta nella general società, che assume proprietà e condizioni armonizzanti col suo fine, se tutto ciò è vero, siccome ci siamo sforzati di provare, ne risulta che coteste belliche scienze sono un riflesso della società tutta intiera, ed in conseguenza debbono secondarne ed esprimerne il movimento progressivo, stazionario o retrogrado. Avendo quindi dimostrato che la letteratura e le belle arti, essendo una manifestazione della nostra natura, esprimono un bisogno e fanno sviluppare ed attivare delle facoltà per soddisfarlo, e che questa disposizione mostrarsi per gradi e con caratteri diversi nei vari gradi d'incivilimento, possiamo cavarne di conseguenza che la parte di ogni associazione destinata a pu-

gnare per essa, non può essere estranea allo stato delle arti, della letteratura e delle scienze ed allo stato sociale, o che sia temporaneamente riunita o permanentemente organizzata.

Potremmo dire di aver risposto alla prima quistione, ma crediamo poter dimostrare, dall'essenza particolare dei rami diversi della letteratura e delle belle arti, quali sieno i rapporti che noi ricerchiamo e perchè esistano.

La letteratura, secondo la nostra maniera di vedere, ha per iscopo lo esprimere per mezzo di segni alcuni bisogni che sono nell'essenza della nostra natura; in modo che nella loro compiuta manifestazione si mettono a luce, sotto certe forme convenute, i nostri sentimenti e quelle idee che in noi sono in maggiore armonia coi primi. Questo modo di considerare le produzioni letterarie ci sembra anche applicabile alle belle arti, come più innanzi faremo conoscere, e convenendo dell'imperfezione di questa definizione, la consideriamo non pertanto come sufficiente a facilitare l'intelligenza del nostro successivo ragionamento, nel quale non ci sarà difficile dimostrare qualmente la guerra abbia spesso come fatto sociale fornito alla letteratura ed alle belle arti i materiali per esercitarsi e le occasioni per produrre i lavori più atti ad affrontare l'azione dei secoli, ed abbia concorso ad essere uno de' mezzi dai quali uno stato sociale possa ricevere la sua più compiuta espressione (¹).

Se si considerano nella più generale classificazione, i nostri sentimenti morali possono ridursi all'amore ed all'odio: il primo tende a riavvicinarci a tutto ciò che in-

---

(¹) Il Bonald che ha detto essere la letteratura l'espressione della società, ha fatto talmente approvare la sua definizione, ch'è divenuta di un uso comune e di una non contestata esattezza. Soscrivendo a questa opinione generale, crediamo esser verissimo che la letteraura, come quella che riassume tutto lo stato sociale considerato nei suoi sentimenti e nelle idee che producono l'azione, ne sia la più compiuta e-

spira questo sentimento, a immedesimarci con esso; l'altro ad allontanarlo e a separarcene, fino al punto di tendere alla sua distruzione a fine di evitarlo per sempre. Il mondo moralmente considerato gira su queste due tendenze, come il mondo materiale sulle due forze di attrazione e di ripulsione. La poesia come prima forma dell'espressione de' nostri sentimenti canta l'odio o l'amore, e tutta la magia delle sue forme tende ad attivare al massimo grado i sentimenti che ha preso ad esprimere. Ora l'amore per la propria famiglia e la propria tribù, e l'odio per quelle che sono con esse in opposizione o in rivalità, sono al tempo stesso le passioni delle prime riunioni sociali, e tendono egualmente ad ispirare il coraggio di fare tutti i sacrifici, financo quello della vita, per amor de' propri ed in odio degli avversari. Per conseguenza subito che la poesia tratta le passioni dell'amore e dell'odio, non nel senso puramente individuale, ma nel collettivo, queste passioni si trovano trasformate in tanti guerrieri, destinati ad eccitare il valore per mezzo dell'indignazione verso i nemici e dell'affezione pei propri, e la rassegnazione a sopportare tutti i tormenti che la fortuna delle armi riserba ai vinti nelle barbare società. È ben naturale che per ispirare una generosa emulazione, le geste de' tempi andati, gli effetti della vittoria, e quelle più tristi della disfatta, sieno mezzi tutti che la poesia adoperi per eccitare le passioni necessarie al buon successo della lotta. Così la poesia diviene storica ed epica al tempo stesso, e la parte che la divinità prende all'impresa, per appoggiarla come giusta o per condannarla come alla giustizia contraria, riveste di un carat-

spressione; ma crediamo ciò non ostante che lo stato delle scienze belliche ne sia anche un compiuto riflesso, e crediamo non essere esclusivi quando conveniamo che ogni lato dello scibile e dello stato sociale produce lo stesso risultamento, a seconda della sua importanza e delle sue relazioni cogli altri.

tere teologico e mistico le poesie dei popoli in questo stato di società. I selvaggi dell'America e dell'Affrica, gli Scaldi e i Bardi presso gli Scandinavi e le popolazioni celtiche ed orientali, attestano la nostra asserzione, cioè che nelle prime società la poesia era in rapporto diretto con la guerra. In quelle più incivilite vediamo riprodursi questa connessione con quelle condizioni che il grado di civiltà determina. In effetto il popolo ebraico aveva i suoi poeti che cantavano la guerra. Lo stesso era presso gli Arabi. Anche nelle contrade misteriose dell'India si vedono dei poemi destinati ad eccitare le passioni guerriere, ed a conservare le tradizioni così delle geste de' grandi uomini che degli odi nazionali. Il poema conosciuto sotto il nome di *Niebelungen* per la Germania è tra questi. I Greci nell'antichità avevano i loro canti di guerra; e basta per farne prova il nominare Tirteo. Il Feuriel e il barone Eckstein hanno fatto conoscere quelli dei Greci moderni e degli abitanti della Servia. Nei tempi nostri abbiamo anche veduto in Prussia, ed in Francia ed in Russia delle composizioni ad uso degli eserciti. Considerando la poesia in uno de' suoi modi più elevati, qual'è quello dell'epica composizione, non abbiamo che a richiamare l'attenzione dei nostri lettori su ciò che dicemmo nel nostro primo discorso, cioè a dire, che tutte le grandi epiche composizioni, come l'Iliade, l'Eneide, la Gerusalemme, la Enriade, sono tutte destinate a descrivere una guerra, come soggetto che presenta ad un tempo il maggior numero di grandi caratteri, di forti passioni e di situazioni difficili: elementi tutti che innalzano e facilitano il genio del poeta ed il merito della composizione.

La musica nei suoi metodi informi è contemporanea dei primi saggi della poesia, e può considerarsi come una ausiliaria di lei. Osservata nella sua essenza e nel suo scopo è facile vedere che sorge dalle stesse disposizioni, tende a soddisfare gli stessi bisogni, ad eccitare ed a rinvigorire le

stesse passioni o dolci o veementi, esprimendo l'amore o l'ira: per queste ragioni tutte è stata sempre la fedel compagna della poesia, molto avendo di comune con essa (¹). Perciò vediamo i guerrieri in tutti i tempi essere animati da istrumenti atti ad eccitarli nelle fazioni guerresche o a graduare i loro sforzi a seconda de' bisogni. Questo carattere e questo scopo della musica militare segna il passaggio dal periodo di assenza d'ordine tattico a quello che ne ha già uno; nel primo caso la musica è un puro eccitamento, nel secondo acquista di già un carattere moderatore. In effetto Omero distingue i Greci dai Barbari dalla loro marcia eguale al suono del flauto; e Paolo Giovio, descrivendo l'esercito di Carlo VIII nella sua entrata in Roma, nota come misura dell' imponenza di quell'esercito ordinato in modo nuovo, che i Tedeschi e gli Svizzeri marciavano in cadenza al suono de' militari istrumenti. La musica militare si è perfezionata, e si è talmente livellata con lo stato della scienza militare, e con quello della musica in generale, che ai nostri dì abbiamo veduto stabilirsi tale connessione in tra esse, che si è marciato all'oppugnazione di un ridotto vomitando la morte e il dolore con le arie di un dramma ove tutto respirava l'amore, e si è accompagnata nel teatro la musica vocale dagl'istrumenti militari più sonori e più esprimenti il fragore delle battaglie. Segno novello della fusione della società, fusione che bisogna osservare in tutto ciò che ne offre indizio, dalle più alte alle minime manifestazioni (²). La più piccola esperienza di guerra, ed anche di semplice servizio militare, fa conoscere quanta influenza abbiano anche i meno armonici istrumenti per ravvivare nelle marce la spossatezza de' soldati, e come il cantare

(¹) L'opera del Beattie sulle simiglianze della poesia e della musica e' le loro differenze, svolge con maestria l'idea che qui indichiamo.

(²) Nelle società quali erano le antiche non vi era unità nè di tattica, nè di lingua, nè di letteratura, nè di musica, come non ve n'era nè legislativa, nè religiosa. Tra i moderni avviene il contrario, e la lingua

nella stessa occasione ne allevii la fatica, pruova significativa della natura morale dell'uomo, ch'è suscettiva di ricevere l'impulsione e di accrescere le sue forze con mezzi che operano sulla sua immaginazione e la sua sensibilità. Le storiche tradizioni ci parlano dell'effetto straordinario della musica su i Greci, così che si è creduto che questo genere d'armonia, di cui non è restato vestigio alcuno, avesse nella sua natura e nel suo merito intrinseco la ragione degli straordinari suoi effetti; mentre è più naturale credere che quel vivo entusiasmo risultasse dalla disposizione, dall'organizzazione e dall'insieme delle circostanze di quel popolo. Quando la società attuale della Svizzera sarà cambiata, quando i suoi abitanti avranno obbliata la cantilena che li rende ammalati sulla terra straniera, che cosa mai penserassi dell'ormonia di quel canto da coloro che ne leggeranno gli effetti? maraviglie! E pure niente è meno mirabile. Il suo incanto nasce dal rapporto delle persone con le idee e con le rimembranze che suscita

Passando alla pittura e alla scoltura, non può negarsi ch'esse sorgano dallo stesso principio che la poesia e la musica, e tendano allo stesso scopo, ma con forme tutte proprie; tendono cioè ad eccitare le due principali passioni, nelle quali crediamo che tutte le altre sieno contenute come diramazioni o graduazioni di esse. In fatti se si voglia analizzare filosoficamente e ricercare storicamente che cosa possono prefiggersi queste due arti, ed in che senso sieno state adoperate, ne risulterà che tendono a perpetuare la memoria dei sentimenti esaltati di amore o di odio, e di tutti gli avvenimenti più celebri che ne sono derivati per lasciare esempio ed impulso alle future generazioni, ispi-

---

più universale è la musica. Al Cairo, a Filadelfia, a Lisbona, a Pietroburgo, a Londra, a Napoli, a Costantinopoli, un reggimento che marcia lo fa al suono di una musica di Rossini o di altro distinto compositore. Questa uniformità di gusto esprime chiaramente che le simiglianze tra i moderni superano le differenze.

rando loro il rispetto per gli eroi individualmente o per le azioni eroiche collettivamente operate, ed a fermare con monumenti perenni le ere importanti nella storia delle nazioni. Non vi è bisogno di dire che i ritratti de' grandi uomini, le rappresentazioni degli avvenimenti importanti, le statue elevate ai primi, i monumenti commemorativi degli altri, e le medaglie che sono come l'ausilio delle due arti, hanno per lo più per iscopo di lasciare ai posteri l'aspetto dei gran capitani o la loro intiera figura, e che tutti i quadri e i monumenti che tengono per loro fine particolare quello di ritracciare i primi passi e le successive vicende delle nazioni debbono naturalmente occuparsi dei gran guerrieri, delle guerre e dei fatti principali di esse. E così ci par chiaro che la scultura del pari che la pittura, la musica egualmente che la poesia, abbiano moltiplici rapporti con la guerra. La storia delle arti ricavata dai monumenti pruova la nostra asserzione.

L'esame dei rapporti ch'esistono tra la guerra e la letteratura, nelle produzioni dell'eloquenza, della storia e della parte dogmatica ci daranno maggior pruova delle idee che enunciammo.

L'eloquenza nella sua essenza e nel suo scopo ha le stesse proprietà che nella poesia abbiamo riconosciute: ma benchè l'eloquenza possa ritrovarsi in ogni periodo dello stato sociale quando vive passioni ed alti interessi ispirano i suoi organi, pur nondimeno solo in un'epoca di avanzata civiltà è sottomessa a metodi certi che ne fermano le regole e riveste un carattere più positivo e più compiuto. I rapporti di questo ramo della letteratura con le scienze belliche non han quasi bisogno di una dimostrazione razionale, mentre tutti gli storici avvenimenti sono ricchi di fatti che rendono incontestabile la loro esistenza. In effetto dalle istigazioni dei capi de' selvaggi alle loro tribù per eccitarle a combattere, dalle loro laconiche risposte per provare con quale stoicismo sapessero soppor-

tare l'avversa fortuna, dalle concioni degli antichi capitani per animare il loro esercito, in fino agli ordini del giorno dei moderni — tra i quali son primi quelli di Bonaparte, considerati nel loro merito letterario, e soprattutto nei loro effetti sulle truppe, — vediamo l'eloquenza, egualmente che la musica e la poesia, tendere ad uno stesso scopo, all'eccitamento cioè delle passioni della guerra, e vediamo l'azione de' mezzi da essa adoperati disegnarsi e graduarsi in ragione dell'esercito al quale s'indirizza, riguardandolo come simbolo del secolo e del popolo da cui sorge[1]. Le orazioni funebri per celebrare le geste de' guerrieri e render loro gli ultimi offici, sono anche un uso dell'eloquenza che tende a risvegliare viepiù ne' vivi il desiderio di emulare i sacrifizi utili alla patria che operarono i trapassati, e ad inspirar loro la riconoscenza ed il rispetto per quei che il gran sacrificio di già consumarono a pro del comune. Quella pronunziata da Pericle e riportata da Tucidide nella guerra del Peloponneso, le parole eloquenti di Demostene che giustificava la guerra benchè infelice contro Filippo e giurava per le ceneri degli estinti in quella lotta, rivestono tutte l'istesso carattere e si prefiggono lo stesso scopo.

Quando portiamo il nostro sguardo sulle storiche composizioni, non ci è difficile di scorgere che i loro au-

---

[1] In appoggio del nostro assunto ricardiamo ai nostri lettori, che negli ordini del giorno che precedettero le battaglie di Austerlitz e di Jena, il supremo conduttore non si limitò ad eccitare i sentimenti del suo esercito, ma discese a provare che strategicamente e tatticamente il nemico era in una falsa posizione, per cui se si combatteva con energia, la vittoria era sicura, e vasta nei suoi risultamenti. Questo esempio di un generale che confida i gran segreti della guerra ai proprii soldati, mentre che prima o altrove si tenevan celati anche agli uffiziali generali di socondo ordine, è una luminosa dimostrazione dell'intelligenza sparsa in un popolo simboleggiato dal suo esercito, ed è una pruova novella delle modificazioni che l'eloquenza subisce secondo che vuol muovere o persuadere.

tori mirano ad attingere lo stesso scopo dai poeti raggiunto nelle prime epoche della vita de' popoli, cioè a delineare il quadro delle azioni e degli uomini illustri che avevano contribuito allo stabilimento, alla conservazione o all'ingrandimento dello stato. La sola differenza è nel metodo, mentre i racconti in prosa, rivestiti di tutti i caratteri dell'istoria, dimostrano popoli di già inoltrati nella civiltà, la lingua dei quali è fermata: in fatti Erodoto padre dell'istoria compose il suo immortale racconto, che lesse in una solennità nazionale, per descrivere la lotta sproporzionata in cui i Greci trionfarono dei Persiani, l'Europa dell'Asia, e la civiltà che progredisce di quella che sta ferma. Tucidide, Senofonte, Livio, Sallustio e Tacito raccontano nelle loro storie le guerre che hanno contraddistinto i periodi da essi descritti, e da queste narrazioni si deduce l'avanzamento o la decadenza delle nazioni. Polibio e Plutarco altro scopo non presero di mira nelle loro opere, benchè il facessero sotto forma diversa, ma pure riflettendo pienamente lo stato della civiltà. Sarebbe lungo e fastidioso il richiamare alla memoria de' nostri colti lettori tutti gli storici moderni: faremo solamente osservare che nei primi periodi del medio evo anche per mezzo della poesia si trasmisero alla posterità le gesta di quell'epoca di barbarie, conseguitarono a queste composizioni le cronache, e quindi nel primo apparire della civiltà sursero gli storici: le guerre sacre o le crociate diedero occasione a Guglielmo di Tiro, a Jonville ed agli storici italiani di far rinascere quel genere di eloquenza esprimente i passi fatti nella civiltà. In effetto le gran composizioni di questo genere, ch'ebbe nel Macchiavelli, nel Guicciardini, nel Davila, nel Bentivoglio e nel Paruta i suoi più distinti organi in Italia, furon dirette a descrivere alcune di quelle grandi crisi sociali in cui i popoli si urtano, si confondono e si modificano.

Siccome poi, esercitandosi le facoltà intellettuali, e progredendo perciò l'intelligenza, vengonsi suddividendo le branche dello scibile, così sorse la letteratura didascalica, cioè quella che prescrive le regole per dare alle letterarie produzioni tutte le condizioni necessarie a renderle finite nel loro genere, sottomettendole ai metodi corrispondenti al fine che si prefiggono. Allora la scienza militare ebbe un genere a questo corrispondente, e divenne ricca di opere in ragione dello stato dello scibile e della civiltà della nazione intiera, ed allora si videro trattati di tattica, di strategia, di fortificazione, d'amministrazione militare, come nell'ordine civile quelli di giurisprudenza, di medicina, di economia politica. Questo andamento costante dev'essere sicuramente il risultamento d'una legge della natura, e non di un caso fortuito, il quale non potrebbe riprodursi con tanta costanza da per ogni dove. In fatti nei primi periodi di coltura intellettuale, se la divisione del lavoro, letterariamente e scientificamente considerato, non ha ricevuto un vasto sviluppamento, ne risulterà che l'istoria narri tutti i fatti qualunque sia la loro natura; in epoca più avanzata in civiltà le storiche produzioni si dividono in civili, intellettuali e militari, distinzione che corrisponde a quella della società considerata nel suo stato regolare, nel suo sviluppamento intellettuale, e nelle sue crisi, ossia nel suo stato d'azione e di reazione. I primi storici puramente militari sono stati gli attori delle guerre celebri o i gran capitani di tutti i secoli, che furono gelosi di trasmettere alla più lontana posterità le loro azioni e i loro esempi. I commentari di Cesare, le opere di Senofonte e di Ammiano Marcellino pel Basso Impero,di Villardoyn e di Joinville per le crociate, di Montecuccoli, Rohan, Turenna, Catinat, Villars, Federico, Napoleone, e di tutti gl'illustri capitani de' nostri tempi che hanno scritte memorie delle proprie azioni, quali Jourdan, l'arciduca Carlo, Suchet, Saint-Cyr, sono di questo genere. Vengono indi le opere istorico-critiche, che

non posson essere prodotte ove la scienza non è fermata, altrimenti mancherebbe il principale carattere di queste produzioni, ch'è quello di misurare il merito de' fatti sulla scala de' principii; per cui tali opere non cominciano che nel secolo di Luigi XIV con il Quincì storico militare di quell'epoca; abbondarono molto più nel XVIII secolo, ove il Lloyd, il Temphelof, il Rettzov, e tanti altri, si sono distinti in questa carriera che ha prodotto ai dì nostri il Dumas, il Jomini, il Pelet, il Vagner, il Muffling, il Napier, il Vaccani, ed altri meno distinti, ma utili egualmente nella loro sfera. Quest'abbondanza di scrittori dimostra che la scienza è fermata in corpo di dottrine, e che in una associazione qualunque è impossibile che una scienza, tutta dalle altre derivante, sia giunta a questo stato di avanzamento senza che tutto lo scibile umano abbia fatto corrispondenti progressi; e il veder trattata la filosofia della guerra da distinti autori, come il Lloyd, il Jomini, il Chambry, il Critis professore a Torino, è una pruova luminosa dell'essersi considerati tutti i rapporti che le scienze fisiche e morali hanno con la guerra, dalla quale sono riassunte. Per restringere quanto abbiamo detto come soluzione della prima quistione che ci siam fatta, possiamo dire:

1.° Che la letteratura e le belle arti, essendo una manifestazione dei nostri sentimenti, hanno origine e scopo comune.

2.° Che si prefiggono in generale di dirigere l'umanità nelle due passioni predominanti, l'amore e l'odio, e d'indicare ciò che dee ispirarci il primo sentimento o ciò che il secondo.

3.° Che o le nazioni facciano la guerra con tutti gli uomini validi o con parte eletta, la letteratura e le belle arti avranno sulla parte combattente una influenza proporzionata a quella che esercitano sulla società intiera.

4.° Che i canti guerrieri, la musica che vi corrisponde, i quadri che conservano le sembianze dei grandi uomini o

delle grandi azioni, i monumenti eretti in ogni forma per eternare la gloria e per richiamare la riconoscenza delle future generazioni, altro non sono che delle forme varie per eccitare le stesse passioni. E questa è la parte invariabile di questi rapporti, perchè la variabile sta nel grado di perfezione di queste produzioni che simboleggiano e rivelano lo stato sociale e le sue condizioni; per cui gl'informi disegni dei Messicani, o un quadro di Apelle o di Raffaele, esprimono la stessa idea, malgrado di tanta differenza nell'esecuzione; ed un masso di pietra o una figura abbozzata, monumento di cui i compatrioti di Vercingetorice e di Arminio si servivano per eternare i fatti e per ricordare gli uomini illustri, ispirano lo stesso sentimento che i monumenti eretti dal genio di Fidia, di Michelangelo e di Canova, come la colonna trajana e quella della piazza Vandome.

Ci pare aver essai chiaramente indicato l'esistenza dei rapporti della guerra con la letteratura e le arti, da dove traggano origine, ove tendano i suoi caratteri e le sue condizioni, e la loro parte variabile come espressione dello stato sociale; e così abbiam risposto alla prima quistione.

La seconda quistione, che ci accingiamo a risolvere, presenta come prima parte alla soluzione di essa il determinare in quale classificazione scientifica debba situarsi la guerra considerata e dimostrata. Per dar forma più propria a questa parte della quistione intiera, cercheremo di rispondere a questa interrogazione: « Se la guerra come « scienza debba essere annoverata tra le scienze esatte o « tra le approssimative, e a quali di queste più si avvicini. »

La guerra può considerarsi come un metodo da imprimere una direzione determinata ad un numero di uomini organizzati in una particolar società destinata pel suo fine a far tacere la natura nei suoi forti impulsi, del pari che nelle sue prime leggi, e ad agire a seconda delle circostanze e di tutti gli accessorii che vi hanno relazione. Da questa definizione si può dedurre che la scienza bellica per la sua

organizzazione si lega alle politiche istituzioni, pei gradi di volontà che dee mettere in movimento alla più alta filosofia, e per le sue pratiche alle scienze esatte e naturali, e che ha bisogno d'ingegno per trar partito da tutte le varie combinazioni che lo spazio, il tempo e gli accidenti presentano. Da ciò risulta che non può essere classificata tra le scienze esatte nel senso più esteso del termine, mentre dee far entrare nelle sue previsioni e nei suoi calcoli l'azione della volontà individuale, e tutte le circostanze imprevedute ed improvvise. La guerra senza dubbio come scienza poggia sulle scienze esatte, poichè nel complesso delle sue operazioni si riduce ad un calcolo di spazio e di tempo. La tattica, che più si rapporta all'arte nelle sue applicazioni, ha le stesse basi fondamentali, giacchè risolve in ispazi più circoscritti gli stessi problemi che la scienza risolve in ispazi più vasti. Ma sì l'una che l'altra debbono modificare nelle loro applicazioni la severità de' principii scientifici a secondo delle circostanze locali. Se è vero che tutte le arti elevate a principi generali si trasformino in scienze, così come tutte le scienze discendendo alla pratica applicazione assumono il carattere di arti, la guerra ancora dee seguire questa legge comune; ma a differenza delle altre scienze, in cui i sapienti restano nella sfera della speculazione e non discendono a farne l'applicazione, in questa uno stesso individuo dee disimpegnare questa doppia funzione, mentre un puro sapiente nelle belliche scienze incorre nella taccia data al retore di Efeso; e ciò è ben naturale in una scienza che trae tutta la sua importanza dai risultamenti materiali. Queste considerazioni sono tali da far credere che siccome la guerra non può essere compresa tra le scienze esatte, per la moltiplicità degl'incidenti cui va sottoposta e per la varietà degli elementi ch'entrano nei calcoli che le son propri, così possa emettersi per soluzione del quesito la proposizione seguente: « Malgrado di che le scienze esatte sieno « il fondamento della guerra, nondimento questa consi-

« derata nel suo tutto non può essere classificata tra quelle, « ma lo può essere con più ragione tra le scienze appros- « simative, avendo in considerazione e condizioni e il mar- « chio da cui queste sono contraddistinte ».

Determinato ove possa classificarsi la scienza bellica, ne risulta che il metodo migliore pel suo insegnamento debba esser quello che sia il più atto a ciò conseguire nelle scienze che rivestono lo stesso carattere, ed alle quali trovasi assimigliata. Risulta da quanto dicemmo che il metodo analitico è quello che debbe preferirsi pel suo insegnamento. Ed in vero le sue regole sono state formate sulle ripetute osservazioni di tanti casi particolari, dai quali si è dedotto che bisognava così agire in casi simili [1]. Di fatti fra i popoli che hanno percorso un lungo periodo di guerra combinato con un grado di civiltà corrispondente, si vedono sorgere gli autori militari, mentre è ben naturale che la scienza si applichi nello stesso modo che si è formata, per istruire quelli che vogliono possederla; ed in effetto il metodo analitico è quello più comunemente seguito dai professori egualmente che dagli scrittori della scienza guerresca. Ma è pur anche vero che una volta che l'analisi, procedendo dal noto all'ignoto ha ritrovato i principi di una scienza, sia un bisogno della nostra intellettuale natura che vengano esposti in corpo di dottrina coll'ordine sintetico, il quale compie così il metodo d'insegnamento. Nessun dubbio cade che gli uomini superiori, cui la natura ha riccamente dotati di tutte le facoltà necessarie pei gran comandi, trovino un utile ausilio nell'analisi per dar maggiore sviluppamento alle loro idee; ma è ugualmente vero che per gli esseri privilegiati le regole

---

[1] Tutta la distanza, che separa la conoscenza della scienza dall'applicazione come arte, sta nella difficoltà di saper determinare con esattezza ove cessino le simiglianze e dove cominciano le differenze: ecco perchè in certi periodi si vedono molti uffiziali istruiti e pochi capitani.

di una scienza, considerate in un modo stretto, sieno più atte a comprimere che a dirigere il loro genio nella sua rapida intuizione. Uomini di questa tempra leggono nel libro della natura, e vi trovano rapporti che al talento stesso sfuggono, o solo gli scovre dopo molto tempo e lavoro; mentre destinati questi sono a formarsi successivamente a forza di esperienza e di studio tra essi comparati. È così che possono rendere importanti ed utili servizi, ed ottenere un grado d'illustrazione corrispondente; è per essi che il metodo sintetico, preceduto dall'analitico e combinato con esso, può favorire lo sviluppamento delle loro facoltà, e farne degli uomini di guerra i quali hanno bisogno di restar circoscritti nelle regole che la scienza e l'arte prescrivono; mentre dal volersene affrancare quando non si è dotato di genio, ne risulta che la mediocrità abbandonata a sè stessa produce mali maggiori, e non punto capaci di compararsi ai felici effetti di qualche rara e fortuita ispirazione, mali che le regole esattamente seguite avrebbero impedito.

Stabilito il posto che occupa la scienza della guerra tra le scienze, e determinato il metodo che meglio si confà al suo insegnamento, non solo abbiam risposto alla prima e alla seconda parte della nostra quistione, ma anche di molto avanzata la risoluzione della terza che ne deriva, cioè l'importanza dello studio teorico in una scienza tutta d'azione, sulla quale ora esporremo la nostra opinione.

Nella maniera di vedere in questa quistione non tutti convengono, e a nostro credere tale divergenza ha origine o da un significato diverso dato alla stessa parola, o da qualche falsa associazione d'idee: quindi ci crediamo obbligati a sviluppare le nostre idee sull'assunto. L'esperienza ha mostrato che degli uomini privi d'ogni istruzione teorica han fatto buona riuscita nella guerra, ed ha mostrato egualmente che degli uomini aventi fondata opinione d'i-

struiti a fondo nella teoria dell'arte, hanno avuto poco felice esito alla pruova: si è detto allora che lo studio danneggiasse, anzichè favorisse, l'applicazoine ai fatti nei quali si riassume la guerra. Ci sembra esservi un doppio errore primieramente nel senso dato alla parola *studio,* in secondo luogo nell'associazione dello studio con la poco buona riuscita in pratica. Per quanto si abbia poca abitudine nel calcolare le operazioni intellettuali che conducono alla formazione delle nostre idee, ognun sa che le sensazioni non fecondate da nessuna riflessione, non ruminate, per servirci di una espressione materiale, si rimangono mere impressioni, lasciano il vago di un sogno e quanto più sieno moltiplicate, tante più è difficile classificarle e renderne conto con qualche precisione. Tutti quelli che hanno avuto occasione di conversare con uomini che abbian fatto lunghi viaggi e sieno stati attori in lunghe guerre su teatri diversi, sono restati sorpresi di non trovare nessuno interesse nella loro conversazione con essi, mentre tanto se ne promettevano, perchè, non essendo questi tali dotati della facoltà di meditare e di classificare, ignoravano compiutamente dove fosse accaduto il tal fatto, quando, come, perchè, e simili altre circostanze: imperocchè è una legge della nostra natura che il lavoro crei i valori materiali e intellettuali; per lo che un uomo ricco di dovizie, egualmente che un uomo ricco di sensazioni, si troveranno poveri laddove non sappiano la loro ricchezza col lavoro fecondare. Uomini che hanno divorato delle biblioteche, ma che non hanno mai riflettuto, mai discusso con l'autore, mai letto con la penna in mano, si trovano, riguardo alle impressioni che han ricevute nei libri, nello stesso caso del viaggaitore e del militare che non han potuto nè riassumere nè determinare il valore delle moltiplici sensazioni che li hanno colpiti. Per conseguenza nè il vedere nè il leggere insegna niente, perchè le sensazioni isolate, del pari che le letture, non sono nè esperienze nè studio, e perchè

non si ha esperienza vera senza studio, come più innanzi vedremo. « Che vale il vivere se non si fa che vegetare, che « vale il vedere se non si fa che ammassare de' fatti nella « memoria, che vale in una parola l'esperienza se non è di- « retta dalla riflessione? La guerra, dice Vegezio, dev'essere « uno studio, e la pace un esercizio. Il solo pensiero, o per « meglio dire la facoltà di combinare le idee, distingue « l'uomo dalle bestie da soma. Un mulo che avesse fatto « dieci campagne sotto il principe Eugenio non sarebbe per « ciò divenuto migliore tattico, e fa d'uopo confessare in « onta all'umanità, che per cotesta pigra stupidità molti « vecchi uffiziali non sono da più di tali muli. Seguir la pra- « tica usuale, occuparsi del proprio alimento e del proprio « alloggio, mangiar quando si mangia, battersi quando tutti « si battono, ecco in che la più parte fa consistere l'aver « fatto campagne e l'essersi incanutito sotto l'arnese ». Così scriveva il gran Federico al general Fouquet, e questo passo, nel mentre che appoggia la nostra opinione, servirà a meglio far comprendere il seguito del nostro ragionamento.

Di fatto un uomo dotato dello spirito di osservazione e di classificazione, benchè analfabeta, se compara, analizza, classifica, distingue, e fa tutte le operazioni intellettuali, avrà tosto elevate le sue sensazioni ad esperienza, e la sua esperienza a teoria; il suo conversare sarà lucido e interessante e porterà la convinzione negli animi. E si dirà di questo uomo che non ha studiato? errore di parola: egli non ha letto, ma ha studiato, poichè la sua intelligenza non è stata inerte, anzi ha dovuto più operare, essendo egli privo degl'istrumenti che ne facilitano le operazioni, quali sono i metodi scientifici o la cognizione degli antecedenti. Pur troppo quest'uomo sa perchè ha studiato, e ciò che ignora lo ignora per mancanza delle conoscenze che ne facilitavano la scienza, mentre avrebbe tratto egual partito dai libri che dalle sue sensazioni, avendo nel suo intelletto la tendenza ad ordinare e a fe-

condare tutto ciò che gli si offriva dinanzi. Un uomo i-struito che, al contrario, non sa nè differenziare, nè integrare, nè riassumere le sue letture, non fa buona riuscita: e perchè? perchè ha letto e non ha studiato; come potrà quindi applicare con sicurezza dei principi che non ha? incerto nelle idee sarà indeciso nelle azioni, discuterà molto e opererà poco, e forse male, non certamente perchè ha studiato, ma perchè non l'ha fatto. Perciò lo studio è necessario al militare come ad ogni uomo, e l'errore sta in una falsa interpretazione delle parole *studio, esperienza, teoria,* ed in una falsa associazione d'idee, prendendo i risultamenti come effetti di una circostanza che manca, nel mentre che sonosi ottenuti malgrado della sua mancanza, senza della quale sarebbero stati più compiuti. Ma non havvi nessun dubbio che in un mestiere tutto di azione, la forza di carattere, la robustezza fisica, sono di un'utilità indispensabile, e nulla può alla prima supplire. Non possiamo meglio svolgere la nostra idea se non che riportando l'opinione di Napoleone sulle qualità di un capitano, ch'è applicabile ad ogni uomo investito d'alte cariche in tutti i rami: e siccome nei posti secondari le stesse condizioni sono necessarie, ma ristrette e limitate in proporzioni della natura e dell'importanza dei doveri che debbonsi compiere e delle cose che debbonsi operare, così a noi sembra che la seguente sentenza possa applicarsi a tutte le condizioni: «La prima qualità d'un gene-
«rale in capo si è d'avere una mente fredda che riceva
«una giusta impressione dagli oggetti: egli non dee la-
«sciarsi abbagliare per una buona o per una cattiva nuo-
«va: le sensazioni che riceve successivamente o simulta-
«neamente nel corso d'un giorno debbono classificarsi
«nella sua memoria in modo da non prenderne che quel
«luogo che meritino di occupare; perchè la ragione e'l
«giudizio sono il risultamento del paragone di più sen-
«sazioni prese in egual considerazione. Havvi degli uo-

« mini che per la loro costituzione fisica e morale si fanno « un quadro d'ogni cosa: per qualunque sapere, acutezza « di mente, coraggio, o altra buona qualità che abbiano « altronde, la natura non li ha chiamati al comando de- « gli eserciti e alla direzione delle grandi operazioni della « guerra ». (Montholon, t. V). Questo passo pieno di profonde vedute determina le qualità necessarie per comandare, e le operazioni che debbono farsi nella sua intelligenza da chi ha questa missione, e corrisponde del tutto all'idea che abbiamo esposta sulla natura e sulla proprietà dello studio, ed è applicabile non solo all'arte della guerra, ma anche a quelle funzioni tutte alle quali un uomo può essere destinato. Lo stesso grand'uomo indica egualmente qual sia l'ausilio che debbono cercare dall'istruzione i militari elevati in grado, per meglio trar partito e per isviluppare compiutamente le enumerate qualità d'intelligenza e di forza d'animo. Ecco com'egli si esprime: Leg- « gete e rileggete le campagne d'Alessandro, d'Annibale, « di Cesare, di Gustavo, di Turenna, di Eugenio, di Fede- « rico: modellatevi sopra di essi: ecco il solo mezzo di di- « venir gran capitano e di sorprendere i gran segreti del- « l'arte della guerra: il vostro ingegno rischiarato da que- « sto studio vi farà rifiutare le massime opposte a quelle « di cotesti grandi uomini ».

Da ciò che dicono Federico e Napoleone, risulta chiaramente che vi è una scienza per la quale si scovrono le cagioni de' buoni successi e de' rovesci, e che insegna come si ottengano i primi e si evitino i secondi alla guerra; ma che bisogna per possederla avere una chiara intelligenza ed una volontà forte, occuparsi a classificare le idee a forza di meditazione, e profittare delle tradizioni dei grandi uomini per dar l'ultima mano a questo studio; imperocchè il più ricco capitale di militare esperienza non è mai sufficiente a presentare tutta la serie delle combinazioni che la guerra offre; laonde è necessario riceverla nel-

l'istoria militare di tutti i tempi, e particolarmente de' periodi in cui la scienza avea progredito e veniva posta in pratica da' gran capitani. Malgrado di autorità così imponenti, non si cesserà mai di dire da molti, che la teoria non è pratica, e che la pratica sta tutta in un'arte di applicazione. A costoro non si può meglio rispondere che colle parole di un profondo filosofo ed oratore, il quale in una solenne occasione diceva: « Disprezzare le teoria « è mostrar l'orgogliosissima pretensione d'agire senza « saper ciò che si fa, e di parlare ignorando ciò che si « dice ». Se ciò è assurdo in tutte le operazioni umane, diviene poi atroce quando l'ignoranza dà per risultamento una quantità di vittime di nostri simili.

È questo l'ultimo punto di veduta che ci rimane ad esporre, cioè lo studio dell'arte considerato nei suoi rapporti con la morale e siccome questo lato della quistione può sembrare strano ad alcuni, e superfluo ed oscuro ad altri, così ci pare essere obbligati a svolgere le nostre idee su questo oggetto.

L'obbiezione più naturale che ci si farà contro la necessità di studiare l'arte, sarà la seguente. Se da quanto si è premesso risulta che per avere l'attitudine al mestiere delle armi nei diversi gradi, si richiedono principalmente delle disposizioni d'intelligenza e di volontà, se possedendo queste si trae vantaggio dall'esperienza e dallo studio e quando esse mancano sono egualmente sterili e l'una e l'altro, ne vien di conseguenza che gli esseri felicemente organizzati potranno far di meno dello studio, e quelli che non hanno gli stessi vantaggi studieranno inutilmente, non potendo dallo studio ricavare profitto alcuno: quindi non si comprende ove risiedono i rapporti dello studio con la morale. Questa obbiezione, che a prima vista pare vigorosa, rientra in un'altra più elevata, ch'è quella di determinare fino a qual punto l'istruzione sia un elemento

dell'educazione, considerata questa nel suo senso più largo, cioè come atta a formare una volontà retta e forte da accompagnarci in tutte le determinazioni che prendiamo. Ora non vi è dubbio che si è esagerata nelle moderne società l'azione delle idee sulla formazione di ciò che chiamasi carattere morale, tanto più che l'educazione è stata circoscritta all' istruzione, il che non era nell'antichità e nè anche nel medio evo. Ma da un altro lato come negare l'influenza dell'intendimento sulla volontà, delle idee sulle azioni? come spiegare l'organizzazione dell'uomo, la sua morale responsabilità come essere libero e intelligente, che è piena sotto ogni aspetto civile, morale e religioso? donde nasce quella costante preoccupazione d'impadronirsi d'ogni sorgente di comunicazione delle idee e di evitarne l'uso agli avversari? donde l'istruzione, la predicazione, la stampa? come spiegare che nella riunione di uomini detta *esercito,* destinata per necessaria istituzione e per l'interesse della sua conservazione ad una obbedienza passiva, e che si suppone aver fuse panteisticamente tutte le volontà e tutte le intelligenze di cui è composta nel suo capo, il quale gliene rende la parte necessaria all'esecuzione de' suoi ordini, come spiegare che in tal riunione accada che cotesto capo indirizzi ai componenti di essa e concioni ed ordini del giorno, e si diriga alla loro intelligenza per convincerli, alla loro volontà per trovare sostegno, ed ai loro sentimenti per eccitarli? Tutto ciò, sì costantemente ripetuto, dimostra che l'umanità ha sempre creduto che le idee avessero una potente influenza sulle azioni che l'uomo in qualunque situazione non è mai puramente macchina; e che per conseguente l'intelligenza e la volontà diversamente dirette gli fanno seguire differenti serie d'azioni. Da ciò ne deriva come corollario che lo studio dell'arte contribuisce a formare e a render forti i caratteri, non assolutamente ma relativamente, come concausa e non come

unica cagione. Lo studio dee considerarsi come disciplinatore delle abitudini, come occupazione, come faciente conoscere la natura delle cose che sono fenomeni per l'ignorante e gli tolgono ogni coraggio (perchè questo cede quando ignora le forze che dee affrontare e la loro natura, del che son pruova i combattimenti notturni) per cui la scienza dà il coraggio, o almeno toglie una infinità di timori che assediano l'ignoranza. In effetto, che cosa è il veterano? è l'uomo che ha calcolato quella misura de' pericoli che il coscritto ignora, cioè che ha una cognizione di cui l'altro manca. Sotto questo aspetto il gran Bacone esprimeva laconicamente questo pensiero, dicendo: *la scienza è forza.* Lo studio mette i membri di questa società dianzi accennata in contatto con grandi avvenimenti e con gran caratteri, rende agevole il trovar voluttà nella solitudine, e bandisce le frivolità tutte, che rendono gli uomini piccoli ed il dramma della vita meschino, con qualche cosa di grave, di solenne e di morale. Di fatti un militare che abbia molto guerreggiato, o che abbia molto studiato la scienza bellica, sarà più grave, più importante, anche in società, di uno che abbia vissuto nelle guarnigioni ignorando l'importanza del suo stato che la sola applicazione rivela. Gli uffiziali che appartengono ai corpi facoltativi hanno un carattere di solidità e d'istruzione anche in piena pace, ed in guerra è tra essi che si trovano in un maggior numero quegli uomini disegnati da Napoleone, in un'epoca strepitosa, alla fine del passo che qui riportiamo del 29° bullettino dell'anno 1812, in cui, dopo aver annunziato la venuta di un freddo eccessivo, così si esprime: « Gli uomini cui la natura non ha dato tempra sì forte da « esser superiori a ogni vicenda della sorte e della fortuna, « perdettero la loro gaiezza, il lor buono umore, e non « pensarono che a disgrazie e a catastrofi; coloro ch'ella « ha creati superiori a ogni cosa conservarono la gaiezza

« e le maniere consuete, e videro una nuova gloria nelle « varie difficoltà ch'erano a sormontare» ([1]).

Ciò che consegue da quanto dicemmo si è che lo studio e la meditazione sono un potente elemento per temperare i caratteri, e che in conseguenza il punto di veduta sotto cui riguardammo la scienza della guerra e i suoi rapporti con la moralità, non sono una vana supposizione, ma sì bene una logica deduzione della natura delle cose. Ciò provato possiamo proseguire il nostro ragionamento.

Quando un uomo abbraccia una carriera pubblica, quando domanda al sovrano gradi e potere, quando esige dalla società deferenza e dai suoi subordinati rispetto e confidenza, quest'uomo ha fatto implicitamente la confessione di aver ricevuto dalla natura tutte le doti indispensabili per adempiere i doveri risultanti dalla sua posizione, e di nulla essere per tralasciar dal suo canto onde rendersene sempre più degno. È impossibile supporre il contrario, cioè ch'egli dica di non sapere fino a qual punto abbia le disposizioni pel suo stato necessarie, e di non volere far nulla per conoscerle, per correggerle e per isvilupparle. Ciò non si può immaginare premeditatamente senza calunniare la natura umana, perchè non è questa certamente la nostra tendenza ma bisogna dire che ciò accada più per leggerezza che per perversità in tutti gli stati, e particolarmente nella carriera delle armi dopo una lunga pace, allorchè si è destinato ad abbracciare un tale stato per convenienza di famiglia, e ignorandosene l'importanza, si crede che consista nel suo meccanismo, cioè

([1]) Il seguente passo della Storia del 1812 di Segur, riguardante la posizione dell'esercito presso Wilna in dicembre, appoggia la nostra opinione: « In mezzo a questo uragano, a tutte le disgrazie e a tutti gli « elementi scatenati che ci assediavano, alcuni uffiziali che sapeano an- « cora speculare (nel nostro secolo che qualche scoperta incoraggia a « tutto spiegare), colà in mezzo agli acuti patimenti che loro arrecava il « vento del Nord, cercavan la cagione della sua direzione costante ». Segur, vol. II, pag. 372.

nella parte esterna. Aggiungasi l'opinione invalsa che la pratica sia tutto e lo studio nulla quando l'occasione non si presenta, al che nulla può dirsi in contrario, non potendosi fare una guerra per pura istruzione degli uffiziali. Si avanza nella carriera perchè il tempo rinnova le generazioni, e perchè si è detto che il problema della vita sta nel far fortuna nella propria carriera. Le occasioni si presentano; si manca di pratica perchè si è stato in pace, e di teoria perchè si è creduta inutile; si è in un grado elevato perchè tali gradi debbono essere riempiti: così mal preparati si accetta la missione di difendere la patria, e di dirigere nei pericoli della guerra le centinaia o le migliaia dei propri concittadini che lor sono affidate. È singolare fenomeno il vedere che uomini onorevoli per ogni riguardo, pieni di una scrupolosa probità in tutte le circostanze e le relazioni della vita, incapaci di ordinare un salasso ad un ammalato perchè a ciò incompetenti, dirigano con tranquillità delle operazioni ove ogni errore fa largamente scorrere il sangue umano, e compromettano così i più grandi interessi di una società qualunque, fino alla sua propria esistenza come corpo sociale. Questa contraddizione tra la moralità dell'agente e l'immoralità dell'azione, è il risultamento di due false opinioni invalse e che tranquillano le coscienze: la prima si è che sia inutile l'applicarsi per rendersi più atto ad adempiere i propri doveri; la seconda che la missione dell'uomo su questa terra sia di migliorare la propria condizione profittando di tutte le occasioni oneste. Ci si dirà: ma credete voi che lo studio faccia divenire uomo di guerra un essere non disposto alla carriera delle armi, senza aver quella percorsa? Noi nol crediamo punto, e da quanto dicemmo è chiara la nostra opinione: ma crediamo invece che lo studio possa essere utile ove siavi la disposizione, e possa anche fino a un certo segno far conoscere la mancanza di questa quando si rimane indolente a certi racconti, quan-

do certe azioni non muovono fino alle lagrime, quando non si sceglie un modello di predilezione e non vi si ritorna sempre con passione, sia un autore, sia un capitano: quando in questa, come in tutte le altre arti e scienze, queste corde toccate non rispondono, è chiaro che manca la vocazione, ed un uomo dotato di onesto carattere può a questi segni entrare in un'altra carriera che gli sia più confecente, nella quale potrà acquistare maggior riputazione e riuscire più utile a' suoi simili. Ma per rendere comune e pratica questa dottrina, bisogna sostituire all'assioma, che *il far fortuna è lo scopo della vita,* quell'altro che *la missione dell'uomo, come essere morale e religioso, è di perfezionarsi,* cioè di porsi a livello de' suoi doveri e non al di sotto di essi: chè quando si è ridotto a questo punto si può fare molto male con pure intenzioni; imperocchè in un'arte ove si tratta della vita de' simili, la negligenza acquista un altro nome più vero e più severo al tempo stesso. Per cui ripeteremo che l'uffiziale studioso, quando anche non riesca, quand'anche siasi ingannato nell'interpretare le sue disposizioni naturali, dev'essere più tranquillo di coscienza, e dà una lezione di morale nel mostrare che nulla ha negletto per rendersi degno della confidenza e della stima della patria.

Possiamo quindi restringere ai seguenti capi la soluzione della terza parte di questa quistione:

1° Che la ragione del pari che l'autorità de' gran capitani sono di accordo nel proclamare l'importanza dello studio della scienza militare per isviluppare le qualità indispensabili all'esercizio di essa.

2° Che per *istudio* non s'intende la sola lettura, ne per *esperienza* l'aver lungo tempo servito; ma sì bene la meditazione e ii lavoro della propria intelligenza su tutto ciò che la propria e l'altrui esperienza fornisce.

3° Che lo studio, nel mentre che non ha proprietà di formare il carattere, pure contribuisce potentemente a dargli maggior dignità e maggior coraggio, preso questo nel senso più esteso.

4.° Che il trascurare lo studio sarebbe nello stato militare segno sicuro di una profonda depravazione, se delle false opinioni invalute non avessero tranquillate le coscienze su questo particolare; ma che colui che si dedica allo studio ha dritto alla stima pubblica, indipendentemente dai risultamenti che potesse produrre, e considerando ciò puramente come atto di moralità.

Passando ora alla conchiusione generale, incominceremo dal richiamare alla memoria de' nostri lettori il contenuto de' precedenti discorsi.

Nel II°, dopo aver descritto lo stato e le condizioni dei popoli dell'antichità, abbiamo indicato come lo stato delle belliche scienze simboleggiasse ed esprimesse compiutamente lo stato sociale ed intellettuale, abbiamo mostrato in che differisse l'arte degli antichi da quella dei moderni, e quale fosse la principal differenza, distinguendola dalle differenze generali che separano le antiche società dalle moderne; abbiamo fatto osservare come in ognuna delle prime vi fosse unità nazionale, ma moltiplici differenze tra di loro, e come l'inverso si scorgesse nelle seconde; in fine osservammo che nelle prime i progressi dell'arte si sono arrestati perchè la civiltà era incompiuta, e che, riducendo la forza pubblica al primo elemento, cioè agli uomini, la degenerazione di questi doveva strascinare la caduta dello stato che dominava ed esprimeva l'antichità.

Nel III° discorso abbiamo indicato come la dissoluzione dell'antica società avesse ridotto ai primi suoi elementi l'organizzazione sociale, riducendola alla famiglia, e togliendo ogni esistenza civile alla massa ridotta in servitù; che nel naufragio delle nazionali organizzazioni dell'eser-

cizio dell'umana intelligenza sparisse la scienza, perchè gli eserciti erano una riunione di capi di famiglia e tutta l'arte era nel valore e nel vigore individuale; segnalammo egualmente per quali vicende e per quali fasi questi elementi, per successive trasformazioni subite, ricomponessero lentamente le nazioni e coltivassero lo scibile, è gli eserciti esprimessero questo nuovo stato fino alla scoverta della polvere.

Designammo nel IV° discorso la lotta ch'esisteva tra gli elementi del medio evo e quelli della società moderna, e la loro azione simultanea; i primi, tenendo a conservare le classificazioni, ed i secondi ad operare la fusione di tutte le classi della società. Indicammo come si trovasse nella composizione della forza pubblica, nelle regole che seguiva, e nella sua azione, un quadro ristretto dello stato sociale, e come la polvere da sparo, i progressi dell'arte e l'urto delle masse favorissero lo svolgimento dell'elemento moderno, del pari che l'abbassamento di quello che predominava nel medio evo.

Nel V° discorso facemmo notare come questo andamento ascendente e progressivo si scorgesse simultaneamente nella pace, nella guerra e nel movimento intellettuale delle nazioni.

Nel VI° discorso dimostrammo come la società moderna avesse rivestito tutti i caratteri e possedesse le condizioni tutte, e sotto tutti gli aspetti, che la potevano far considerare come fissata; notammo del pari che l'organizzazione dello stato e degli eserciti, così, come le condizioni dello scibile fossero compiute nei loro elementi e nella loro fisonomia; e che i periodi posteriori altro non avrebbero offerto che delle modificazioni derivanti da quelle, e che non fossero un'anomalia ed una opposizione alla loro natura.

In effetto nel VII° discorso facemmo osservare che si operavano trasformazioni lente ed insensibili, ma che

se ne preparavano delle più positive; sempre però come conseguenza delle precedenti, come svolgimento di un movimento naturale, e non come fenomeno inesplicabile. Vedemmo l'esercito simbolo della fusione sociale avanzata, e dell'importanza che il sistema economico e l'azione dell'intelligenza esercitavano presso tutte le nazioni. Tutte dimostrazioni provanti che si era operata una separazione dalle forme, dai principii e dalle dottrine del medio evo.

Nell'VIII° discorso facemmo vedere che il risultamento positivo e stabile di tante vicende e di sì lunga lotta era stato la dichiarazione formale, e divenuta legale, che il principio di classificazione sociale, che caratterizzava il medio evo, aveva ceduto al *principio di fusione che sostituiva le condizioni ai privilegi,* che è il cardine su cui lo stato sociale dei moderni opera i suoi movimenti tutti (1). Abbiamo indicato questo gran fatto enumerando i caratteri dello stato sociale e dello scibile, e i politici risultamenti e lo stato militare, per far misurare l'immensa distanza che separava lo stato della scienza militare alla nostra epoca dalle guerre feudali ch'erano gli urti degl'individui (2). Richiamiamo alla memoria dei nostri lettori l'o-

---

(1) Nessuno ignora che nel medio evo la pace succedente alla guerra era fatale per la difficoltà di licenziare i mercenarii, i quali non avendo posto civile nella società la turbavano per poter vivere: le Bande nere del du Guesclin ne sono una prova. Che si compari a ciò il licenziamento dell'esercito della Loira nel 1815, come rientrasse questo subito nella società e divenisse utile come produttore, e si potrà misurare la differenza da un esercito levato in una società fusa a quello di mercenarii in una classificata.

(2) Per meglio spiegare la nostra idea, crediam vero che la descrizione che Erodoto fa dell'esercito di Serse, quella che sul Tasso si trova dell'esercito de' Crociati, quella del Giovio dell'esercito di Carlo VIII, come quella del Laborde dell'esercito di Napoleone nel passaggio del Danubio prima del 1809, possano offrire il quadro dello stato sociale in queste quattro epoche.

perazione che per la sua complicazione meglio riassume e riunisce i progressi immensi fatti nella tattica, nella strategia, nelle fortificazioni, nell'uso e nella perfezione delle macchine da guerra, e nell'amministrazione militare. Questa è ,a nostro credere, il passaggio del Danubio nel 1809 eseguito addì 4 e 5 luglio dall'isola di Lobau, e che terminò con la battaglia di Wagram. Là fur veduti 150.000 uomini, provenienti dal fondo dell'Italia meridionale, dalla Dalmazia e dai Pirenei, riuniti con loro sorpresa, passare un rapido e largo fiume con 400 pezzi d'artiglieria, su ponti rapidamente e quasi d'improvviso gettati, operare uno spiegamento sulla sinistra in battaglia in due linee, e girare tutti i trincieramenti dell'avversario, che venne perciò forzato ad un cambiamento di fronte colla sinistra indietro: tutto ciò fu eseguito con una precisione difficile ad ottenersi in un campo d'istruzione, e nel XVII° secolo ed in parte del XVIII° una divisione non avrebbe osato di tanto eseguire. Meditando questo avvenimento si vedrà come tutte le trasformazioni successive si erano riassunte e simbolizzavano quelle altre tutte operate nello scibile e nella società [1].

In questo IX° ed ultimo discorso abbiamo esposto quali rapporti a nostro credere abbiano le belle arti e la letteratura colla scienza militare e colla guerra considerata come azione: abbiam cercato indicare come questi

---

[1] Le guerre posteriori al congresso di Vienna non sono nei limiti che ci siam prescritti; ma nessuna grande innovazione vi si è veduta, e noi crediamo che la novità desiderata dall'arte, e la nuova èra della sua storia, debbano essere il risultamento dell'applicazione del vapore alle armi. Allora una potente modificazione in queste ne produrrebbe come sempre una negli ordini, e da questi in tutte le parti così secondarie che trascendenti della scienza e dell'arte. Queste considerazioni ci hanno determinato a fissare l'epoca alla quale ci siamo limitati; e ripetiamo che nell'operazione da noi notata scorgemmo il complesso dei progressi della scienza e dell'arte, da' suoi primi lineamenti sino ai nostri dì.

rapporti costanti, perchè derivanti le loro condizioni e l'unità che in essi esiste dalla natura, subivano varie forme di manifestazione nelle differenti società ma che a traverso di queste differenze, il principio d'azione, invariabile di sua natura, rimanevasi lo stesso ed era facile ad essere riconosciuto da ogni osservatore regolare: il mostrare qual grado d'importanza si abbia lo studio teorico su di un'arte pratica ha terminato questo discorso precedendo di poco queste ultime linee: abbiamo determinato l'esistenza di una scienza bellica, poi l'abbiam classificata ove dovea esserlo, quindi abbiamo esposte le proprietà di cui è rivestita: appoggiandoci in fine all'opinione de' gran capitani, crediamo aver determinato il grado d'importanza e di utilità dello studio senza esagerarne il valore, per quali cause questa verità non era riconosciuta e accettata, e l'effetto che produceva sotto l'aspetto della moralità.

Aggiungasi a tutto ciò quello che nel primo nostro discorso esponemmo, che la guerra era una manifestazione della nostra natura, che il suo uso era la difesa di tutto ciò che costituisce gl'interessi materiali e morali dell'umanità, i quali non può abbandonare senza degradare d'azione ed offrire un premio al valore brutale più avido di togliere l'altrui che di conservare il proprio, ch'essa segue, esprime e modifica la società, che ha rapporti con le scienze naturali, esatte e morali corrispondenti ai tre elementi primitivi dell'arte, gli uomini, le armi e gli ordini, e che contribuisce a sviluppare le facoltà intellettuali e ad elevare la volontà ad un grado di altezza il quale onora e lusinga l'uomo che sia capace di raggiungerlo, mentre costui fa con ilarità il più compiuto sacrifizio per garantire gl'interessi e difendere le credenze di tutti i suoi concittadini. Se vuol negarsi questa abnegazione, che più non sorprende perchè è divenuta comune, non vi è che ad osservare come l'idea della morte possa produrre manifestazioni sì diverse, il risultamento essendo lo stesso. Osservisi

dunque un uomo giunto ad età decrepita, afflitto da dolori, trascinante una trista esistenza, superstite della sua generazione, isolato non solo dai suoi contemporanei, ma dalle idee, dai sentimenti, da tutto il movimento rinnovatore che in ogni secolo s'opera e che urta chi più non può prendervi parte. Ebbene, questo essere geme di lasciare un'esistenza che nulla più gli offre di ciò che cara la rende; i suoi parenti, qualche amico superstite ancora, dimostrano espresso il dolore della perdita, ed il terrore che sempre all'idea della trasformazione si associa. Qual prezzo non ha dunque questa esistenza, quando tanta tristezza accompagna la prossima fine di un essere che ha compito tutto il corso della sua? Comparinsi queste impressioni con quelle che nascono quando in campo aperto numerose batterie seminano la morte e la mutilazione, quando numerosi battaglioni appoggiati dalle località si preparano ad offendere senza essere offesi, quando la cavalleria è disposta a schiacciare con la sua massa chi a tanti perigli scampò e vedesi qual'è il contegno dei battaglioni che marciano ilari ed al suono di musica e di grida guerriere a correre tanti rischi! E questi uomini son tutti nella verde età, hanno tutte le illusioni dell'avvenire, tutte le loro passioni sono calde, tutte le affezioni profonde, e sanno quale affetto reciproco ispirino, ed a chi sieno cari per titoli diversi i loro giorni. Or bene, come la morte ispira manifestazioni sì diverse? Ciò avviene perchè l'eroismo alle masse non è comunicato che per mezzo della guerra, la quale riunisce gl'interessi della vita e della religione a quelli dell'eternità. La scienza e l'arte che pruduce tali effetti è alta, conservatrice ed ammirabile, e meriterebbe che invece di sì imperfetto quadro uno ne fosse delineato da mano maestra, seguendo quanto il Foscolo prescrive, che non nel merito ma nel metodo è quello che noi abbiam seguito nelle vedute generali, alle quali non possiamo meglio dar fine se non che trascrivendo il suo seguente frammento:

«La tattica e le artiglierie sono elementi della guerra,
« ma sono connessi alla istituzione militare che dipende
« dalla politica, alla strategica che dipende dalle situazioni
« geografiche, e all'amministrazione militare che dipende
« dalle sorgenti e dalle leggi della pubblica economia.

« L'osservazione, il calcolo e l'applicazione dei prin-
« cipii di tutte le parti della guerra, produssero le vittorie
« dei Greci, e le conquiste dei Romani. Alessandro avea
« preordinati tutti i mezzi e preveduti tutti gli ostacoli della
« sua spedizione, compiuta in nove anni senza alterare il
« suo progetto disegnato prima d'abbandonare la Macedo-
« nia. E se l'esecuzione spetta ad Alessandro, la prima idea
« spettava alla scuola d'Epaminonda e delle repubbliche di
« Atene e di Sparta, donde Filippo aveva desunti i principii
« dell'arte e apparecchiati i trionfi del suo successore. La
« perpetua prosperità per tanti secoli di tante guerre, che
« diedero a Roma la signoria delle nazioni, toglie, ogni me-
« rito alla fortuna, mutabile sempre nelle cose mortali, e lo
« ascrive alla scienza, che è fondata sugli eterni principii
« dell'universo.

« Dopo Polibio e Plutarco, tre scrittori eloquenti e
« filosofi, Machiavelli, Montesquieu e Gibbon assunsero
« questa sentenza. Ma per l'età in cui vissero, e più assai
« per l'istituto de' loro studii, le loro dimostrazioni si
« fondarono più sulle cose politiche che sulle militari. E
« quand'anche avessero dirizzato il loro assunto a scopo
« militare, non avrebbero toccate se non poche epoche
« della storia dell'arte. Il Guibert s'accinse ad una storia
« della costituzione militare di Francia, incominciando
« dalla decadenza dell'Impero d'occidente e da' primordii
« della Monarchia francese; ma la morte, liberandolo da
« una vita infelice e mal rimeritata, precluse anzi tempo il
« volo a quell'acre e libero ingegno.

« Se non che anche quest'opera mirando a una sola
« nazione avrebbe somministrato alla scienza militare in-

« sufficiente materia. Per giungere ai principii e fissare la « loro invariabilità bisogna risalire per la scala di tutti i « fatti, di tutti i tempi e di tutti gli agenti; paragonare il « sistema di tutti i popoli dominatori e il genio de' celebri « capitani, onde scoprire le cause generali che influirono « alle conquiste della terra; finalmente esaminare sotto « quali apparenze e con quali effetti queste cause generali « agiscono a' nostri tempi. Al che non si giungerà se non « quando uno scrittore di mente filosofica, d'animo libe- « rissimo e di vita guerriera (rare doti a conciliarsi), con « lo studio degli autori antichi e moderni, delle imprese « di tutti i grandi guerrieri, delle scienze che giovarono « alla istituzione, alla economia, alla tattica, alla strategica « e alla fortificazione, estrarrà una storia dell'arte della « guerra; storia che ha quattro età determinate dalle so- « lenni rivoluzioni di quelle parti del mondo illuminate « dalle tradizioni istoriche; l'età incerte dalle memorie « degli Assiri e de' Trojani sino a Ciro, che ne' docu- « menti degli scrittori appare primo istitutore di un'arte « ragionata di guerra; la prima età da Ciro sino al decadi- « mento della milizia romana; la seconda sino alla in- « venzione della polvere; la terza sino al presente sistema « militare d'Europa. Queste età solenni, suddivise ciasche- « duna in più epoche maggiori, determinate dalle imprese, « dalle leggi e dalle teorie de' diversi popoli e capitani « conquistatori, presenterebbero la storia di tutti gli stati, « poichè le rivoluzioni de' costumi, delle religioni e della « legislazione delle genti furono operate dalle conquiste. « E perchè l'universa natura ha per agenti la forza e il « moto, e la forza e il moto del genere umano sono eserci- « tati dalla guerra, noi vedremmo forse in questa storia « l'essenza e l'uso delle forze fisiche e morali dell'uomo, « e i diritti e i limiti di esse ». Mantecuccoli del Grassi, t. 1, p. 282.

INDICE

DISCORSO V.

DISCORSO VI.

DISCORSO VII.

DISCORSO VIII.

DISCORSO IX.

Lire 1

BIBLI

Mod. 347